This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
7618
24

Ital 7618.24 Bd. May, 1893.

Harvard College Library

FROM

THE LIBRARY OF

PROFESSOR E. W. GURNEY,

(Class of 1852).

Received 22 May, 1890.

IV. 3992

PROSE SCELTE

DI

Giovanni

GIO. BATTISTA GELLI

619
T3

VOLUME PRIMO

ne

MILANO

PER N. BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXI

~~IV.3982~~
Ital 7618.24

Harvard College Library,
22 May, 1890.
From the Library of
PROF. E. W. GURNEY.

L' EDITORE

Fra le opere italiane e per fiore di lingua e per importanza di materia più commendabili, debbono certamente collocarsi la *Circe* ed i *Capricci del Bottajo* di Giovanni Battista Gelli. Quest' illustre scrittore del secolo XVI chiarì col suo esempio, che nè umiltà di nascità, nè mancanza di letteraria coltura bastano a reprimere la vocazione e l' istinto del genio, e ad allontanare un eletto dal campo delle lettere e della filosofia. Nato in Firenze l' anno 1498 da un povero calzajuolo fu non solo costretto a vestir gambe e a racconciar calzette in tutto il corso di sua gioventù, ma anche dopo morto il genitore dovette esercitare la misera professione paterna. Ancor giovinetto, egli portavasi spesso agli Orti de' Rucellai, dove radunavasi una schiera di valentuomini, che agli studj più severi della filosofia associavano una singolar cura d' ingentilire il nostro nazionale idioma. L' udire sovente da essi il nome di Dante con riverenza pronunziato lo invogliò assai di

conoscere la Divina Commedia, la quale non ebbe poi un interprete più appassionato di lui. *Dopo d' esser nato cristiano,* scrivea ad un suo amico, *non sento gusto maggiore, che d' esser nato nella patria di Dante.* A venticinque anni compiti cominciò un corso regolare di studj, e veduto che la poesia non era occupazione propria pel suo ingegno, si diede a coltivare di proposito la critica e la morale filosofia. In poco tempo egli porse tali sperimenti del suo valore, che meritossi d' essere aggregato a un'Accademia, che da principio dicevasi degli *Umidi,* e che prese poi il nome di *Accademia Fiorentina;* adunanza illustre che ottenne da Cosimo de' Medici, principe allora regnante, favore larghissimo. Il Gelli sebbene venuto in rinomanza, non dimise la sua professione di calzajuolo, e già fatto padre di numerosa famiglia, stette sempre contento della sua domestica mediocrità. La sua condizione però dovette molto migliorarsi, quando il Duca Cosimo lo fece ascrivere alla cittadinanza fiorentina, e gli conferì nell' anno 1553 con decoroso stipendio la pubblica lettura della Divina Commedia nello Studio Fiorentino. Continuò il Gelli per lunghi anni le sue lezioni su Dante, e per la interpretazione degli alti di lui concetti confessava d' avere incessante bisogno di penetrar bene addentro nello studio delle scienze e delle lettere; *chè voler intendere il poema* (egli diceva) *senza il suo soccorso, egli è stesso che voler vo-*

lare senz' ali e voler navigare senza bussola e senza timone. Condusse il nostro Giambattista lunghi e tranquilli giorni, nè uscì mai dalla sua cara Firenze: ebbe bello e venerabile portamento, e fu di costumi candidi e puri; onde in tarda età, nell' anno 1565 potè tranquillamente lasciare la mobile scena del mondo.

Le lezioni del Gelli intorno all' Alighieri ed al Petrarca, quantunque ripiene di profonda erudizione, non gli procacciarono la lode più durevole in faccia alla posterità, che tenne in poco conto le forme platoniche e le aristoteliche. Dovette meglio la sua fama alle due Commedie, *La Sporta* impressa la prima volta nel 1543, e *L' Errore* stampata nel 1556, le quali per sali piccanti, per rapida disinvoltura di stile, per grazia e festività, vanno fra le più pregiabili dell' antico teatro italiano: la dovette soprattutto alla sua singolare bravura nel trattare gli astrusi argomenti della critica e della filosofia. » Non » v' ha (scrisse il suo dotto biografo Francesco » Reina) fra' colti Italiani, e non v' ebbe già fra' » dotti Europei chi non volessse aver letto i » dialoghi del Gelli, intitolati *i Capricci del Bot-* » *tajo* e *la Circe.* La semplicità, la naturalezza » e il garbo dei dialoghi medesimi, congiunta » ad una sincera eleganza, lontana parimenti da » ogni trivialità e raffinatezza, rendonli oltre- » modo piacevoli ed importanti. Le cose filo- » sofiche vi si discorrono con la massima feli-

» cità, e con metafisiche riflessioni superiori alle
» cognizioni di que' tempi; spezialmente ove trat-
» tasi dello sviluppo delle facoltà dell' anima
» umana ».

Altre scritture del Gelli, oltre le citate, ed alcun suo elegante volgarizzamento del latino pur ci rimangono; ma di tutte le sue opere non si è mai fatta una intiera collezione. Chi volesse conoscere tutte le opere stampate del Gelli, consulti l'accuratissimo catalogo che ne fece il dottissimo fra i bibliografi italiani Bartolommeo Gamba, che trovasi in fronte a una sua diligente edizione della *Circe*, che noi abbiamo tolta a seguire.

A. M.

LA CIRCE

DIALOGHI DIECI

ALL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

Infra tutte le cose che si ritrovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo Principe, solamente l'uomo pare che possa eleggersi per sè stesso uno stato e uno fine a modo suo; e camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare piuttosto secondo lo arbitrio della propria volontà, che secondo la inclinazione della natura, come più gli piace, liberamente la vita sua: conciossiacosachè se si considera diligentemente la natura delle cose e tutte le specie di quelle, sono stati constituiti e assegnati con inviolabil legge, da chi è cagione del tutto, alcuni termini, fuor de' quali non è loro lecito trapassare in modo alcuno, mutando in migliore o peggior sorte quello essere che fu da principio concesso loro. Dove in potestà dell'uomo è stato liberamente posto il potersi eleg-

gere quel modo nel quale più gli piace vivere; e questi, come un nuovo Prometeo, trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo a guisa di camaleonte, il colore di tutte quelle cose alle quali egli più si avvicina con l' affetto; e finalmente farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare che alla elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede, che, mentre che gli uomini, o per loro rea sorte o per loro mala elezione, vivono tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere; anzi diventano quasi simili agli altri animali che mancano al tutto della ragione; e che quando espeditisi il più che possono da quelle, ritornano alle loro vere e propie operazioni, e innalzansi dalle cose basse e terrene alle alte e divine, diventano, condotti alla vera perfezione loro, simili a que' bene avventurati spiriti che fuori di questo mondo corruttibile vivono nella contemplazione delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro. Questo è quello che io ho cerco, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso agli altri, come è proprio e vero ufficio dell' uomo, seguendo le orme del dottissimo Plutarco, di dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialoghi. E perchè così come gli uomini sono

naturalmente obbligati di rendere onore a Iddio non solamente con l'animo e con le parole, ma con qualche segno esteriore, offerendogli delle più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono in quel modo che e' sanno e possono migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri e le vere immagini d'Iddio (conciossiacosachè e' tenghino quel grado negli stati loro che tiene Iddio ottimo e grandissimo nello universo), io, e per natura e per elezione servidore di Vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto e naturalmente e per i beneficj ricevuti da quella, son tenuto di onorarla sempre; e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, dimostrarle almanco la prontezza dell'animo mio, ho preso ardire di presentarle queste, tali quali elle si sieno, piccole fatiche mie, pregando umilmente quella, che, così come ancora esso Iddio per grandissimo ch'egli sia non isprezza mai dono alcuno, benchè minimo e di poco valore, purchè da puro e sincero animo offerto gli sia, la Eccellenza Vostra non disprezzi similmente adesso questo mio picciolissimo dono, avvegnachè, sebbene è delle migliori e più care cose ch'io abbia, apparisca senza dubbio troppo debole e povero rispetto alla grandezza e ai meriti di quella. Prego adunque finalmente quella, che, ricompensando ogni mancamento con la bontà della

mia voglia, benignamente la riceva; certa che io non desidero cosa alcuna più che, come è mio debito, essendo io suo fedelissimo e devotissimo servidore, di servirla e di onorarla sempre.

Di Fiorenza. Addì primo di marzo 1548.

GIOVAMBATISTA GELLI

ARGUMENTO

Ritornandosene Ulisse, dopo la guerra di Troia, in Grecia sua patria, ed essendo dai venti, contrarii alla sua navigazione, sospinto in molti varii e diversi paesi, arrivò finalmente all' isola di Circe, e da lei fu benignissimamente ricevuto; dove essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato, desiderando di rivedere la sua patria, le domanda licenza di partirsi; e insieme che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci che erano stati da lei trasmutati in varii animali, e si ritrovano quivi, acciocchè egli potesse rimenargli seco alle case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri si rimanghino a finire quivi, così in corpi di fiere, la vita loro; e perchè egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno, come quando egli era uomo. Cerca Ulisse per tutta l' isola, e parla con molti, i

quali per varie cagioni si vogliono piuttosto stare in quello stato che tornare uomini. Finalmente ritrovato uno che, considerando bene la grandezza dell'uomo e quanto egli sia mediante l'intelletto, più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era; onde restituito da Ulisse nel primo essere suo, avendo prima, come è proprio dell'uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio ottimo e grandissimo del tutto, si ritornano insieme allegramente alla patria loro.

DIALOGO I

Ulisse, Circe, Ostrica e Talpa

Ul. Ancora che l' amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie che io a tutte l'ore ricevo da te, sieno cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella ed amena isoletta, lo amore della patria, ed il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare alle mie case; ma innanzi che io mi parta vorrei sapere se infra questi, che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi ed altre fiere ci è alcuno greco. *Cir.* Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo; ma perchè me ne dimandi tu? *Ul.* Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove e la vista delle varie onde del mare e la piacevolezza dei dolci venti che trapassando fra tante piante odorifere soavemente spirano, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole; ed io te lo dirò. *Cir.* Facciamo quel che tu vuoi, chè io non desidero altro che compiacerti. *Ul.* La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se infra questi, che sono stati da te trasmutati in fiere, ci è nessuno greco, si è, perchè io desidererei d'impetrare (con i preghi miei) da te che sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco alle case loro. *Cir.* E perchè desideri tu questo? *Ul.* Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria me-

desima; sperando di doverne essere appresso i miei Greci molto lodato; dove per il contrario, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice, avendo lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo. *Cir.* E se gli altri, come tu pensi Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio per il danno che tu faresti loro che te ne pentiresti mille volte il giorno. *Ul.* Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera, uomo? *Cir.* Dannosissima; e che sia il vero, domandane loro, perchè io non voglio anche concederti questa grazia, se eglino non se ne contentano. *Ul.* Oh come posso io saperlo da loro, che essendo fiere non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito, che tu non voglia il giuoco di me. *Cir.* Non ti alterare, che io lo concederò loro. *Ul.* Ed avranno eglino quel medesimo discorso che quando eglino erano uomini? *Cir.* Sì, chè come io gli trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo: vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s'aprono e riserrano? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori dell'acque, a piè di quella palma? *Ul.* Veggo. *Cir.* Nell'uno è una Ostrica, e nell'altro una Talpa, che già furono uomini e greci. Parlerai con loro, e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di quì, andandomene a spasso su per questo lito, e dipoi che tu avrai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ul. Gran cosa certamente è questa che m'ha detto Circe, che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere e ragionare meco (mediante però l'opera sua); e parmi tanto

incredibile che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo, se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene se non ella, ed ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno, così animali. Facciamo adunque così:

Ostrica, o Ostrica. *Ostr.* Che vuoi tu da me, Ulisse? *Ul.* Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei greco, come m'ha detto Circe, piacciati dirmelo. *Ostr.* Greco fui io, innanzi ch'io fussi trasmutato da lei in Ostrica, e fui d'un luogo presso ad Atene, ed il mio nome fu Ittaco, e perchè io era poveretto fui pescatore. *Ul.* Rallegrati adunque, che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto per esser della mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe, di restituirti nella tua prima forma, e dipoi rimenarti meco in Grecia. *Ostr.* Non seguir più là, Ulisse, chè questa tua prudenza e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato infra i Greci, non arebbono forza alcuna appresso di me; sì che non tentare di consigliarmi con l'una, che io lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno, nè di persuadermi con l'altra che io ritorni uomo, con ciò sia cosa che egli sia il più infelice animale che si ritrovi nell'universo. *Ul.* Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma d'uomo, tu dovesti perdere ancor la ragione, a dir così. *Ostr.* Tu non la puoi già perder tu, Ulisse, perchè tu non l'hai, a cre-

der quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragioniamo alquanto insieme amichevolmente, e vedrai se io, che ho provato l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel ch'io dico è vero. *Ul.* Oh questo vorrei io ben vedere. *Ostr.* Stammi adunque a udire. Ma vedi, io vo' che tu mi prometta che mentre ch'io m'apro, come tu vedi, per favellare teco, di stare avvertito che non uscisse alcuno di questi traditorelli di questi granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, onde io non potessi poi riserrarmi. *Ul.* Oh, perchè questo? *Ostr.* Per tirarmi poi fuori con le sue bocche e cibarsi di me, che così usano fare quando ci veggono aperte. *Ul.* Oh, odi sottile astuzia! E chi vi ha insegnato guardarvi da loro, e fuggire così questi loro inganni? *Ostr.* La natura, la quale non manca ad alcuno mai delle cose necessarie. *Ul.* Sta senza sospetto alcuno, e parla sicuramente, chè io starò avvertito. *Ostr.* Orsù stammi a udire: Dimmi un poco, Ulisse, voi uomini, che vi gloriate tanto d'esser più perfetti e più prudenti di noi per avere il discorso della ragione, non istimate voi più quelle cose che voi giudicate essere migliori che l'altre? *Ul.* Sì certamente anzi questo è uno di quei segni donde si può conoscere la perfezione e la prudenza nostra, con ciò sia cosa che l'apprezzare ciascuna cosa egualmente, nasca dal poco conoscere la natura e la bontà loro, e sia manifesto segno di stoltizia. *Ostr.* E non l'amate voi più che l'altre? *Ul.* Sì, perchè sempre alla cognizione seguita o l'amore o l'odio; perchè tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, si amano e si desiderano, e per lo contrario quelle che ci appariscono ree, si odiano e si fuggono. *Ostr.* Ed amandole più che l'al-

tre, non tenete voi ancora maggior cura di loro? *Ul.* Oh, chi ne dubita di questo? *Ost.* E non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la natura, o quella intelligenza che la guida? e con molta più ragione di voi, non possendo ella errare, secondo che io udi' già di molte volte dir a que' filosofi d'Atene, mentre che io per vendere i pesci che io pigliava mi stava appresso a quei portici, dov'eglino si stavano buona parte del giorno a disputare e ragionare insieme? *Ul.* Questo credo io ancora. *Ostr.* Oh se tu mi concedi questo, tu mi hai concesso ancora che noi siamo migliori e più nobili di voi. *Ul.* Ed in che modo? *Ostr.* Perchè tenendo la natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, e' ne segue ch'ella ci ami più; ed amandoci più, ella non lo fa per altra cagione che per quella che io t'ho detto. *Ul.* Oh tu mi pari il primo logico d'Atene! *Ostr.* Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico! io favello in quel modo che m' ha insegnato la natura, (e questa ragione se la saprebbe fare ognuno che ha il discorso della ragione, ed è verissima.) *Ul.* Sì se fussi vero che la natura avesse tenuto più conto di voi che ella non ha fatto di noi. *Ostr.* Oh, questo è facile a provarlo; e se tu vuoi ch'io te lo dimostri, stammi a udire. E perchè tu ne sia più capace, io voglio che noi incominciamo dal primo giorno, che ella produsse e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento. Dove, dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendovi nascere ignudi? dove per il contrario ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti chi di cuoio, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi

d'una cosa e chi d'un'altra: segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra. *Ul.* Questa non è la ragione, perchè se ella ci ha fatti ignudi, e coperti d'una pelle tanto sottile che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto perchè avendo noi a esercitare la fantasia e gli altri nostri sensi interiori, molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire all' intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particularmente quegli organi e quegli strumenti, in dove si fanno queste operazioni, fussino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui e più caldi che non sono i vostri; donde nasce questa debolezza della complession nostra; che se noi fussimo composti di cotesti umori rozzi e di cotesti sangui grossi che siete voi (donde nasce che voi siete più forti e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita; chè questo nasce dalla temperatura della complessione, nella qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga, e però abbiamo il sentimento del toccare molto più perfetto di voi, perchè sente ogni minima differenza) e'ne seguirebbe, che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come sete voi. Imperocchè, come dicono questi fisonomisti, i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di lione seguire costumi di lione, ed a membra d'orso costumi d'orso. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini, chè tu vedrai che quei che sono composti d'umori grossi sono ancora grossi d'ingegno, e per il contrario quegli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno; sì che la natura volendoci fare ragionevoli e di cogni-

zione perfettissima, fu quasi forzata a farci così. *Ostr.* Oh questo non vo' io già credere che ella fussi forzata, perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare verbigrazia che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse. *Ul.* Oh, e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua. *Ostr.* Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa. *Ul.* Oh, come noi siamo in sul forse, noi camminiamo per perduti; ma che importa, che la natura ci abbia fatti ignudi, se ella ci ha dato tanto sapere e tante forze, che noi ci copriamo delle vesti vostre? *Ostr.* Sì, ma con che pericolo! Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare, per servirvi delle cose nostre, ed oltre a questo con quanta fatica! perchè se voi volete servirvi delle nostre pelli, e' vi bisogna conciarle; i nostri peli vi bisogna filargli, tessergli e far loro mille altre cose innanzi che voi gli riduciate di maniera che voi possiate servirsene. *Ul.* Oh coteste fatiche ci son dolci e piacevoli, anzi ci son quasi un passatempo. *Ostr.* Sì a coloro che lo fanno per piacere, come fai talvolta tu, ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati dalla necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri, e vedrai se diranno, che queste fatiche pajno loro dolci. Io per me so, che mentre ch'io fui uomo mi dispiacque tanto il lavorare che, come io t'ho detto, mi feci pescatore; ed arei messomi

volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi che lavoran sempre, e quando ei non posson più è dato poi loro d'un mazzo in su la testa. *Ul.* Oh se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te, come fa a tutti coloro che fuggono la fatica; ella ti dovette correr dietro, perchè tu pigliasti a fare un'arte nella quale, non la facendo per piacere, si dura più fatica che in ogn'altra; ed oltre a questo vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di sole e di molte altre cose. *Ostr.* E tu vedi bene, che io non voglio più tornare uomo; e parmi averne ragione considerando, oltra di questo, che la natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propia, dove voi possiate difendervi dalle ingiurie dei tempi, come ella ha fatto a noi; segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio. *Ul.* Oh che case ha ella fatte a voi? *Ostr.* Come? che case? Considera un poco la mia di questi due nicchi con quanta arte e con quanta comodità ella mi è stata fabbricata da lei: guarda come io l'apro e chiudo facilmente, secondo che io ho di bisogno di cibarmi o di riposarmi e difendermi da chi mi volesse offendere; considera ancora un poco quella che ella ha fatto alle testuggini ed alle chiocciole, e la facilità con la quale elleno la portano seco. *Ul.* Ed agli altri, che son la maggior parte, ed agli uccelli similmente, che case ha ella fatto? *Ostr.* Per il verno le caverne e le grotte della terra, e per la state gli arbori e la sommità dei monti. *Ul.* Oh, belle case! io ti so dire che e' debbono abitare con

un agio grandissimo. *Ostr.* Se non vi sono dentro tanti comodi quanti nelle vostre, e' non vi sono anche tante noie e tanti pensieri. *Ul.* E che noie e che pensieri abbiamo noi delle nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani? *Ostr.* Come? che noie e che pensieri? il mantenerle e racconciarle e difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi; oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un'ora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino addosso? e, quello che è più, il timore e la paura de' tremuoti, che mi ricorda che venendone già alcuni nei paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera che elle abitavano la notte fuori per i prati, ed il giorno andavano insieme a schiera a uso di gru, supplicando e gridando agli Iddii, e portando attorno certi loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano; ove si conosceva chiaramente, che può tanto in voi la paura, ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello. *Ul.* Eh, coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima. *Ostr.* Voi non potete oltre a questo fabbricarvene in ogni luogo, come ha fatto la natura a noi; o veramente di maniera che voi possiate portarvele dietro, come molti di noi. *Ul.* E che noia dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi? *Ostr.* Come? che noia dà? Oh se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino, che o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche modo molesto e contra l'animo vostro, che infelicità è il non potere andare altrove come facciam noi? Sicchè, ritornando ai nostri primi ragionamenti, avendo

la natura tenuto molto più conto di noi ch' ella non ha fatto di voi, come io ti dimostro, e non potendo ella errare, e' ne segue che noi siamo migliori e molto più nobili di voi. *Ul.* Questa tua ragione è solamente un poco apparente, perchè sebbene e' pare che la natura vi abbia date molto più comodità, che ella non ha fatto a noi, ella l'ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi. Ma sta a udire questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi, o noi: dimmi un poco: chi è più nobile, il servo o il signore? *Ostr.* Il signore, mi credo io, come signore. *Ul.* Tu credi bene, e così ancora fra le cose è più nobile quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere o per servire a lei; donde ne segue, che ancora noi, essendo come vostri fini, vegnamo a essere più nobili di voi; e che noi siamo vostri fini, e che voi siate stati creati dalla natura tutti per servizio e comodo nostro, lo dimostra chiaramente la esperienza; poichè noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, ed a mille altri esercizii, e dipoi, quando siete morti, a vestirci delle vostre pelli ed a cibarci delle vostre carni. Or vedi dunque, se voi siete stati fatti dalla natura per noi. *Ostr.* Oh se coteste ragioni fussin vere, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, chè vi si mangia finalmente tutti; e così verreste a essere ancora voi manco nobili della terra, essendo ella il fine vostro. *Ul.* Questa conseguenza non vale, ed acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare, che i fini sono di due maniere. *Ostr.*

Io non voglio che tu t'affatichi più, Ulisse, perchè tu mi comincieresti a entrare in quelle dispute che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da quei filosofi mentre che io cercava, come io ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava per provvedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno, le quali non credo che intendessino nè eglino nè altri; ed oltre a questo, io sento che comincia a cader giù la rugiada, della quale io mi pasco, aprendomi come tu vedi, dove io ho tanto diletto e senza noia o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile mentre che io era uomo; sì che non ti maravigliare, se io mi voglio star così, e se tu l'intendi altrimenti statti così tu, e non mi dare più molestia, perchè io voglio, poi che mi sarò cibata richiudermi e riposarmi alquanto; e vedi, senza un minimo pensiero, il che avviene rare volte a voi; e stimo più questo mio contento, che ciò che io potessi mai aver da te.

Ul. Certamente che io poteva abbattermi poco peggio, perchè costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra; chè tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno e non per piacere) sono uomini vili e di poco conoscimento. E vedi anco quanto poca cognizione ei dovette avere de' piaceri del mondo, poichè gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora essendo Ostrica. Or lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio della stoltizia sua, e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse che era in quel monticello di terra; chè io m'incontrerò forse in un uomo di maggior conosci-

mento. Io voglio accostarmi un poco più a lei e chiamarla: Talpa, o Talpa. *Tal.* Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia? *Ul.* Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto; se tu puoi però usare come uomo la ragione. *Tal.* Che? io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro greco, trasmutato da lei in Ostrica? *Ul.* E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo e rimenarti meco alla patria tua, se tu sei però greco come ella mi disse? *Tal.* Greco fui io, mentre che io fui uomo, e della più bella parte dell'Etolia. *Ul.* E non desideri tu d'essere restituito nella forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua? *Tal.* Questo non è già il mio desiderio, perchè io sarei al tutto pazzo. *Ul.* Adunque si chiama pazzia il desiderare migliore condizione, eh? *Tal.* No, ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornare uomo; sì perchè io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado ed in questa specie, dove essendo uomo non farei così, ma viverei in continui affanni ed in fatiche insopportabili, delle quali è abbondantissima la natura umana. *Ul.* E chi t'ha insegnato questa sì bella cosa? questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora, eh? *Tal.* Ei me l'ha pure insegnato la sperienza maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch'io faceva. *Ul.* Ed in che modo ti ha dimostro la sperienza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi? *Tal.* Io te ne voglio dire una sola, la quale (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dello esercizio mio, e dalla quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso,

che non saran di minor valore di questa. *Ul.* E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Di' su un poco. *Tal.* Lavorare la terra. *Ul.* Oh, io ti so dire, che io son saltato in piedi a uscire dalle mani d'un pescatore ed entrare in quelle d'un contadino che, se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione. *Tal.* Ulisse, non mi ingiuriar di parole, chè ogni uomo è uomo, ed avvertisci più tosto a quel ch'io dico, perchè, se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi. *Ul.* Or di' su, chè io non bramo altro certamente. *Tal.* Qual animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie, che la terra non gli produca per sè stessa con che cibarsi, eccetto che all'uomo, il quale se vuole che ella gli produca il suo cibo, come gli altri, conviene che egli la lavori e la semini con fatiche grandissime con le sue mani? *Ul.* Questo errore nasce da lui che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi: ma se e' volesse vivere de' frutti che quella produce per sè stessa, come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe. *Tal.* E che erba e che semi e che frutti produce ella per sè medesima, non essendo ajutata dall'arte, che sieno nutrimento atto e conveniente alla conservazion della vita dell'uomo, ed al mantenimento della temperatura della complession sua? *Ul.* Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata dell'oro, vivevan così? *Tal.* Eh, Ulisse, tu fai professione di savio, e poi credi queste favole? *Ul.* Orsù, quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica che l'uomo ha a durare per la-

vorare e cultivare la terra, e potare e custodire le viti, ed annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l'abbia data all'uomo per un suo spasso, e perchè ei non abbia a vivere in ozio, e per bene ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue; onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricultura, ed oltre a questo l'ha fatto perchè l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre fiere. *Tal.* Anzi perchè non si riposi mai e non abbia mai un ora di bene; ed oltre a questo, per tribolarlo più gli ha aggiunto il timore delle carestie, di modo che come la terra per i tempi contrari non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura ed in timore di non avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai; la qual cosa non avviene a noi, che quando pure manca delle cose del luogo dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente. *Ul.* Sì, che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi dove n'è abbondanza, quando n'è carestia ne' nostri? *Tal.* E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo, che è quello che importa più! Oh bastiti questo, che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento ora con una cosa ed ora con un'altra, sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete (il che non fa alcuno di noi) considerato la infelicità e la miseria dello stato in che voi venite. *Ul.* Per questo non possiamo noi, già farlo, nol conoscendo noi, come tu sai. *Tal.* Se

ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare, il quale (come io t'ho detto) dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario; e però a voi solamente è dato il pianto dalla natura. *Ul.* Come a noi soli? oh non piange ancora il cavallo, secondo che io ho udito dire? *Tal.* Non credo io già, ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte dagli occhi naschino da superfluità che ascendano loro alla testa, per essere il cavallo animale molto gentile; e se pure e' piange e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch'altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura ad amare; e non lo fa subito che egli è nato, come voi, che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa) considerando che voi avete a essere di subito legati, ed avete a nutrirvi per le mani d'altrui, nè potete far cosa alcuna da voi di quelle che si convengono alla natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, chè io per me sono un di quelli che voglio più tosto morirmi che ritornare uomo. *Ul.* Eh, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu, come io dissi a quella Ostrica, tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete, che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione. *Tal.* Oh, che ci manca egli? *Ul.* Come? che vi manca? A lei il senso dell'odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a un altro, ed a te il vedere; che sai quanto ci merita d'essere avuto in pregio,

dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento. *Tal.* Oh, per questo non siamo noi imperfetti, ma siamo chiamati così da voi, a rispetto di quegli che gli hanno tutti; ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra. *Ul.* Or non sarebbe ei meglio avergli? *Tal.* Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire o il potere andare da luogo a luogo come Ostrica. E se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta: dimmi un poco; perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro se non per andare per quelle cose che vi mancano? *Ul.* Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro, e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno. *Tal.* Adunque se voi aveste presso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi movereste? *Ul.* Ed a che fare? *Tal.* Che ha bisogno adunque quell' Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quello che le bisogna? E similmente dello odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è proposito e qual no; ed io similmente, volendo stare sotto la terra dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere? *Ul.* Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d' averlo. *Tal.* E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia, a me basta essere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello? *Ul.* Queste son cose che non si convengono agli uomini. *Tal.* E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti? *Ul.* Sì, credo io. *Tal.* Ed il simile farei io, se le altre Talpe vedessino, dove non vedendo le al-

tre, io non vi penso e non lo desidero; sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo, perchè essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare; perchè io ci truovo molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana. Va adunque a' fatti tuoi, che io mi voglio ritirare un poco più sotto terra. *Ul.* Io non so se io son desto, o pur s'io sogno. Se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità; e soleva pur persuadere già a' miei Greci tutto quel ch'io voleva! Ma penso ch' e' venga il difetto da loro, perchè io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione; e non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore e l'altro contadino, sì che ei non mi doverà intervenire così con ciascheduno degli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adunque voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro, perchè mi parrebbe troppo grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio agli altri.

DIALOGO II

Circe, Ulisse e Serpe

Cir. Che dicono questi tua' greci, caro mio Ulisse? evvene alcuno che voglia tornare uomo? *Ul.* Nessuno; vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore e l'altro contadino, la vita de' quali è tanto misera e faticosa che io non mi maraviglio che non vogliano ritornare a provarla. *Cir.* Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso, chè io ho voluto che tu cominci a vedere che ancora in quegli stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti dei vostri scrittori, sono tante incomodità che i più vili ed imperfetti animali che si ritruovino, stanno meglio di loro; ed eglino te ne hanno assegnato le ragioni. *Ul.* E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro, che certamente dovettero essere uomini di pochissimo ingegno, dappoi che parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, e'non seppero mutarlo. *Cir.* Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza degli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritrovano, che non si fa nel mutarlo; come si fa ancora la maestria de' giucatori nel giucare bene que' giuochi che dà loro la sorte, sebbene e' son cattivi, perchè nell'uno opera solamente la virtù e la prudenza, e nell'altro la fortuna, allo arbitrio della quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini savj. *Ul.* Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d'animali dove si ritrovino le maggiori differenze che in fra gli uo-

mini, de' quali, se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere e di tanto ingegno che son quasi simili agli Dii, ed alcuni altri di sì poco conoscimento e di sì grosso ingegno che paiono quasi fiere, di maniera che fanno bene spesso dubitare altrui, se egli hanno l' anima ragionevole o no; il che non avviene a nessun altro animale, imperocchè se tu riguardi infra i leoni e gli orsi ed infra qualsivoglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l' uno dall' altro; e questi due, ai quali tu m' hai fatto parlare, credo io certamente che siano di quegli che conoscessino poco il bene o il male che era nello stato loro, e per questo facessero come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro. *Cir.* Se i beni ed i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive, si avessino a conoscer solamente con l' ingegno e con l' intelletto, io penserei che tu dicessi il vero, ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma sta saldo, parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi, chè, se ben mi ricorda, colui che io transmutai in lei era greco, ed egli ti soddisfarà forse assai meglio che non hanno fatto questi, ed io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare. *Ul.* Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui, chè egli si è così fermo a riguardarci fissamente. *Cir.* Questo potrebbe anche esser vero, ma parlagli, ed io andrò intanto qua fra queste mie ninfe a passarmi tempo, lungo la riva del mare. *Ul.* Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, sebbene io non ho potuto persuader loro quel

che io voleva e quel che è il vero, che io son disposto di favellare ancora con questo Serpe.

Serpe, o Serpe. *Ser.* Che vuoi tu, Ulisse? Ma ohimè, io intendo, io favello, sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh non piaccia questo agli Dei! *Ul.* E quale è la cagione, o Serpe, che tu non vorresti essere ritornato uomo? lo stato forse nel qual tu vivesti? *Ser.* Questo no, ma la natura stessa dell'uomo, la quale veramente non è altro che uno albergo di miserie. *Ul.* Fa conto che io arò dato in un altro simile a questi due: Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, chè Circe me l'ha concesso, pregata però da me, per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria: ora io posso farti questo bel dono. *Ser.* Fallo pure ad un altro, chè io ti prego che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia, perchè io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro. *Ul.* E qual è la cagione? *Ser.* Non te l'hanno detta coloro co' quali tu parlasti? *Ul.* Questi furono due uomini di tanto bassa condizione e di sì poco conoscimento che io non tengo molto conto delle parole loro. *Ser.* O pure non ti assegnarono eglino la ragione, perchè e' non voglion tornare uomini? *Ul.* L'un di loro, il quale fu pescatore, mi disse per non avere a pensar dove egli avesse ad abitare, il qual pensiero non hanno gli altri animali che si stanno, chi per le caverne della terra, chi per i boschi, chi su per gli arbori, chi per le acque e chi in altri varii luoghi; e l'altro, che fu contadino, per non avere a lavorar la terra, la quale non essendo cultivata e seminata dall'uomo non gli produce il cibo spontaneamente, com'ella fa agli altri ani-

mali. *Ser.* Ed io, che mentre ch'io vissi fui medico, te n'assegnerò un'altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che non sono quelle, e non vi si può riparare, come si può a quelle, con l'arte dell'agricoltura e con quella dell'architettura, nelle quali l'uomo è tanto eccellente. *Ul.* E quale è questa? dimmela un poco. *Ser.* La debolezza della complessione che vi ha dato la natura, per la quale voi siete sottoposti a tante sorti d'infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed oltre a questo, non siate mai tanto gagliardi che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temere d'ammalare. *Ul.* Questo (come io dissi dianzi a coloro) l'ha fatto la natura perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non aremmo potuto far sì facilmente se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. *Ser.* Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. *Ul.* E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato? *Ser.* In qualche parte sì, ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s'ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e trovatigli che vi piaccino, non potete di poi temperarvi, o difficilissimamente, a mangiare solo il bisogno vostro, donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie. *Ul.* E quali sono questi cibi che

noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? *Ser.* Come? quali sono? Infiniti, e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non sono buone a mangiare per loro stesse, come sono verbigrazia il sale, il pepe e simili. *Ul.* Io per me credeva tutto il contrario, anzi ho sentito dire, che l'uomo senza il sale non viverebbe. *Ser.* Mercè delle superfluità che si generano in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere le quali bisogna dipoi diseccarle; ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresté umor superflui, e non areste poi a diseccarli; ma il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non sono buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto, da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua, donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, onde poi bisogna cavarsegli, il che non accade a nessuno di noi, e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. *Ul.* Certamente che in questo di' tu in qualche parte il vero. *Ser.* Considera di poi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato, laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremo pure un boccome; nè sap-

piamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte ch' egli abbino a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano strettamente obbietto dell'odorato, acciocchè e' vi piaccino più e più facilmente v'ingannino, come sarebbe a dire, il moscado (che è la marcia d'una postemazion d'un di noi, chè tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa), dove a noi non ha altro piacere nell'odorare che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente tanto ancora quanto noi abbiam bisogno di mangiare? *Ul.* Deh, questo ha fatto, perchè avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione degli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esercitare in quello le operazioni de' sensi interiori per servizio dell'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi; della qual cosa noi gli abbiamo obbligo, avendoci ella ancor dato questo diletto e questo piacere dell'odorare le cose buone, la qual cosa non ha ella fatto a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vostri cibi. *Ser.* Io ti dirò il vero: io non mi so risolvere, se l'aver voi questo senso più perfetto di noi, vi sia a perdita o a guadagno; tanto son più gli odori cattivi che i buoni che voi sentite! E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne' vostri corpi propii una quantità sì grande di superfluità, che quasi tutti hanno cattivo odore, che non avvien così a noi? la qual cosa è segno manifestissimo della debolezza e della imperfezione della complession della natura vostra,

sottoposta ed obbligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi. Ohimè, non vedi tu che negli occhi solamente possono accadere più di cinquanta sorte di malattie? *Ul.* Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi. *Ser.* E come? *Ul.* Con la medicina, nella quale arte l'uomo è eccellentissimo, e tu lo debbi sapere essendo stato, come tu di', medico. *Ser.* Questo è il punto dove io ti voleva giugnere, perchè in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi. *Ul.* Oh perchè? dimmi un poco la cagione. *Ser.* Perchè io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non istiate, nell'usarla, in capitale. E non sono io solo in questa opinone, chè tu sai bene quante città sono state nella vostra Grecia che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici. *Ul.* E perchè questo? vorrai tu negare che la medicina non sia una delle sette arti liberali verissima ed utilissima all'uomo? Guarda che questo non proceda da te! che tu fussi un di quei che non ne sapessi molto, e però la biasimi osservando il costume di quegli che quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi e che non la sanno ancora gli altri. *Ser.* Io non voglio negare che ella non sia in sè arte verissima ed utilissima e degna di molte lodi, nè voglio negare ancora che io non ne sapessi poco, secondo quel modo che ne sanno ancor poco gli altri; ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanto, che fui reputato infra i primi medici di Grecia; e tu ne puoi render buona testimonianza, chè io so che tu avrai sentito ricordare infinite volte Agesimo di Lesbo. *Ul.* Or sei tu Agesimo di Lesbo, tu? o veramente lo spirito

suo, per dir meglio? *Ser.* Sono certamente, chè per andar veggendo il mondo arrivai qui sopra una nave, e fui così, insieme con i miei compagni, trasmutato in fiera. *Ul.* Io mi rallegro grandemente di parlare teco, chè la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia che mi parrebbe acquistare non poco se io ti rimenassi a loro, uomo come tu eri. *Ser.* Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni, perchè io non lo consentirei mai. E perchè tu vegga che io non lo fo senza ragione, ti dico, ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamente, ella si può considerare come scienza, e in questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali, per essere eterni e invariabili, generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo; il fine del quale è conoscere solamente la verità. E in questo modo la sanno molti, e ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; e le arti (come tu sai) nascono dalla esperienza, e in questo modo ella è fallacissima; e che sia il vero, lo confessano i medici stessi dicendo, che le esperienze in questa arte sono molti fallaci. E così ella appartiene allo attivo, il fine del quale è l'operare e il travagliarsi circa i particulari, e in questo modo ti confesso, che se ne sa pochissima, e la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno; per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto. *Ul.* Donde cavasti tu la riputazione che tu avevi, se tu sapevi poco operare? *Ser.* Dalla stoltizia dei più,

che non ponendo bene spesso mente a quello che gli uomini fanno, si lasciano ingannare da quello che dicono. *Ul.* Certamente che gli uomini nelle cose loro proprie veggon lume poco discosto. *Ser.* E in questa sopra tutte le altre, per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci, che di quegli errori ch' e' puniscono gli altri e' pagan noi a peso d' oro; i quali sono tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse, come disse già uno de' nostri sapienti di Grecia, il quale essendo dipoi un giorno domandato, quale era la cagione che egli non aveva mai male, rispose: il non m' impicciare con medici. *Ul.* Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grend' uomo, poichè diceva: che nessun buon medico pigliava mai medicine. *Ser.* Tu dovevi pure anche dire quell'altra. *Ul.* E che? *Ser.* Che nessuno buon avvocato piatisce mai. Ma e' ci è ancor peggio, che per mantenere in riputazione questo loro inganno e' danno ad intendere agli uomini di pigliarle, facendole ordinare agli speziale e mandarsele a casa, e poi le gettan via; e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto. *Ul.* Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma, e che noi non facciamo se non ingannarci l'uno l'altro? *Ser.* E i maggiori inganni che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere, chè in questo s' adopra egli più che in alcun' altra cosa. *Ul.* Tu vedi bene, ch' ei s' usa dire: che la fede che ha uno ammalato nel medico gli giova bene spesso molto più che le medicine; e chi meglio sa ciurmare s' acquista più fede. *Ser.* E io lo so, che per sapere ben parlare e ben persuadere, e massimamente alle donne, a molte delle quali si tolgono il più delle volte i medici, e non per

sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma sta fermo o Ulisse, vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina? e' danno a un mal solo mille rimedii! *Ul.* Oh, quanti più rimedii dà un medico a una infermità, non è egli segno che egli sa più dell' arte? *Ser.* Tutto il contrario, perchè il dare assai rimedii a un male è segno di non sapere il suo proprio: imperocchè così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propria che gli produce, sebbene possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente, (come avviene verbigrazia del calore, il quale è prodotto principalmente dal fuoco e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi) così ogni male ha il suo rimedio proprio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sicchè quando tu vedi, che uno dà molti rimedii a un sol male, di': costui non sa il suo propio, e cercane; e bisogna allora, come si dice, che i cieli te la mandino buona. *Ul.* Pensa dunque se noi stiamo benissimo a capitare alle vostre mani! *Ser.* Vedilo; e però son molti che dicono: che gli è meglio torre un medico ben fortunato che un dotto. *Ul.* Che intendi tu per ben fortunato? *Ser.* Uno che si vegga che la maggior parte degli infermi che gli capitano alle mani sieno guariti da lui, perchè ben fortunato si chiama colui al quale succedon bene la maggior parte delle faccende sue, e che ne' partiti dubbi e pari gli vien sempre preso il migliore; perchè, come io ti ho detto, egli è tanto difficile nella medicina lo applicare gli universali a' particulari, che bisogna che l'infermo abbia buona sorte, altrimenti e' porta grandissimo pericolo. *Ul.* Di

questo ci abbiamo noi a dolere degli uomini e dell'avarizia loro, poichè si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare. *Ser.* Sì, ma molto più della natura, che non ha provveduto alla salute vostra, come ella ha fatto a noi: prima, per darvi una complessione così debole e uno appetito tanto disordinato, e dipoi, dello avervi insegnato la medicina in un modo che ella vi è piuttosto dannosa che utile. *Ul.* E che ha fatto la natura in questo meglio a voi che a noi? *Ser.* Haci dato primieramente una complessione tanto gagliarda e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra; e dipoi alle infermità nostre molto più perfetta la medicina che a voi. *Ul.* Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. *Ser.* Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per sè stessa, non vo' io ragionarti, ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa il modo come noi ci cibiamo, chè tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua, e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento; dove a voi avviene tutto il contrario, perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono. *Ul.* Certamente che in questo siete voi più felici di noi. *Ser.* Che dirò io ancora del bere? chè dove noi beviamo solamente tanto quanto fa bisogno alla conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi

non solamente v' inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. *Ul.* Di questo non voglio io che tu ragioni, perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. *Ser.* Sì, se ella vi avesse dato con esso l' appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro, ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia. *Ul.* Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni che io non ti crederei mai. *Ser.* Nelle cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi, anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generazione. *Ul.* Sì, ch' e' non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri? *Ser.* E chi sarà questo? la cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, e che per servirvene voi a' vostri bisogni, saranno forse anche incitati a simili atti da voi per utile vostro, acciocchè e' figlino più. Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco circa all' aria, la qualità della quale è d' importanza grandissima, avendo noi continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro. Chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell' aria che gli è a proposito e

conveniente, se già e' non ne sono cavati da voi per forza, e menati altrove? dove voi bene spesso e per il desiderio del guadagnare e per mille altre cagioni andate mutando paesi, e stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. *Ul.* Questo si può mal negare. *Ser.* Del sonno e della dieta e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare, perchè voi conoscete da voi stessi che voi non le sapete usare a' tempi debiti; e questo nasce, perchè voi siete indotti a ciò o dall'arte o dalla fantasia vostra stessa, dove noi le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai; per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi; e a quelle poche sa ciascheduno di noi, guidato dalla natura, trovare il rimedio da per sè stesso. *Ul.* Ed è certo questo? *Ser.* Certissimo, ed in questo puoi tu conoscere chiaramente quanto la natura ci abbia amati più di voi, poichè ella ha insegnato a ciascheduna spezie di noi i rimedii di que' mali a che ella è sottoposta. E non solamente alla specie, ma ancora a ciascheduno individuo di quella. *Ul.* Certamente che in questo mi fai tu ben maravigliare. *Ser.* Dappoi che questa ti pare sì gran cosa, io non voglio che tu ti quieti alle parole, ma comincia un poco a considerare noi Serpi, che ciascheduna di noi, quando e' ne viene la primavera, sentendosi la pelle rannicchiata addosso, per essere stata il verno ferma e aggomitolata sotto la terra, va a mangiare del finocchio, il quale ci fa gittare quello scoglio così vecchio; e dipoi, veggendo ancora che ella ha diminuita la vista, ricorre a

medicarsi con quel medesimo. Le lucertole non hanno tutte una certa erba, che le guarisce quando elle son morse da noi? I cervi, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? e quando e' si senton morsi dal falangio, che è una specie di ragno velenoso, non si sanno eglino tutti medicare col mangiare de' granchi? Le rondini, quando elle veggono che i lor figliuolini hanno male negli occhi, non sanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La donnola, quando va a combattere con i topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiar della ruta? La cicogna, non medica ella le infermità sue con l'origano? e i cinghiali con l'ellera? Lo elefante, non si difende dal veleno del camaleonte con le foglie dell'ulivo? e gli orsi da quello della mandragora con le formiche? I colombi salvatichi, le mulacchie, le merle e le pernici non purgano la superfluità loro con le foglie dell'alloro? e i colombi domestici, la tortora e le galline, con l'elsina? I gatti e i cani, quando e' si sentono il ventre grave, non ricorrono a purgarsi col mangiare dell'erba bagnata dalla rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Toi quale specie d'animali tu vuoi, chè tu troverai che a quella infermità che ella è sottoposta la natura gli ha insegnato il rimedio, e non solamente alla specie sola, come io t'ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella; donde nasce che noi non abbiamo a comprare la fatica l'uno dell'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e, quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, quanti più danari

voi date a' medici vostri tanto far meglio? e che voi non andate anche scegliendo le più belle monete che voi trovate? *Ul.* E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? non si trova egli degli stolti anche fra voi? *Ser.* No, Ulisse; e legati questo al cuore, che non si trova animale alcuno che manchi di quel conoscimento che si conviene alla specie sua; sebbene talvolta se ne troverà uno alquanto più docile o più accorto che l'altro; ma fra voi, dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parresti voi un branco d'oche? *Ul.* E in caso è se costui, che tu chiami pazzi, sono più savi che gli altri ed hanno miglior tempo che gli altri, che mi ricorda già, che sendo domandato da una donna uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perchè la voleva medicare un suo figliuolo, colui rispose: che non la voleva insegnare, perchè gli parrebbe far troppa ingiuria a guarire uno di simile infermità. Conciossiacosachè a lui non pareva avere avuto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo. *Ser.* E donde credi tu che nascesse costesto? se non che in quel mentre, che egli era privo di quei pensieri che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria della natura umana. *Ul.* Io non vo' testè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, dove io ti dico: sebbene voi avete manco infermità di noi, questo nasce perchè voi avete la vita più corta, il che non è piccol male nè piccola infelicità. *Ser.* Sì, forse a noi, che siamo provveduti di tutte quelle cose che ci son necessarie dalla natura, e che viviam sempre sani e senza dolore o passione alcuna (benchè e' ci

è anco poca doglia il morire, perchè noi non prevediamo la morte innanzi come voi, e oltre di questo non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere); ma a voi e' sarebbe bene felicità grandissima, perchè il viver lungamente non è altro a voi che uno stentare più lungo tempo. Con tanti disagi e con tante fatiche conservate la vostra vita! e come e' vi viene un duol di capo, vi tormenta tanto il timore della morte, che vi è molto più grave il dolore dell'animo che quel del corpo, a tale che sono stati molti che per questa cagione hanno detto, che la vita vostra non si può chiamar vita, ma un continuo corso e pensamento della morte. *Ul.* Coteste sono parole. *Ser.* Sì, che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli che, considerando la miseria vostra, hanno detto che sarebbe meglio non esser mai nati; e che di quei che son nati si possono chiamare solamente felici quei che son morti nelle fasce? E quanti sono ancora stati, che considerando lo stato vostro, per liberarsi di tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi con le proprie mani? Cosa tanto empia, che ella non cadde solamente giammai nel pensiero di alcuno di noi. *Ul.* Sì, qualche pusillanimo che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna, o sopportare qualche male che gli sarà sopravvenuto; ma per uno di questi tu troverai le migliaia che non vorrebbon morire. *Ser.* Sì, ma tu non sai la cagione. *Ul.* E qual' è? dimmela un poco. *Ser.* Il temer di non andare a peggiore stato per lo spavento che vi hanno messo molti, scrivendo del regno di Plutone; dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto tra-

passato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue; alla qual cosa non pensiamo giammai noi. Ma se gli uomini credessino finire a un tratto la vita e gli affanni loro, tu vedresti cose che ti farebbono maravigliare: tanti son più fra voi quelli che stentano e stanno male, che quei che godono e stanno bene. *Ul.* Agesimo, io veggo che tu sei tanto ostinato che tu non saresti giammai capace della ragione; onde io non vo' disputare più teco, e massimamente avendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare della religione, cose proprio convenienti a una fiera come sei tu; e certamente m' incresce non poco di te, pure per l'amore che io ti porto, essendo tu greco, se tu voi ritornare uomo io ti farò tornare (chè così mi ha concesso Circe) dove tu potrai dipoi ritornare meco alla patria tua. *Ser.* Non già io: guardimene chi può per sempre. *Ul.* Non vedi tu che infelice essere è il tuo? e forse che tu sei qualche animale carezzato dagli uomini? *Ser.* E cotesto è quel che io ho caro; chè le carezze che fanno gli uomini agli animali sono tutte per comodo di sè stessi, e per servirsi di quegli ne' bisogni loro. *Ul.* Oltre a questo, tu consumi la maggior parte della vita tua infelicemente e senza piacere alcuno sotto la terra. *Ser.* Oh! voi ne dormite ancor voi la metà; e molto più inquietamente di noi. *Ul.* Dipoi, che piaceri hai tu? tu mangi poco, altro che terra o qualche animal schifo, e non bei altro che acqua. *Ser.* E che importa questo se io non ho voglia d'altro? *Ul.* Hai ancora la cognizion tua imperfetta; e questo nasce, che la immaginativa tua e la fantasia sono molto confuse. *Ser.* E che ne sai tu

di questo? *Ul.* Veggolo per esperienza, che tutti voi altri animali, che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con la vostra scaglia e strascinando e tirando dipoi quella di dietro, quando vi si attraversa la via, ve ne andate in un altro luogo, e non tornate per il cammino che voi facevi prima. E questo donde nasce? se non che voi avete la fantasia confusa (se non avete memoria come non ha ancora la mosca) onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso. *Ser.* Confusa l'arei io tornando uomo, chè sempre sarebbe piena d'umori e di ghiribizzi, dove a questo modo io mi vivo contento e senza pensiero alcuno. E manco arei ancor memoria a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni e di tante miserie, sicchè non ti affaticar più, Ulisse, che io non voglio questa tua grazia, chè la mi sottometterebbe a mille infermità, e non mi potrei mai cavare una voglia sicuramente. Anzi per ogni minimo disordine sentirei mille duoli; e, quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto allo storpiarmi e viver sempre dipoi contraffatto e infermo; sicchè va al tuo viaggio, chè io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scaglia a quel ginepro per poterla più facilmente muovere; dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo, perchè e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno, dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro, che molti di voi hanno detto, parlando di quegli: mille piaceri non vagliono un tormento. *Ul.* In fine io ho a far con bestie; e sebbene Circe rende loro il poter favellare e rispondermi, secondo che pare a me, ella non

rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tornmi da sì bella impresa; voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare agli altri che ci sono, per far bene a quegli che ne sono capaci, perchè, come dice il proverbio, e' si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO III

Ulisse, Circe e Lepre

Ul. Se io non sapessi quanto sia l'amore che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa. *Cir.* Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse, chè questo non si conviene nè allo amor che io ti porto nè alla grandezza e nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese; chè tu sai bene, che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli. *Ul.* Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo, e rimenarlo alla sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo. *Cir.* Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così. *Ul.* Costui, mentre che fu uomo,

dice che fu medico, i quali come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, bruttare e infermità degli uomini, non sentono mai altro che lamenti e pianti di quegli; della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni) mi penso che non voglia ritornare uomo. *Cir.* In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie che i contenti e le felicità. *Ul.* Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente che infra l'altre cose, delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo e non fiera. *Cir.* Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole; ma e' si debbe molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte. *Ul.* Sì, ma e' non si debbe comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta. *Cir.* Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quegli vi superano di gran lunga. *Ul.* Se bene e' ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'aquila nel vedere, il cane nell'odorare e l'oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole o del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con quel-

cun altro che io non penso però che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione come questi tre a' quali io ho parlato; chè certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino, come uomini, sì imperfetto discorso. *Cir.* Io sono contenta: parlerai con quella Lepre, che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia; va là, e chiamala, chè io le ho conceduto il favellare.

Ul. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e degnati di rispondermi, chè Circe mi ha detto che tu puoi. *Lep.* Ohimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane! Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria? *Ul.* Chiami tu però miseria lo intendere il favellare degli uomini? *Lep.* Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si sono mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo. *Ul.* E quale è la cagione, Lepre? *Lep.* Ohimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'uno con l'altro. *Ul.* Io arò fuggito Scilla e arò dato in Carridi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti, e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati. *Lep.* Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo; e certamente l'arei fatto se la natura umana l'avesse comportato; ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo se non con mille inco-

modità. *Ul.* E che? tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh? *Lep.* Egli è il vero, che quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, io gli conosco alla voce, perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono della voce se egli ha allegrezza o dolore; ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolore di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quello dell' uomo, che oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce, (col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi), bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Ohimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidii, tradimenti, latrocinii, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l'uno all'altro gli uomini, che il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, che non faceva la pietà di me stesso. *Ul.* Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo, mentre che tu vivesti uomo? *Lep.* Io ne mutai tanti che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere quale fu lo stato mio? *Ul.* Lo amore che si porta naturalmente a que' che sono della sua patria; e questo mi ha fatto impetrar da Circe, di rendere l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci; e per avere inteso da lei che tu eri uno, voleva farti questo bene, perchè io ancora sono greco, e chiamomi Ulisse. *Lep.* A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato. *Ul.* Oh perchè? non è meglio essere uomo che animale bruto? *Lep.* Non già, per quanto io cognosca. *Ul.* E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua

in cotesto corpo di fiera? *Lep.* Sì, perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie, ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno. *Ul.* E il caso è, se questo era per colpa tua e per essere tanto insaziabile che tu non ti contentassi di quello che è ragionevole. *Lep.* Io dubiterei di cotesto, se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco: che ha però l' uomo, ch' e' debba vivere contento? chè o egli è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato. *Ul.* In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi. *Lep.* Anzi in nessuno, perchè se egli è principe e signore e' ha a governare altri: se egli vuole far quello che se gli conviene, e' non ha mai un' ora di riposo, lasciando stare le insidie e gli inganni, de' quali egli debbe tuttavia temere, perchè nascono tutto il giorno dalla invidia che gli è portata. Ohimè, non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell' universo? che ha con la prudenza sua ad aver cura a tutte le cose? donde e' si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormono con gli occhi di quello. Che piacere vuoi tu dunque che egli abbia? *Ul.* Grandissimo, veggendoli vivere civilmente e amarsi grandemente l' uno con l' altro; perchè ei vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale. *Lep.* Sì, ma quali sono questi? forse che sono come noi animali che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la natura? Non vedi tu che da questo non si contentare mai, che ha l' uomo per na-

tura (mi penso io) nascono tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna che non vi sieno tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine e fra i più crudi animali che si ritrovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini? *Ul.* Non dir così, che un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo. *Lep.* E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo? se non con pene gravissime e con supplizii tanto crudeli per ispavento de' malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offendersi l'un l'altro que' d'una medesima specie, nè di offendere ancora que' di un' altra, se noi non fussimo già costretti dalla fame, o lo facessimo per qualche gelosia o per qualche paura e sicurtà nostra. *Ul.* Certamente che non si può negare, che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noie, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l'essere principe; parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e alla famiglia sua. *Lep.* Di un privato avviene il simile; perchè o egli è ricco o egli è povero; fra i ricchi non pensare di trovare alcuno contento, perchè la natura delle ricchezze è questa che elleno arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo

quieto; e ora hanno paura delle guerre o degli altri infortunii che arreca il tempo e il mondo, ora dubitano delle mogli, ora de' figliuoli, or, temono de' servi, ora insospettiscono de' lavoratori; insomma l'oro ha tanti nimici che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà. *Ul.* Questo non vo' io già cederti al tutto, avendo già inteso che molti de' nostri sapienti l'hanno lodata e amata molto, ed essi ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno disprezzato e gittate vie le ricchezze. *Lep.* La maggior parte di loro, e forse tutti, l'hanno fatto per ambizione e per farsi tenere dagli altri uomini, grandi e rari; e di quegli anche sono che hanno gittato via un' oncia di oro per acquistarne una libbra, perchè il vulgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa e' gliene dà volentieri. *Ul.* Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti che sono vivuti nella povertà contentissimi e con grandissima quiete d' animo, e particularmente i savi. *Lep.* E io ti dico che eglino l' hanno dimostro facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna e al mondo; anzi ti vuo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l' essere povero. *Ul.* E quale è la ragione? *Lep.* Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui e ricchi una infinità di stolti. *Ul.* Tu mi fai ora ricordare di un detto d'un amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa, che casca sempre ne' luoghi più deboli. *Lep.* Tormentagli ancora continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di

quello che ha fatto la natura per tutti (chè fa rebbe contro all'ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quello che bisogna loro) che a uno ne avanzi tanto che lo strazii, ed a un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente, perchè chi più può, più ne toglie; dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro. *Ul.* Tu approveresti dunque l'opinione di coloro che dicono, che il rubare non è male, conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie. *Lep.* Bastiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave che gli uomini per fuggirla si pongono insino a stare per servi l'uno con l'altro: cosa tanto brutta che fra noi animali non è alcuno sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno all'altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, chè infra noi è conosciuta questa infelicità; anzi ciascheduno non è stato fatto da lei da tanto, ch'ei si sa reggere per sè stesso. *Ul.* E' bisogna che sia pur altro che la povertà, che conduce gli uomini a star per servi l'uno con l'altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi. *Lep.* Anzi sono più poveri degli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio; per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito, laonde cercano d'acquistare fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderatamente col farsi servi di altrui. *Ul.* E

rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tormi da sì bella impresa; voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare agli altri che ci sono, per far bene a quegli che ne sono capaci, perchè, come dice il proverbio, e' si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO III

Ulisse, Circe e Lepre

Ul. Se io non sapessi quanto sia l'amore che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa. *Cir.* Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse, chè questo non si conviene nè allo amor che io ti porto nè alla grandezza e nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese; chè tu sai bene, che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli. *Ul.* Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo, e rimenarlo alla sua patria, quella sua ostinazione l'acceca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo. *Cir.* Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così. *Ul.* Costui, mentre che fu uomo,

dice che fu medico, i quali come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, bruttare e infermità degli uomini, non sentono mai altro che lamenti e pianti di quegli; della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni) mi penso che non voglia ritornare uomo. *Cir.* In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie che i contenti e le felicità. *Ul.* Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente che infra l'altre cose, delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo e non fiera. *Cir.* Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole; ma e' si debbe molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte. *Ul.* Sì, ma e' non si debbe comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta. *Cir.* Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quegli vi superano di gran lunga. *Ul.* Se bene e' ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'aquila nel vedere, il cane nell'odorare e l'oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tutto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole o del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qual-

tutto 'l giorno d'avere a litigare e combattere per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana. *Ul.* A dolere s'ha chi s'impaccia con essoloro, chè dà poca noia a loro, facendosi la guerra sempre in su quello d'altri. *Lep.* Chi altrui tribola sè non posa; e tu non consideri ancora le nimicizie che e' ne cavano, e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti? *Ul.* Questo è ben vero, che e' mi ricorda già che disputandosi in uno de' nostri studi di Grecia di chi dovesse precedere nel primo grado, o i legisti o i medici, fu concluso che gli avesse andare innanzi l'avvocato, solamente per questo esemplo, che quando egli si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boia dietro. *Lep.* Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno, dovesse essere quella di quei nostri sacerdoti, che, spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire agli Dei, tenendo a comune ogni cosa e lasciandosi governare a uno di loro; e attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo e andarmene a vivere in una; la qual cosa non bisognò che io facessi, perchè, come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciascheduno di loro, cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, di essere il primo, tradiva e offendeva gli altri; sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura; la fatica del per-

suadere agli uomini di essere più amici degli Dei che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura; sì che io mi fuggii tanto da loro col pensiero che io non me ne ricordai più, e pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi agli stati, e dipoi passandomi in cacciare e in uccellare e in piaceri simili. *Ul.* Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovare dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nelle armi, che in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si truova alcuno che viva contento. *Lep.* La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltre di questo giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per l'onore proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo; perchè non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tenere vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali sono tutti nostri nimici e ogni giorno fanno cose donde ne nascono mille dispiaceri nostri, pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello. E finalmente credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche ma in imprese onorate, trovare qualche contento d'animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio; dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava, perchè oltre alla fatica che è a servire a un principe, e oltre a' disagi che si sopportano non potendo mai nè dormire nè mangiare a' tempi de-

biti (che sono pur quelle cose che conservano la vita nostra), la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' principi, e a chi gli serve, che non pare loro esser mai rimeritati giustamente se già eglino non dessin loro il regno, non mi lasciarono mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navigare. E così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia, perchè trasportato dalla fortuna in questa isola fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in Lepre; che fu propriamente come sarebbe a voi essere addormentato in un piacevolissimo sonno; perchè sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto. *Ul.* Oh che tu sei forse uno animale che non temi, eh? *Lep.* Non di quelli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo, come fate ancor voi dell'ira degli Dei. *Ul.* Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più, ma i piaceri poi che vi sono? tu non ne ragioni nulla. *Lep.* E che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro poeta greco antichissimo diceva: che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suo' panni? *Ul.* E come dimostrava questo? *Lep.* Diceva, che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere; e andatosene per il mondo cominciò ad allettare gli uomini in modo che cominciarono di tal maniera a segui-

tarlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo, e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo, facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere ingannando continuamente gli uomini. *Ul.* E che voleva ci significare per questo? *Lep.* Che tutte le cose, le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto, dal quale, ingannati gli uomini, si mettono a cercargli, e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente di uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè egli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini. *Ul.* Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere. *Lep.* Egli è male l'uno e l'altro; ancor che sia peggio il perdere, perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sè ree. Il vincere sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà, per essere in sè utile, altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che

fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione; e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza. la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane; e di qui nasce, che chi seguita il giuoco al fine impoverisce; perchè sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale: e di qui nasce, che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male. *Ul.* Io non l'appruovo questo, perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono. *Lep.* Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno, perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina; ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa e' fa tanto che lo rovina, e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene; perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maladetta peste non ha compreso tutto il mondo di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione in modo che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de'figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose ne-

cessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini più che non facciam noi quello dei cani; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre, donde e' possino cavare qualche danaio per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, o Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini. Non ti par' ei ch' e' sieno piuttosto dolori? *Ul.* Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l' uomo non è forzato più a questo che a un altro; e oltre a di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quello che gli arreca dispiacere. *Lep.* Sì, ma con difficultà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo; sicchè non mi persuader più che io cambi questo essere col vostro, chè io non voglio d' uno stato, dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai, e dove io abbia a vedere che quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo e abbia a ricever per prezzo della mia servitù, avaramente da lui, quel che m' ha dato liberamente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino alla fine ad arrecar dolore. *Ul.* Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così. Non vedi tu, animal vile che tu sei e di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina? *Lep.* Sì voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa, ma noi lo sappiamo benissimo. *Ul.* Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d' animali. *Lep.* E che mi fa a me, se la specie mia è di que-

sta natura? *Ul.* Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza. *Lep.* Deh non più di grazia, chè tu faresti tanto che mi parrebbe essere miserissima, dove, per non conoscere tante cose, e' mi pare essere felicissima. Ma va a cercare di far questo benefizio ad altri, che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle. *Ul.* Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregava poi che non ne lo cavassino, dicendo: che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè e di altri, e quivi, essendo provveduto da chi soleva provvedere, egli non aveva un pensiero al mondo; sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocaggine sua, perchè se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando, a tutto quel che diceva, virilmente con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre dalle parole tue, tu dovesti essere uomo tanto insaziabile e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione (per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna), che tu vuoi piuttosto stare in cotesto essere vile di fiera che ritornare uomo. Ed io, conoscendoti così, vo lasciarviti stare, chè facendo altrimenti, io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fusse il tuo bene) e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore, come fanno ancora tutti quegli altri uomini che sono simili a te. *Lep.* Ancora a que-

sto tuo discorso risponderei, Ulisse, ma così come noi non possiamo, ritenuti dalla nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro, siamo ancora sforzati quando noi ne abbiamo bisogno ed abbiamo appresso il cibo conveniente a mangiare; e però, avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è a rincontro, ed avendo fame, sono forzata di lasciarti.

DIALOGO IV

Ulisse, Circe e Capro

Ul. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo, come si sente tutto 'l giorno per proverbio nelle bocche dei nostri Greci, ma non già tanto grande quanto io ho conosciuto dappoi ch' io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o per me' dire, con colui che fu da te trasmutato in lei. *Cir.* E perchè? e' vuol forse ritornare uomo egli, eh? *Ul.* Anzi molto manco che gli altri, ed hallo più in odio. *Cir.* Vedi tu adunque quanto tu t' inganni, dolendoti meco che io gli abbia così mutati in fiere? E dolgomi più che mai, perchè io sono ancora di cotesta opinione medesima; e questo si è che io conosco chiaramente che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura che egli ha tanto paura di ogni minima avversità, ch' egli eleggerebbe piuttosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri, che in qual si voglia onorato grado con quelle difficultà che gli arreca seco? *Cir.* E chi te ne fa certo di questo? *Ul.* Egli stesso, che vuole più tosto starsi così fiera che tornare uomo, per

le molte perturbazioni che gli pare che abbino gli uomini; e nientedimanco confessa, stando così, essere tanto servo della natura e guidato da lei per forza che ei non è signore delle operazioni sue. Onde sopraggiugnendoli, mentre che noi ragionavamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri, per non mi avere ancora risposto a modo suo: dicendo, che non poteva fare che non andasse a cibarsi, chè così lo sforzava la natura sua: sì che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler piuttosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri che tornar uomo, ed essere signore delle passioni sue, ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle. Che debbi pur forse avere udito quanti sieno stati de' nostri greci, che per fuggir qualche servitù o qualche forza non si sono curati di non perdonare insino alla pròpria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna *Cir.* Cotesta, che tu chiami in lui servitù o forza, non gli è nè l'una nè l'altra. *Ul.* E perchè? *Cir.* Perchè richiede così la natura sua. Dimmi un poco? quando una pietra va allo ingiù, vi va ella per forza? *Ul.* Non, mi penso io. *Cir.* Oh! ella non può però far altro. *Ul.* Egli è il vero, ma la natura sua richiede così, e quel moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale e non violento; imperocchè i moti violenti sono quegli i quali nascono da potenza estrinseca e ai quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa; e però, sebbene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sfor-

zata. *Cir.* Ella è pur tirata più per forza dalla gravezza sua. *Ul.* Per forza no; ma per natura sì, essendoli naturale lo essere grave, imperciocchè se ella non fusse grave, ella non sarebbe pietra. *Cir.* E così avviene ancora all' appetito degli animali, quando egli è guidato dalla natura; onde non si può chiamare sforzato, facendo quella per loro sempre come ella fa in tutte le altre cose il meglio; e quello che fa di mestieri alla conservazione e alla perfezione loro. *Ul.* E non sarebbe egli loro meglio il non essere così guidati da lei, e potere operare più liberamente? *Cir.* No; non avendo eglino il conoscimento e il discorso della ragione; perchè eglino errerebbono spesso, dove essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte. *Ul.* E che certezza hai tu di questo? *Cir.* La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perchè di tutte n' è qualcuno in questa mia isoletta, dove io veggio che nessuno mangia più di quel ch' egli ha bisogno, nè di cosa che non gli sia conveniente, nè fa altro disordine alcuno; per la qual cosa, tutti, quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, sebbene è minore che quello che ella ha dato all' uomo, vivono sani e gagliardi, la qual cosa non avviene a voi. *Ul.* Se non fanno disordine alcuno, donde nasce che eglino hanno più corta vita che noi? *Cir.* Dalla complessione, la quale non è stata data loro dalla natura così temperata come a noi; e dallo umido di che si pasce il calor naturale, per il che si mantiene la vita; il quale umido è stato dato loro dalla natura più acqueo e manco aereo che il nostro, onde è più facile al corrom-

persi. Io parlo della maggior parte, perchè se ne trova alcuni che vivono molto più che l'uomo, come sono il cervo e lo elefante. *Ul.* Tu se' dunque ancora tu d'opinione, che sia meglio essere un fiera che uomo? *Cir.* Questo non vo' io già determinare, nè anco tu debbi pensare che io lo creda; perchè io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti; e ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che vogliono; e se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire e non mancar di cercare, chè tu troverai bene qualcuno che vorrà. *Ul.* Io vo' ben far così; chè mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa invano. *Cir.* Va adunque, e parla con quel Capro che tu vedi là che pasce, chè ancora egli (se ben mi ricorda) fu greco.

Ul. Capro, o Capro, ascolta un poco, se tu sei greco come mi ha detto Circe. *Cap.* Io fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto, ma io non sono già ora, e manco vorrei essere. *Ul.* Che? tu ti vergogni forse della patria, eh? *Cap.* Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo. *Ul.* Che è adunque quello che tu non vorresti? *Cap.* Tornare uomo. E di questo ho solamente paura; tanto vivo più contento così che io non feci mentre che io fui uomo. *Ul.* Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo benefizio a renderti l'effigie umana e cavarti di questa servitù e rimenarti alla patria tua. *Cap.* Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me, ma se questo mi avvenisse e' ne

seguirebbe il contrario di quel che tu pensi. *Ul.* E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri savi della Grecia, che l' uomo è il più perfetto e il più nobile animale che si ritrovi in questo universo; anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri. *Cap.* Certamente, che fecero anco da savi a dir così, perchè e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l' uomo sa. *Ul.* E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia piuttosto vivere così fiera che tornare uomo? *Cap.* Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perchè l' ingegno dell' uomo è troppo curioso e insaziabile, tu non gli riputeresti beni, e non ne saresti mai capace, siccome voi non siete ancora della felicità che voi aspettate in questa o nell' altra vita. Ma io ti dirò bene parte di quei mali che noi fuggiamo, i quali sono tali che se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi che tu pensi che noi dobbiamo portare a voi. *Ul.* Orsù, dimmi almeno questi. *Cap.* Molte sono le miserie e i mali ai quali è sottoposto l' uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera; ma di tutti non è già possibile che io ragioni, chè il tempo non lo comporta, perchè essendomi alquanto cibato, la natura mia, che non ha rispetto ad altro che alla mia conservazione, mi spinge ad andare a riposarmi e dormire alquanto all' ombra di qualcuno di questi alberi. *Ul.* Dimmi almeno per satisfazione dell' animo mio qualch' uno de' principali. *Cap.* Io son contento. Sappi, Ulisse, che l' uomo infra l' altre sue infelicità e miserie ne ha quattro solamente, che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d' essere piuttosto qualsivoglia

vile animale che uomo. *Ul.* E quali son queste, Capro? *Cap.* La poca sicurtà ch' egli ha sempre nell'animo delle cose presenti; la paura e la cura che gli ha delle future; il sospetto ch' egli ha di quei della sua specie con i quali egli è forzato conversare continuamente; ed il timore e il rispetto delle leggi. *Ul.* Oh! tu pensi a troppe cose. *Cap.* E la importanza è poter fuggire di non vi pensare. Dimmi un poco, cominciando dalla prima, che sicurtà ha mai l' uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti? parlando primamente delle comuni, essendo elleno nelle mani della fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia; e di poi sotto la potenza de' principi, i quali hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana (come tu sai) è insaziabilissima. *Ul.* A questo di' tu il vero: pure chi è prudente si accomoda alla voglia dell' uno e all' imperio dell' altro. *Cap.* Se noi parliamo dipoi delle proprie: chi è quello che possa promettersi la possessione di quelle per un sol giorno liberamente? essendo (dappoi che egli entrò nel mondo il tuo e il mio) divenuti gli uomini tanto avari, che chiascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo, così lecito come illecito, ei potesse far ricco sè, e povero un altro. *Ul.* Certamente che gli uomini tendono molto più lacci a loro stessi, che non fanno a voi. *Cap.* Della paura che si ha continuamente che i principi non te le tolgano o con le guerre, o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti degli uomini che hanno avuto tanta paura, che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l' hanno usate, ma dimostrandosi

poveri, e vivendo miseramente, le hanno tenute sempre nascose, dove ci non hanno cavato di loro più comodo avendole, che coloro che non le hanno; anzi hanno avuto di più la fatica e il pensiero di guardarle. *Ul.* Dell'avarizia non vo' io che tu parli, chè questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi. *Cap.* Della paura poi che s'ha dei ladri, dei servi, dei lavoratori e della donna tua propria, e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare; basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi, perchè noi non conosciamo la fortuna, e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro; e mancò, non avendo fra noi grandezza alcuna (perchè siamo tutti l'uno da quanto l'altro, quei d'una specie medesima) temiamo che ci sia tolto il nostro da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nasconderlo. *Ul.* Io so che queste cose arrecano agli uomini di molti pensieri; ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio della ragione ne schifa la maggior parte. *Cap.* E come le obbedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre? *Ul.* Tu sai, che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica. *Cap.* Sì, secondo voi, che vi pascete di bei detti. Vieni dipoi alla seconda: Qual animale è quello, altro che l'uomo, che tema delle cose che non gli sono presenti? *Ul.* E l'uomo che paura ne ha? *Cap.* Tanta che vive sempre in pensieri. Ohimè! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere che le ricolte vadino male; se e' sente dipoi tuoni, o vede baleni, egli ha tanta paura delle saette che fa non solamente voti agli Dei, ma e' si son trovati

di quegli che si sono fuggiti nelle caverne della terra, perchè dicono che elle non vanno sotto quella più che cinque piedi; o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco dalla suetta. *Ul.* E quanti sono que' che abbino una paura così fatta di cose simili? *Cap.* E chi non ha paura di queste, ha paura delle altre. Quanti si trovano fra voi, che temono tanto d'ammalare che non si può dire che sieno mai sani; non usando quella libertà che concede la sanità altrui di non obbligarsi a legge alcuna; onde non mangiano mai di cosa alcuna, che piaccia loro, tanto quanto ne richiede loro l'appetito; non ardiscono di fare cosa alcuna fuor di quell'ordine che eglino hanno usato gran tempo, e come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito, o nel caldo o nel freddo, si sbigottiscon tanto che gli alterano i loro umori di maniera che non si sentono dipoi bene. *Ul.* Cotesti sono uomini tanto timidi che ogni piccola cosa gli perturba. *Cap.* E que' che sono più audaci, o vivono poco o debilitano tanto la natura, che come e' passano la lor giovanezza e' si scuoprono in loro mille mali; o ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre. *Ul.* E non avviene così anche a voi? *Cap.* No, chè noi viviamo sempre con una regola medesima, la quale ci ha data la natura. Ma vieni di poi al sospetto che voi avete di non essere abbandonati mentre che voi siete malati, e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose; o che le facultà vostre non vadin male, per il che voi abbiate di poi a stentare quando voi siate guariti. Le quali cose non avvengono

a noi, non ammalando noi mai di sorte che noi non ci possiamo governare da noi stessi, nè avendo cosa alcuna che sia nostra in proprietà. *Ul.* E' s'è pur trovati fra voi altri animali di que' che per puntura di spine o d'altri accidenti hanno avuto bisogno d'essere stati ajutati da noi. *Cap.* E' saranno stati sì pochi che non faranno numero. E della paura della morte che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai? *Ul.* Non avete voi paura della morte ancor voi? *Cap.* Non, se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella, dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore, che si sono ritrovati di quegli che per uscire di tanta passione si sono tolti la vita con le proprie mani. Ma lasciamo andare questo, e vegnamo alla cura e al pensiero che voi avete delle cose future. Ohimè! che infelicità è la vostra, a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, che voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di qui a un anno o due, e avete a procacciarle, e dipoi tenerne continuamente cura. *Ul.* Sì, che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo? *Cap.* E quali sono? *Ul.* La formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno. *Cap.* Egli è il vero, ma questo non è perchè ella abbia paura che a quel tempo le mancasse di che cibarsi per carestia, o per altra cagione, come fate voi quando vi provvedete per il tempo futuro, ma perchè ella non può sopportare il freddo del verno (onde non esce allora mai di sotto terra) porta il cibo dove ella ha a stare, ed è guidata al farlo dalla natura, e non dal timore di non trovar sempre

apparecchiato sopra la terra tutto quello che le bisogna: perchè come vuoi tu che noi pensiamo a quello che ha a essere, che non conosciamo nè il tempo nè le sue parti? *Ul.* Come? che? non conoscete il tempo? che ci son tanti di voi che ogni anno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi, come son le rondini e i tordi, o si nascondono sotto la terra, come fanno le serpi, i tassi e tanti altri? *Cap.* Questo non è per conoscere il tempo, ma presentire le differenze di quello; anzi ti vo' dir più là; che noi non solamente non conosciamo il tempo, ma noi non conosciamo ancora il moto del cielo che è il suo subietto, e sentiamo solamente le differenze delle stagioni che egli fa in terra, producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia e simili varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte volte da noi cagione d'indovinare. E sai tu donde nasce questo? che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi, come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo, la qual cosa non avviene a voi. *Ul.* Oh, chiami tu infelicità il conoscere il tempo? *Cap.* Grandissima, essendo egli, o per meglio dire, quel motò sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente, quello che è peggio, della corruzion nostra. Onde voi, che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate le ore a una a una, ed andate pensando sempre di quel che vi bisognerà tempo per tempo; la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più? che la stoltizia vostra è tanto grande che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte.

Ul. Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue che i figliuoli nostri, che sono parte di noi, possin dipoi guidare più quietamente la vita loro. *Cap.* Di queste cose, che importano, sarebbe un piacere, ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano. *Ul.* E quali son queste? *Cap.* In sino della sepoltura; e come se la terra non fusse la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti; e chi di voi non avesse danari, sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere. *Ul.* Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perchè queste cose sono ordinate a beneficio di qualch' uno di noi, e non appartengono alla specie per sè stessa. *Cap.* Orsù passiamo all' altra, che è il timore che voi avete l' uno dell' altro; la qual cosa non avviene a noi. Perchè tu non vedi mai animal nessuno della medesima specie che sia naturalmente nimico dell' altro; ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia e simili; e questo ancora di rado. *Ul.* Noi non siamo ancora noi naturalmente nimici l' uno dell' altro. *Cap.* Sì; ma la insaziabilità delle voglie vostre l' ha convertito in natura; imperocchè non bastando a nessuno di voi quel tanto a che starebbe contenta la natura, cercate di torre l' uno all' altro quello che voi avete, e di qui nascono fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinii, e insino a condurvi a dare il veleno l' un all' altro; cosa che tu non vedesti mai fare a noi. *Ul.* A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole. *Cap.* E in che modo? *Ul.* Col contentarsi del poco, e vivere da sè separato dalle

genti. *Cap.* Il primo potete voi forse fare, ma l' altro senza disagio vostro grandissimo, no; imperocchè voi avete bisogno di tante cose, che non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da sè stesso; laonde vi ha di bisogno abitare insieme con gli altri; per la qual cosa furono da voi ritrovate le città, dove voi poteste, abitando comodamente insieme, provvedere a' bisogni l' uno dell' altro; e acciocchè voi conseguiste meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno delle sue, voi trovaste ancora il danaro, mezzo certamente bellissimo e molto accomodato per la commutazione delle cose; ma perchè egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l' amate tanto straordinariamente, che e' non è cagione fra voi di manco male, che si sia di bene; imperocchè dal cercare voi sempre di torvelo l' un l' altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un' ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno. *Ul.* Io non vo' negare che questo avere distinto il tuo dal mio non sia cagione di molti mali e di molte inimicizie, la qual cosa non può avvenire a voi che avete ogni cosa a comune; niente di meno noi abbiamo infra noi, all' incontro di questo, l' amicizia, della quale non si può ritrovare al mondo cosa nè più dolce nè più utile e mediante la quale noi facciamo comuni l' uno all' altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun' altra cosa. *Cap.* Non si ritrova egli ancora l' amicizia fra noi? E non solamente fra quei d' una medesima specie, ma ancora fra quei che sono di specie diversa, siccome sono le tortore, i pappagalli, i pavoni e le colombe, i cervi

e i daini e molti altri? *Ul.* No, perchè la vera amicizia nasce dal bene e dall' onesto, e voi non conoscete nè l'uno nè l'altro; e però quelle amicizie che si ritrovano fra i rei ordinate a qualche cattivo fine, o che nascono dall' utile o dal bello, si chiamano piuttosto pratiche e congiure che amicizie; sicchè le vostre sono piuttosto inclinazioni naturali. E l'amicizia, oltre questo, debbe essere volontaria e per elezione, la qual cosa non potete far voi. *Cap.* E se pure e' non si ritrova fra noi la vera amicizia, e' non si ritrova anche l'adulazione, come fra voi, la quale non nuoce forse manco, che si giovi l'amicizia. *Ul.* E noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso della ragione. *Cap.* E in che modo? essendo l'adulatore tanto simile allo amico, e oltre a di questo piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero? *Ul.* Certamente che e per il piacere che si ha dello esser lodato, e per la natura stessa della cosa, ch' e' non è piccola difficultà a conoscere quali siano gli adulatori, e quali i veri amici; essendo così ufficio del vero amico il dilettare, come dello adulatore; se non però nell' avversità, che gli adulatori allora ti abbandonano tutti e gli amici no. Ma ella è grave cosa conoscere solamente che uno ti sia amico o no, quando tu ne hai di bisogno; nientedimanco chi considererà bene gli conoscerà facilmente. *Cap.* E in che modo? dimmelo un poco. *Ul.* Molte sono le cose, per le quali si può conoscere lo amico dallo adulatore: ma queste sono le principali: Che lo adulatore si accomoda sempre ai costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vive-

re; dove lo amico seguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro che al bene; per la qual cagione lo adulatore è assomigliato all' ombra, la quale seguita sempre il corpo, facendo tutto quello che fa egli, e lo amico alla luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai sè stessa. Loda oltra di questo lo adulatore parimente tutto quello che tu fai, e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore in tutte le opere che sono e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizii ti scusa e aggrava sè; e finalmente non cerca mai altro che contentare altrui così nel male come nel bene; il che non fa giammai lo amico, che non vorrà mai compiacerti se non di quanto ricerca l' onesto. *Cap.* Orsù, quando tutto quel che tu di' fosse il vero, e' ci è un' altra cosa che fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno; e questa è il timore delle vostre leggi e delle pene ordinate da quelle. *Ul.* Stimi tu dunque che sia cosa cattiva all' uomo lo avere le leggi? *Cap.* No: ma l' averne bisogno sì, perchè da questa si cava la imperfezione e la infermità della natura vostra. Ohime! non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate e contra il bene e util vostro, e tanto siete tirati da quelle, che non vi è bastato il lume della ragione, che v' insegni schifarle, ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi, che ve ne ritragghino con la pena e col timore? *Ul.* Sì, ai rei avviene questo, ma i buoni operando quel che si conviene per amore della virtù, non solamente non hanno paura delle leggi, ma non le conoscono. *Cap.* E quanti sono questi? conterebbons' eglino senza replicare molte volte il principio del nu-

mero? e quando pur voi fuste tutti, la vigilanza e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia della ragione ai sensi che non vi trasportino fuor del vero sentiero di quella, che inquietudine vi genera continuamente nell' animo! *Ul.* Ei se ne fa abito di questo, e dalle cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna. *Cap.* E innanzi che voi l' abbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare! Avendo voi per natura d' aver sempre maggior voglia di quel che vi è più vietato; dove a noi non avvien così, che non avendo voglia alcuna disconveniente alla natura nostra, ce le possiamo cavar tutte dove e quando ci piace, senza rispetto o timore alcuno non solamente di pena, ma pur di vergogna; la qual cosa è a voi un peso non poco grave. *Ul.* Gloriatevene adunque grandemente di questo, che in verità ella è cosa degna di laude il non aver non solamente paura delle leggi, ma non temere ancora la vergogna. *Cap.* E che colpa abbiam noi di questo, non la conoscendo noi? sì che non disputiamo di quelle cose che non cascano sotto la cognizion nostra. Bastiti finalmente questo, che la libertà, che io mi godo in questo stato, mi è tanto dolce rispetto alla moltitudine delle servitù che avete voi, della maggior parte delle quali è cagione la pazzia e l' ambizion vostra (che vi ha legato le mani a di molte cose, alle quali ve l' aveva sciolte la natura) che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticare con loro, sapendo che voi non obbligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite e che vivon dimesticamente con voi, avendo ordinato che sien tenuti a soddisfare con la persona propria

quei danni che facessero ad altri, incolpandoci insin dello andare a pascerci ne' campi d'altri. Della qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particulare, mediante il tuo e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune: onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, liti e inimicizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continuamente temete di perdere quel che voi avete, o d'incorrere in qualche futuro male: sì che godi pur tu questo stato così infelice e ripieno di tante miserie, chè io vo' quel poco di vita che mi avanza, senza timor di morte o d'altro consumarmelo in questo.

DIALOGO V

Ulisse, Circe e Ceryà.

Ul. Sebbene la verità (come si dice per proverbio), carissima Circe, pare che partorisca odio nella mente di coloro a' quali ella è detta, io so che dispiace tanto agli animi nobili l'avere una cosa nella bocca e un'altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l'animo mio, ancora che io potessi forse dubitare in qualche parte di offenderti. *Cir.* Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnosissimo Ulisse, chè nessun'altra cosa è più amica degli animi generosi che la verità. *Ul.* Io dubito che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente, come tu hai fatto il favellare, a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti: tanto gli ho trovati discosto al vero; e quando questo fosse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! c'non è alcuno di loro che non giudichi

meglio l'essere fiera che uomo; la qual cosa non credo io giammai che dicessero se potessero usare veramente la ragione. *Cir.* Certamente che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto, perchè e' non si debbono mai promettere quelle cose che l' uomo non vuole o non può farle; perchè l' uno nasce da malizia e l' altro da pazzia. E però sappi, che mentre che tu hai favellato con loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento che eglino avevano mentre che erano uomini. *Ul.* Oh, come non conoscono dunque uno errore tanto manifesto? e massimamente essendo dimostrato loro da me la verità? *Cir.* Egli hanno forse trovati tanti comodi e tanti piaceri in quella vita non conosciuta da noi, che non è maraviglia. Ma va e segui l' impresa tua, chè tutti non saranno forse così; nè temere di sorte alcuna d' animali che tu rincontri, chè tutti sono stati uomini, sicchè nessuno di loro ti nocerebbe.

Ul. Usano di dire i nostri sapienti della Grecia, che coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado della virtù; e quelli che non sanno, da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo; ma chi non sa da se stesso, nè vuole consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d' essere numerato fra gli uomini. E di questa sorte son questi, con i quali io ho parlato; sicchè non è da maravigliarsi se e' non sono voluti tornare uomini; ma io, che ho più conoscimento di loro, sapendo che egli è proprio officio dell' uomo il giovare agli altri, non debbo per questo mancar di cercare di fare così bel dono a que'

che ne sono degni. Oh! ve' bella schiera di Cervi; io voglio vedere se infra loro fusse alcuno greco.

Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate, ecci alcuno di voi che sia greco? *Cer.* Oh ringraziati sieno gli Dei, che io intendo la voce dell' uomo e posso favellare come io soleva. *Ul.* Io arò forse rincontro in chi non arà perduto il conoscimento, come avevano coloro con chi io ho ragionato, poichè ringrazia così gli Dei d'intendere le parole umane, e di poter favellare come noi. *Cer.* Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi? *Ul.* Sono, e chiamomi Ulisse. *Cer.* Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fossi così da Circe trasmutata in Cerva. *Ul.* Oh! se io ho a far con donne (che si suol dire che pigliano il peggio sempre) noi saremo a quel medesimo; nientedimanco io resterò molto maggiormente soddisfatto di aver parlato con l' uno e con l' altro sesso. *Cer.* Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno greco? E dimmi ancora, se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizii, per quello che io intendo te e posso ragionar teco, il che da poi che io sono Cerva non mi è avvenuto mai con alcuno altro. *Ul.* Sappi grado a me di questo, chè ho impetrato da Circe co' miei prieghi, per l' amore che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi, e di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco alla patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo beneficio, se tu lo vuoi; sicchè dimmi liberamente l' animo tuo. Ma vedi, rispondimi tosto, chè voi donne quando voi pensate troppo alle cose, per il poco discorso e poco animo che voi

avete, vi ravviluppate dentro tanto che sono solamente lodate in voi quelle risposte che voi fate presto. *Cer.* No: orsù ecco risposto tosto. *Ul.* Questa non sarà già ella una di quelle lodate, sebbene è stata subito. *Cer.* E perchè? *Ul.* Per essere al tutto fuor di ragione. *Cer.* Questo non voglio, o Ulisse, già che tu dica, perchè io ne ho molta ben ragione se io ho detto, no. *Ul.* Dimmi almanco perchè? altrimenti io non ne resterei soddisfatto. *Cer.* Non ti par egli che io abbia ragione di non voler essere restituita nell'esser mio, che come io t'ho detto fui donna? *Ul.* No, chè tu saresti pure creatura ragionevole; lo essere delle quali veggio io che è molto stimato da te, e reputato migliore di quello di qualsivoglia fiera; dappoi che tu ringrazii tanto gli Iddei, dell'avere riavuto il poter favellare; la qual proprietà è solamente dell'uomo. *Cer.* Eimè! e' non è l'essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare nello essere mio primo, ma l'avere a tornare donna come io ti ho detto; essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti che hanno avuto ardire di affermare, che noi non siamo della vostra specie medesima; ed altri hanno detto, che la femmina è un maschio occasionato; il che non vuol dire altro che una cosa fatta dalla natura fuori della intenzion sua, o per imperfezione del seme o per difetto della materia; la qual cosa quanto ella sia contra l'ordine di essa natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno, concorrendo pure ancora noi alla generazione vostra, e potendo dipoi quello che nasce di noi generare de' simili a sè, il che non possono fare quegli che nascono di due

specie diverse, come si può vedere per esperienza ne' muli i quali nascono di cavallo e di asino. *Ul.* Ohimè! tu hai tanta filosofia? *Cer.* Non te ne maravigliare, Ulisse, che il mio marito fu filosofo eccellentissimo, onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me; e oltre a di questo tu sai che la filosofia è all'uomo quasi naturale. *Ul.* E nientedimanco tu non hai saputo rimediare a uno de' principali difetti che arrechi seco l'essere donna eh? *Cer.* E quale è questo? *Ul.* La voglia del cicalare, che può in te tanto che tu non desideri di tornare donna, ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei d'avere riavuto il potere. *Cer.* Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per stiave e per serve, e non per compagne come richiede il giusto: cosa tanto empia e tanto contro all'ordine della natura, che nessun altro animale che voi, ardisce di farlo. Ricerca un poco quale specie di animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri come nelle fatiche, eccetto che nella specie dell'uomo, il quale vuol poi essere chiamato signore di tutto, dov'egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattare così la compagna sua, per vedere un poco solamente, essere stata fatta dalla natura di minori forze e di manco animo che non è egli. *Ul.* E che vi facciamo noi però, che voi abbiate tanto da dolervi? *Cer.* Non l'odi tu? teneteci la prima cosa per vostre serve. *Ul.* Ah! non dir così, chè tu ci offendi, ma di per compagne, e dirai bene. *Cer.* Oh, chiamasi compagnia quella dove l'uno è sempre servo e l'altro signore? e forse (che

è quel ch' è peggio) che noi non abbiamo a comperare questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove ella è priva di tutti i piaceri del mondo. *Ul.* Questo dare la dota è stato trovato da noi solamente per bene vostro. *Cer.* Se egli è nostro bene dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco? in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro? *Ul.* Perchè conoscendo noi, che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte delle ricchezze che vi danno i padri o i fratelli vostri, sia consegnata da voi a' vostri mariti, non perchè e' ne sieno padroni, ma come procuratori vostri, perchè ci ve la guardino, acciocchè rimanendo mai sole voi abbiate di che vivere; e vedi che dopo la morte di quegli voi potete sempre dimandarla; la qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di', perchè ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E' dovrebbesi piuttosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito quando e' mena moglie, mettesse all'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt'a due a comune tanto quanto e' durano; e poi ognuno si provvedesse, perchè e' ne nascerebbe almanco questo bene, che voi pensereste ancor voi a guadagnare qualcosa, onde si manterrebbono le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno; che certamente e' non è

troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori, e voi a consumare in casa, e dipoi alla morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro. *Cer.* E' sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri fuori; e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze, se non ha in casa una donna che abbia cura e guardi quello che e' raguna. *Ul.* Questo ti credo io, e a questo dico io bene, che voi valete assai più di noi; perchè per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaie di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver cura di quello che noi raguniamo, e' vi si appartiene più l'ubbidire che il comandare; perchè quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole, tanto è male atto a governare le grandi; e però si dice, che le donne non meritano d'essere lodate mai di alcuna altra cosa tanto quanto dell'ubbidire. *Cer.* Questa è una cosa che la dite voi, perchè ella vi torna bene; ma dimandatene un poco noi, e se questo non vi basta domandatene la esperienza, e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi o no. Guardate un po' il regno dell' Amazone, quanto tempo egli è stato governato dalle donne, e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno e senza la forza vostra. Di quello di Babilonia ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri non voglio io dire cosa alcuna, essendone piene le istorie vostre. *Ul* E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? conterebbonsi elleno colle dita d' una sola mano. *Cer.* Mercè vostra chè non ne date loro occasione, ma le tenete sempre rinchiuse dentro

alle mura delle case vostre, occupate ne' più vili esercizii che si ricerchino alla cura famigliare; usando dire: che quella donna merita solamente d'essere lodata, i cui fatti e le cui lode non escono fuori delle mura della casa sua. Nientedimanco, se voi avvertite bene, voi conoscerete ancora in loro, in queste opere così basse e servili, tanta estrema diligenza, che quelle case dove non abitano donne e che non sono governate da donne, paiono, a rispetto delle altre, caverne di fiere, e non un paradiso; come è bastato già l'animo ad alcuno di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna, perchè l'apparenza stessa, i panni e molte altre cose fanno conoscere manifestamente quegli uomini che sono governati da donne, dagli altri. *Ul.* Certamente che in queste cose valete voi assai. *Cer.* Noi faremmo ancora così nelle maggiori se voi lasciaste mettervici le mani. *Ul.* Non andate più là, che non vi avvenisse come a quel calzolaio, che avendo biasimato una statua per avere i correggiuoli delle scarpette al contrario, ed essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto non passare più su che la scarpa, chè questo non appartiene a te. *Cer.* E con tutto questo vi contentassimo noi almeno, chè non fate mai altro che rammaricarvi di noi, nè abbiamo pure mai da voi una buona parola. *Ul.* Questo non vo' io già lasciarti dire, perchè noi vi onoriamo sempre molto più che noi non facciamo noi stessi. *Cer.* Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori, ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qualche parola amorevole; e questo ancora solamente nel fiore della gioventù

nostra, per cagione delle bellezze nostre che tirano le voglie vostre a compiacerci; ma come quelle sono passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e coi fatti e con le parole. *Ul.* Ah, non dir così, che questa sarebbe troppo grande ingratitudine. *Cer.* Dei fatti voglio io tacermi per non pubblicare quello che non sa così ognuno; ma delle parole come vi scuserete voi mai? avendo messo in proverbio, che il marito ha solamente due giorni felici della moglie; l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella n'esce essendo portata alla fossa. *Ul.* Queste sono cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza, e per passare quegli affanni che arrecano con loro le cose del mondo; ma in verità e' non sentono poi così. E che sia il vero, vedi che la maggior parte, anzi quasi tutti, piglian moglie, e ti vo' dire ancor più là; che que' che non la pigliano sono reputati sempre uomini strani e di non troppo lodata vita. *Cer.* E che? voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza, ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, ch? *Ul.* Questo non è già detto senza qualche cagione, imperocchè le seconde nozze, e massimamente a coloro che hanno figliuoli, sono quasi sempre più cagion di male che di bene, e rare volte hanno per legamento quello amore che hanno le prime; e nel conversarvi ancora è molto necessaria la pazienza, perchè voi siete per natura un poco fastidiosette, talchè uno de' nostri savi usava dire: che quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi, dentrovi una facellina accesa, volendo denotare ch'ella metteva il fuoco in quella casa

dov' ella entrava. *Cer.* Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli; che ella portava in quella di dietro uno uncino per rubare quella donde ella usciva. *Ul.* Io non ti voglio già negare che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quegli che sono da noi chiamati savi; e n'è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Nè voglio ancora negare le stranezze che vi fanno talvolta alcuni di noi, quegli dico che sono empi e di poco conoscimento, onde non conoscono quanto voi ci siete utili e con quanti incomodi e con quanti disagi noi guideremmo la vita nostra senza l'aiuto vostro. Ma io ti vo' ben confessare, che noi siamo senza voi una cosa imperfetta, onde doveremmo sempre accarezzarvi e tener quella stima di voi che noi facciamo di noi stessi, e chi fa altrimenti non merita d'essere chiamato uomo; e se e' ci pare che la natura vi abbia fatto da manco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l'ha fatto per benefizio nostro; perchè se voi fuste di quel valore e di quello ingegno che siamo noi, voi non vorreste affaticarvi in quelle cose che voi fate in servigio nostro, donde nasce il ben esser nostro; del quale noi non siamo manco obbligati a voi, che alla natura dell'averci dato l'essere. Sicchè non vi dia noia se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perchè e' sono stati molti più quegli che vi hanno lodate, e meritamente; imperocchè e' non sono mancati di quegli che hanno detto, che noi viveremmo tanto infelicemente senza voi che sarebbe meglio il morire, e che voi siete la corona nostra, come fece quel sapientissimo re di Egitto, che volendo mostrare a un altro re le

sue ricchezze, ultimamente, per la più nobil cosa che egli avesse, gli mostrò la moglie, dicendo, non poter trovarsi appresso d'alcuno gioia più preziosa che una prudente donna. *Cer.* E s'egli è così, donde nasce che noi siamo così maltrattate da voi? *Ul.* E che vorreste voi in fine che noi facessimo? *Cer.* Non te l'ho io già detto? che voi ci teneste per compagne e non per serve. Dimmi un poco: che giustizia è questa, che voi abbiate preso per consuetudine che vi sia lecito cavarvi tutte le voglie vostre, e a noi no, mettendoci per freno il pericolo dell'onore? E che? non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente ai vostri appetiti, come voi dite che facciamo noi, che siamo molto più stimolate che non sete voi, che tanto da quella voglia ardentissima che arreca seco l'esserci vietata una cosa, quanto dalla insaziabile e maladetta improntitudine vostra? E forse che quando e' ci è dipoi tolta l'onestà nostra da voi, voi non ci reputate degne d'ogni biasimo? *Ul.* Perchè non la guardate voi adunque con maggior diligenza che voi non fate? *Cer.* E come sarebbe mai possibile guardarla avendone voi tutti la chiave? sicchè biasimate voi stessi, e a voi stessi date la colpa quando voi vedete perdere ad alcuna di noi l'onore; e tanto più quanto voi dite che siete di maggior senno e di maggior prudenza di noi. *Ul.* Se tu considerassi bene la cagione che ci muove a far questo, tu diresti che fusse fatto ragionevolmente; ma tu misuri l'essere vostro col nostro, e di qui nasce l'errore. Dimmi un poco: parti ei ragionevole che l'uomo lasci quelle facultà e quegli onori che egli s'ha acquistati con la sua fatica e con la

prudenza a uno che non sia suo figliuolo? *Cer.* Non certamente. *Ul.* E come avrebb' egli mai certezza di quegli se e' vi fusse lecito cavarvi le voglie vostre? la qual cosa non importa a voi altre fiere, che ne tenete solamente tanto conto quanto è loro necessario, e come i figliuoli sono condotti in grado che possono vivere da per loro, non sono più conosciuti da voi. *Cer.* E in questa cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra, e che giustizia e che equità si truova infra voi? che mentre che sono piccoli e di noia grandissima (che sai di quanta fatica è allevare un uomo) voi gli lasciate totalmente sotto la cura nostra, e non ne volete sentire noia alcuna, il che non avviene a nessun altro animale. *Ul.* E che? voi non sapete forse ancor voi dargli a balia per fuggirla? della quale cosa vi hanno eglino da avere poco obbligo, non lo usando altro animale. *Cer.* E chi n' è cagione se non voi? chè non volete pur solamente talvolta udirgli piangere, non che averne pure una minima briga, e dipoi come ei son grandi, vi accordate e loro e voi, a non tener conto alcuno di noi, e non solamente nei fatti ma ancora nelle parole, poichè si chiamano solamente figliuoli vostri, e da voi prendono il nome, il casato e tuttociò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi. *Ul.* Questo non è fatto senza considerazione grandissima. *Cer.* E quale è la cagione, se non l' autorità vostra, come in tutte le altre cose? che per poter più di noi, vi fate sempre le ragioni a vostro modo. *Ul.* La cagione è, perchè eglino hanno l' anima sensitiva e lo essere uomo, solamente da noi. *Cer.* E non ci siamo noi per nulla? *Ul.* Non in questo, perchè tu hai a sa-

pere che la femmina da per se non può dare alle cose, che son generate da lei, se non l'anima vegetativa, che è quella che hanno le piante, nè può condurle a maggior perfezione senza il maschio; e però la natura, che non fa cosa alcuna invano, non fece infra le piante il maschio e la femmina; e se pure ne fece in alcuna, come è, verbigrazia, il corniolo, la femmina fa solamente frutto ella, e il maschio è sterile, e non fa di mestieri che si congiunghino insieme, non avendo avere quello che è generato da loro se non l'anima vegetativa, che la può dar la femmina sola. E che questo sia il vero, vedilo nelle galline, le quali fanno da per loro stesse lo uovo, il quale si vede che ha l'anima vegetativa dappoi che egli cresce insino a una certa quantità determinata; ma e' non si può già di loro fare lo animale, il quale ha l'anima sensitiva, se elle non si congiungono col gallo che la dia loro; e voi donne ancora generate da per voi qualche volta nella matrice un pezzo di carne chiamata da' medici mola, il quale per avere l'anima vegetativa cresce insino a un certo termine, ma non sente già, perchè non ha la sensitiva, chè questa, come io ti ho detto, la dà il maschio. Se adunque i figliuoli nostri hanno l'essere animati da anima sensitiva, e finalmente l'essere uomini solamente da noi meritamente sono chiamati nostri; e per questa cagione sola a voi è permesso il lasciarli quando vi vien bene, che non è permesso a noi. *Cer.* E le fatiche nostre dello allevargli, che premio hanno avere? *Ul.* Quello che elle hanno continuamente, l'essere sempre onorate e sostentate da loro (se già voi non gli lasciate morendo il padre) chè questo lo fanno quasi tutti i figliuo-

li, e chi non lo fa, non merita d'essere chiamato uomo. Ma la natura, perchè e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione di amore verso delle madri, che e' pare che la maggior parte amino più teneramente quelle che e' non fanno i padri. *Cer.* Sì, che noi non amiamo straordinariamente e loro e i mariti nostri? anzi sono state di quelle fra noi, che udendo la morte de' loro figliuoli si sono morte subitamente, ed altre che veggendo morire il marito si sono ammazzate con le loro proprie mani insieme con quello, giudicando che non sia loro nè lecito il vivere senza uomo, nè onesto lo accompagnarsi con più di uno. *Ul.* Queste sono cose che sebbene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parere che le procedino da amore o da grandezza d'animo, elle nascono pure piuttosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper vivere sole; perchè se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto che fusse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'arebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi. Vuoi tu tornare nel tuo primo essere e venirne meco in Grecia? *Cer.* No, dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni che io t'ho addotte sono ragionevoli o no. *Ul.* E perchè elle non mi paiono, te ne domando io nuovamente. *Cer.* Tu hai buon dire tu, chè non tocca a te; almanco io son così Cerva da quanto il maschio, e vo fuori come fa egli, e non hò tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tante noie nello allevargli, come io arei essendo donna. *Ul.* Sì, che voi non avete ancor voi de' disagi e de' do-

lori ne' vostri parti, e di poi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine? *Cer.* Sì, ma la natura ci ha date tante forze che noi possiamo farlo da noi, e tanto sapere che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata ara, che ci restituisce nella sanità di prima. *Ul.* E non avete voi anco nello allevare i figliuoli vostri così bene delle noie, come abbiamo noi nello allevare i nostri? *Cer.* Pochissime al paragone di voi, perchè avendo quegli bisogno di molte manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco fatiche, e quelle poche essendo spinte da uno instinto naturale che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci paiono punto difficili; dove a voi, che non siete guidati così continuamente dalla natura, paiono elleno più gravi. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna, chè io mi vivo molto più contenta e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io era donna; ma io ti dico bene, che se io avessi a mutare stato, che io tornerei più volentieri creatura umana che trasmutarmi in alcun altro animale; e di questo te ne può far fede, che quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere che le vie peste dagli uomini. Va adunque al tuo viaggio, e io similmente me n' andrò a consumare quello che mi resta di vita per queste selve; che da poi che io ho riavuto il poter favellare, senza tornar donna, io non ho invidia agli Dei non che agli uomini. *Ul.* Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua opinione, ma che tu consideri che gli uomini intendono più di voi, e che io ti consiglio così solamente pel bene tuo e per l' amore che io ti porto, per essere tu della

mia Grecia, e non per utilità alcuna mia. *Cer.* Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi, e nientedimanco ci tenete sempre sotto di voi. *Ul.* Oltra di questo tu hai a pensare, che Circe ti ha renduto il poter favellare solamente perchè tu possa dirmi l'animo tuo, perchè ella non vuole ch'io faccia ritornare in uomini se non solamente quelli che vogliono; sicchè se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare, la qual cosa, secondo che tu mostri, è tanto stimata da te. *Cer.* Se io credessi coteste, io non so quel ch'io facessi. *Ul.* Oh! non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano? *Cer.* Ma che importa? io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo degli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri, i quali sono anche tanto pochi e sì di raro, che e' ci danno poca briga. Sicchè cerca degli altri, Ulisse, chè io per me voglio starmi in questo stato.

DIALOGO VI

Ulisse e Leone

Ul. Io non so qual sia la cagione, per la quale la natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio, solamente nella specie umana. Se io riguardo infra gli uccelli, di tanto valore è l'uno quanto l'altro, o veramente è di tanto poco meno che quasi non si conosce. Nè si pensi alcuno che la femmina nel covar l'uova, e nello allevare i figliuoli, voglia durare punto più fatica del maschio; e il simile avviene ancora negli animali terrestri, e in quegli che vivono

nelle acque per essere, come io ho detto, di tanta virtù e di tanta forza la femmina quanto il maschio. Ma nella spezie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor forza dell' uomo, che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che appena vi si riconoscono. Dolgansi adunque della natura, che le ha così fatte, e non si dolgano di noi, se par loro essere piuttosto nostre serve che nostre compagne; perchè questo non nasce nè dalle forze, nè dalla tirannide nostra, ma dal poco valore e animo loro, per il quale, temendo di non sapere o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro, stando volontariamente sotto quel giogo; dove se elle fossino della medesima nobiltà d' animo o del medesimo valore che siamo noi, non le potremmo noi tener per forza giammai. Non è adunque da maravigliarsi, se quella con chi io ho parlato non vuole ritornare di cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna. Imperocchè dove, così cerva, ella si vive in libertà (cosa tanto dilettevole), che nessuna altra è più, ella avrebbe donna a vivere serva; della qual cosa nessun' altra è più grave a chi è veramente uomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo benefizio a chi egli giovasse, dappoi che egli nocerebbe a lei; e forse ne potrebbe essere qualch' uno fra questi leoni, che io veggo venire verso me. Ma che fo io? Chi sa se dando loro noia, eglino mi offenderanno? il che non farebbono se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti dalla fame. E se bene Circe mi ha detto, che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua isola, io non posso fare che io non abbia qualche

paura di questi: tanto è pauroso e orribile l'aspetto loro. Niente di manco, sapendo l'amore che ella mi porta, io mi voglio fidare delle parole sue, e andare animosamente verso di loro.

Leoni, se la natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra spezie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, ditemi, ecci alcuno di voi, che mentre che fu uomo fusse greco? Dicamelo benignamente, chè se desidera, come e' debbe, ritornare nomo, e alla sua patria, egli ha oggi (mercè d'amore) riscontro in chi può far l'uno e l'altro. *Leo.* Io fui greco come debbi essere ancor tu, se la lingua nella quale tu parli ti è naturale. *Ul.* E greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse, se egli arrivò mai agli orecchi tuoi, mentre che tu fosti uomo. *Leo.* Infinite volte, nè solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi nella mia navigazione. Ma dimmi, hai tu lasciato l' arte militare, per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo, che tu sei arrivato così qui? o veramente ti ci ha spinto la fortuna, come ella fece me? *Ul.* La fortuna no, ma la voglia del vedere il mondo, sì; imperocchè avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che l' erano nemiche, non sapendo più che farmi, per acquistar gloria, mi diedi al navicare. *Leo.* E la tua Penelope, l' onestà della quale era un esempio di tutta la nostra Grecia, vive ancora? *Ul.* Vive, e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con quello di rivedere gli amici e la patria mia, mi stringe tanto che io ho dimandato licenza a Circe, dalla quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi alle mie case; e per l' amore che io

porto a' miei greci, di far ritornare uomini tutti quelli che vorranno, e menargli meco. E questa è la cagione, per la quale io domandai se gli è alcuno greco fra voi; e mi rallegro assai d'averci trovato te, per farti così bel dono. *Leo.* Ancora egli avvenga qualche volta, che uno volendoti far bene ti offenda, e' se gli debbe avere non poco obbligo, riguardando la bontà dell'animo, e non il suo poco conoscimento; perchè dell'uno si debbe lodare la volontà, e dell'altro incolpare la natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buon animo che tu hai verso di me; ma il dono non voglio io già accettare, perchè dove tu pensi che e' mi fusse utile e caro, e' mi sarebbe noioso e a mal grado. *Ul.* Oh perchè? è egli però meglio essere fiera che uomo? *Leo.* Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente greco, che usava dire: che se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe ch'egli è propriamente un vaso e un armario fatto dalla natura per riporvi dentro tutti i suoi mali. *Ul.* Aimè! che di questo debbe egli molto più incolpare sè stesso, che la natura, che per seguir bene spesso troppo lo appetito si guasta di maniera la complessione ch'e' se gli procaccia. *Leo.* Eh! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse; io dico di quelli dello animo, che son molto più gravi e più pericolosi. *Ul.* Nè anche voglio che tu dica questa cosa così resolutamente. Perchè non essendo altro questo nostro corpo che uno veicolo, che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debile, ella non può fare perfettamente le operazioni sue, o con difficultà grandissima, la qual cosa è una infelicità non piccola. *Leo.* Io non voglio negare che le indispo-

sizioni del corpo non impedischino le operazioni dell'animo, ma io dico bene, che le infirmità dell'animo nuocon molto più all'uomo, che non fanno quelle del corpo, e che nascono molto più mali e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perchè mi affatico io in questo? chi sarà quello che dica che elle non sieno molto peggiori e più gravi, essendo nella parte migliore e più nobile dell'uomo? *Ul.* Io so bene che l'animo è più nobile che non è il corpo, nientedimanco, non potendo egli operare senza il corpo così nuoce il male dell'uno come quello dell'altro. *Leo.* Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo sono molto manco pericolosi che que' dell'animo? che l'uomo, o per il mal colore del volto, o per l'inordinato moto de' polsi o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti, e cerca subito di guarirne; dove que' dell'animo e' ingannano bene spesso tanto, che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli reputiamo beni; donde nasce dipoi la miseria e la continua inquietitudine nostra, e bene spesso la perdita della patria, degli amici, de' figliuoli, della roba e degli onori e mille altri infiniti mali; dove da quei del corpo il peggio che ne possa venire altrui è la morte; la quale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se voi reputate fra' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono all'infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili; e que' dell'animo lo fanno tutti, conciossiacosachè eglino impedischino altrui l'uso della ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi? *Ul.* Certamente che questa ragione è verissima. *Leo.* Tu sai ancora che l'avere qualche

volta male e concesso da' medici perchè la natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca che egli non è sano e ha bisogno di medicarsi; perchè il conoscere d'avere bisogno del rimedio è uno ottimo segno nello ammalato di dovere racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali dell' animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sè, essendo il male in quella parte, alla quale s'appartiene il farlo. E per questo la pazzia è il peggior male che possa accadere all'uomo, conciossiacosachè colui che l'ha non la conosce mai, e non la conoscendo, non cerca ancora mai se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso. *Ul.* Questo medesimo avviene propriamente agli ebbri, che insino che non sono posati que' fumi del vino, i quali impediscono quei luoghi dove i sensi interiori hanno a fare le operazioni loro, non conoscono l'ebrietà loro; onde parendo loro far bene, fanno mille cose reprensibili. *Leo.* Già non è altro l'ebrietà che una spezie di pazzia, ma dove in questa quegli organi, dove si fa il conoscimento, sono guasti a tempo mediante il vino, in quella sono il più delle volte guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali dell'animo siano più gravi che quei del corpo? che tu non troverai mai nessuno, che in quei del corpo chiami mai la febbre sanità, nè l'esser tisico buona valetudine, nè le gotte buona disposizion delle giunture; e in que' dell' animo, troverai molti, che chiamano l'ira fortezza: l'amor lascivo amicizia; l'invidia emulazione e la timidità diligenza; donde ne avviene che quegli cercano e amano il medico, e questi fuggono e hanno in odio il riprensore. *Ul.* Oh

di quanto male è cagione nel mondo questo coprire i vizii col mantello della virtù, e far col nome degne d'onore quelle cose che non meritano altro che biasimo e dispregio! *Leo.* Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da qualche infermità del corpo se n'entra il più delle volte nel letto, dove egli truova mentre che e' si cura, qualche riposo; e se pur talora, per fuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto, o si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre, e non manca di dirgli che gli stia più fermo che può: ma chi è ammalato nell'animo non truova giammai quiete o riposo alcuno, anzi vive in una continua perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento o aiuto alcuno; onde così come egli è molto peggiore a chi navica, quella tempesta che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navicare; così ancora i mali dell'animo, non lasciando mai pigliare il porto della ragione, e fermarsi in quello a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori che in que' del corpo, i quali sebbene impediscon molte delle nostre operazioni non ci tolgono però l'uso della ragione. Finalmente se tu vuoi conoscere apertamente quanto sieno peggiori que' dell'animo, considera che chi è sottoposto a quegli del corpo, patisce solamente il male, e chi è sottoposto a quegli dell'animo, non solamente patisce il male, ma egli ancora ne fa. *Ul.* Eh, come si può veder questo, guardandosi comunemente, tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sappiano? *Leo.* Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperocchè tu conoscerai che elle non nascono se non

da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità dell' animo dell' uomo, le quali oltre al torgli l' uso della ragione, lo molestano tanto continuamente che egli non lascia mai stare nè sè nè altrui. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente s' egli è di grado o autorità alcuna. *Ul.* Be, questi morbi dell' animo che tu di' che sono tanto più gravi e più pericolosi che quei del corpo, non si ritrovano eglino ancora fra voi? *Leo.* No. *Ul.* Guarda tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; chè a me pare che la ragion voglia, che e' sieno molto peggiori in voi che in noi, non avendo voi l' uso della ragione, con il quale voi possiate moderargli. *Leo.* Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli, se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora lo appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose che conoscete voi. Dimmi, che ambizione vuoi tu che si truovi fra noi? essendo noi tutti equali, per il che non ci disprezziamo giammai l' uno l' altro; nè si trovando fra di noi principato, nè grado alcuno d' onore, il quale ci abbia a destar l' animo a conseguirlo per qual si voglia ingiusto mezzo, come fate voi che siete accecati tanto da questo desiderio, che voi usate dire, che se si debbe violare la giustizia, e' si debbe farlo solamente per cagione di regnare. La invidia fra que' d' una spezie medesima non può essere mai, essendo eglino tutti equali; e fra quegli d' un' altra manco, non avendo noi giudicio o conoscimento alcuno delle felicità loro. L' avarizia, non avendo noi distinto il mio dal tuo, non ha an-

cora ella luogo infra noi, e così similmente molt' altri vizii che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse, che l'uomo, infra gli altri animali, otteneva il principato solamente delle miserie e de' mali. *Ul.* Orsù, poniamo che sia vero, che noi abbiamo di molti mali, che non avete voi; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono infra di voi. *Leo.* E quali sono? *Ul.* Le virtù. *Leo.* E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna infra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi. *Ul.* O questo vorrei io bene che tu mi mostrassi. *Leo.* E io non desidero altro, e voglio cominciarmi dalla fortezza, della quale tu prendi tanta vanagloria, che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli; e non ti curando nelle imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri con il nome di sagacità e d'astuzia quello che è in te una viziosissima malizia. *Ul.* Ah! non mi offendere, ti prego. *Leo.* Io non dico così, per dire a te solo; sì che perdonami se ti paresse che io ti offenda, chè io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca; il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere, che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi come contro di voi son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. *Ul.* E chi mi dimostra che questa

non sia ira, e non fortezza? *Leo.* Il modo, col quale noi combattiamo, dove ciascheduno di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all' ultimo; senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte, cerca piuttosto di morire combattendo che d' essere preso; e non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l' animo, la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili o pietosi; e dipoi quando noi pure perdiamo, chè a ognuno non è dato sempre il vincere, il lasciarsi il più delle volte morire. Va dipoi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all' altro cervo, come fa l' uno uomo all' altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi, che sopportando pazientemente la fame e la sete ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli, i quali non sapendo quel che si faccino, lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell' animo, e quella gagliardezza del corpo che si conviene alla specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl' incomodi, che ella non ha fatto voi; e non sola-

mente i maschi, ma ancora le femmine, facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cervia al cervo nè d' animo nè di fortezza; e non fanno le nostre femmine come le vostre, che mentre che voi sopportate i disagj, e correte i pericoli delle guerre o del navicare o dell' altre cose necessarie all' uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere, che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza, non è fortezza. Imperocchè voi non vi esponete mai a pericolo alcuno, e così non sopportate mai male alcuno se non per fuggirne un maggiore; e chi sopporta pena alcuna per fuggire una maggiore si chiama timido e non forte; sì che non vi dolete della natura, se ella non vi ha armato il corpo, come l' ha fatto a noi, d' unghie, di denti o di corna, dappoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l' armi e le forze dell' animo. *Ul.* E' si dice per proverbio, che ogni lite che non ha contraddizione si vince facilmente, sì che e' non è da maravigliarsi, se non ti avendo io, leone, insino a qui mai contraddetto, e' pare che tu abbia concluso che le fiere sono più forti dell' uomo. Ma non pensare per questo, che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che infra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perchè tu vegga che quello che io dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità de-

terminata con ragione infra l' audacia e il timore, per cagione del bene e dell' onesto. Come può ella adunque ritrovarsi infra di voi, non avendo voi primieramente il giudizio della ragione, che ritruovi questa mediocrità? onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose nelle quali si debbe confidarsi, per il che voi diventiate audaci incorrendo in ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna; o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde voi diventiate timidi avendo paura d' ogni cosa; e secondariamente non avendo voi il discorso per il quale voi possiate conoscere il bene o l' onesto, e per cagion di quegli solamente vi espogniate a' pericoli; ma lo facciate o per l' utile o per il dilettabile o veramente per il vendicare qualche ingiuria. E questa non è fortezza, perchè chi si espone ai pericoli grandissimi per ira, per diletto o per ignoranza, è bestiale e stolto e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi, non conoscendo voi quali sieno quelle cose, delle quali si debbe ragionevolmente temere, e ~~manco quelle nelle quali si debbe ragionevolmente temere,~~ e manco quelle nelle quali si debbe giustamente confidare. *Leo.* Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male. *Ul.* Egli è il vero, che sono i mali quegli di che debbe temere l' uomo forte, ma non perciò tutti; perchè e' si truova di quegli che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione, come sono, verbigrazia, l' infamia, la povertà, le infermità e simili: oltre a questo non si debbe ancora temere di cosa alcuna per orribile o rea che ella si dimostri per cagione del bene e dell' onesto;

e però si chiama fortissimo colui che non teme la morte, che è la più orribile di tutte, essendo ella il fine della vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora d' ogni morte, perchè l'aver paura della naturale o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili, non fa che l'uomo non possa esser forte. Sarà adunque forte colui che non temerà quella morte che sarà onoratissima, siccome è quella che occorre nelle guerre per cagione dell' onesto, o per defensione della patria, la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordinato onori particulari a tutti coloro che muoiono di morte simile. *Leo.* Oh! chi ha manco paura della morte di noi? e questo lo può conoscere ciascuno che considera bene le guerre nostre, e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo senza temere di cosa alcuna giammai. *U.* Se e' pare che voi non abbiate paura della morte, quando voi combattete, voi non lo fate per cagione dell' onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte, o per conservazione di voi o de' figliuoli e delle altre cose vostre; onde non meritate per questo d' essere chiamati forti, come avviene ancora infra di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore o per fuggire la povertà o qualche altra cosa simile, che non nasce da noi per colpa nostra; anzi sono piuttosto da essere chiamati timidi questi simili, imperocchè il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per essere cosa onorata, nasce da effeminatezza d'animo o da poco cuore, non da fortezza. *Leo.* E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili? che non conosciamo nel combattere e nelle altre nostre

operazioni pericolo alcuno. *Ul.* E però siete voi audaci e non forti; imperocchè infra le cose orribili sono ancora di quelle, chè chi ha paura di loro, non si può dir per questo che e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose che superano la facultà dell'uomo, come sono, verbigrazia, i tremuoti, le saette e simili, le quali sono però ancora tollerate dal forte con l'animo più fermo che non fanno comunemente gli altri. Ma così come il timore d'ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità, così il non avere paura ancora di cosa alcuna quando e come si conviene, che è l'altro estremo, è vizio chiamato audacia, in mezzo de' quali duoi estremi (chè altro non sono i vizj che estremi i quali peccano o nel poco o nel troppo) è posta dalla ragione la fortezza; e però tu vedrai che gli uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione; che sarebbe troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l'uomo, se non per qualche impresa onorevole, e molto più lo debbono fare quegli che sono più savi, come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare agli altri; onde non è ancor dato infra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli della guerra per danari, ma solamente a chi lo fa o per difendere la patria o per il proprio onore o per simili imprese onorate. Nè si chiamano ancora forti quegli che o per immoderato desiderio dei diletti, o d'amore o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno, ma lussuriosi e avari; così ancora quegli che ciò fanno per ira o per ignoranza, son chiamati da noi iracondi o temerarii. Finalmente forte è solamente colui che

non teme la morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta, la qual cosa non può accadere in voi, non avendo (come ti dissi prima) la ragione, la quale ne possa dare retto giudizio. *Leo.* Oh, non chiamate voi forti ancora coloro che costretti dalle leggi, per conseguire qualche onore nella loro città si espongono a molti pericoli? *Ul.* Sì, ma e' non sono veramente forti, ancora che e' sieno molto simili, perchè l'uomo il quale è veramente forte, opera le opere della fortezza, prima e principalmente per amore della virtù e seguane poi quello che vuole; e questi lo fanno o per timore delle leggi, o per conseguire o onore o utile. *Leo.* E quegli che sono molto periti e valenti nella guerra, non sono ancor chiamati da voi forti? *Ul.* Sì, ma ancor questa è una fortezza, detta alquanto impropriamente, e molto peggiore di coteste altre; imperocchè ella nasce dall'arte e dalla esperienza, la quale t'insegna offender altri e difendere te stessso, e non dalla elezione guidata con la ragione come la vera fortezza, la quale hai ancora a notare, che sebbene si esercita e circa la confidenzia e circa il timore, che ella consiste maggiormente circa le cose spaventevoli e paurose, perchè chi si governa in questo, in quel modo che si conviene, merita maggiormente d'essere chiamato forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose nelle quali l'uomo debbe confidare, essendo molto più facile astenersi da' piaceri che sopportare i dolori; e sebbene l'uomo forte nel tollerare molte cose che gli occorrono sente talvolta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa onorata si gli rappresenta tanto dolce e tanto gioconda, che egli

le sopporta pazientemente e con l'animo libero al tutto da ogni spavento. *Leo.* Ulisse, io ti dirò il vero, queste vostre operazioni (secondo che tu di') a volerle fare perfette hanno bisogno di tante considerazioni e di tante circustanze, che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora a acquistare il nome d'esser perfette dalla opinione dell'universale, appresso del quale chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero; onde non è da credersi così ogni cosa. A me pare un tratto ritrovare molto più fortezza fra noi che fra voi, e che noi operiamo le opere di quella con molto manco difficultà che non fate voi. Sicchè non mi persuader più che io torni uomo, chè io voglio starmi così leone; e ringraziandoti del buono animo tuo prenderò da te licenza, chè io voglio irmene a ritrovare i miei compagni. *Ul.* Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ch'e' non conosce se non le operazioni, in quanto elle procedono dal corpo e non dall'animo, ond'e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali, senza elezione o ragione alcuna. Stiesi adunque così fiera senza ragione, e io cercherò di chi, considerando un poco più addentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO VII

Circe, Ulisse e Cavallo

Cir. Che fai tu così qui solo, Ulisse? e che discorri tu, che tu stai così pensoso. *Ul.* La bellezza del luogo e le piacevolezze di queste ombre furono quelle che mi allettarono primie-

ramente a posarmi in questo luogo, e dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegli uomini che si conoschino perfettamente, o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore; la qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (chè lo desidera naturalmente ognuno) che senza essa è impossibile il farlo; per la qual cagione è stato scritto dai nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: conosci te medesimo. *Cir.* E donde cavi tu che sien pochi quelli che si conoschino? *Ul.* Dalle opere, imperocchè (come tu sai) l'uomo è composto di due nature, una corporea e terrestre, e l'altra celeste e divina, con l'una delle quali egli è simile alle fiere, e con l'altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima dovrebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essendo la miglior parte; nientedimeno tutti quasi dimenticatala attendono all'altra, che è il corpo, e quello vezzeggiano solamente e quello cercano di adornare e far più felice e più eterno che possono. *Cir.* Io ho pure inteso da te, che nella tua Grecia sono tanti sapienti, i quali cercano solamente delle virtù per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore. *Ul.* Egli è il vero, ma a rispetto di quegli che attendono a' beni ed ai diletti del corpo, e' sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più comodi e più delizie. E questi certamente non meritano d'essere chiamati virtuosi, non cercando la virtù per sè stessa e perchè la è buona, ma per cavarne guadagno; perchè il desiderio principale dell'anima nostra

è il conoscere la verità e la cagione delle cose per quietarvisi dentro come in suo fine, e non per cavarne i comodi del corpo, come fanno quegli che conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello, donde nascono dipoi tutte le miserie e tutte le infelicità umane. *Cir.* O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo, che tu vuoi star meco, tu volessi consumarlo in quei piaceri dei quali abbonda questa così bella ed amena isoletta, invitato se non da altro, dalla continova primavera, la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà e da quei diletti che tu vedi prendere l'uno con l'altro tanti varii animali che vanno tutto 'l giorno senza sospetto alcuno a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni dell' oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo; e tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora all' ombra di qualche albero sopra un sasso, ora appresso all' onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima; e dove io crederei che tu fossi sempre lieto, e per la qualità del luogo che lo richiede e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolore dentro che ti affligga continuamente. *Ul.* Ecco che ancora tu, Circe, non pensi se non al corpo ed ai piaceri ed ai diletti di quello, nè hai cognizione alcuna del piacer che si cava di contemplare i segreti della sapientissima natura, tenendo sempre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe insino al cielo; dove, contemplando quelle su-

stanze divine, sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri, che tu stimi tanto, perchè e' sono molto maggior piaceri quei dell'animo che quei del corpo. Ecco ora se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi greci, che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria e tanto onore appresso i miei savi di Grecia (la qual cosa sebbene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni dell'animo) che io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo che io potessi provare giammai o qui o in qualsivoglia altro luogo. *Cir.* Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto degli altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola e da non essere apprezzata molto; che gli altri non conoscerebbono le opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere quanto l'uomo sia più nobile delle fiere. *Ul.* Anzi appunto il contrario, perchè gli è molto meglio essere lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri de' quali non sia pur noto solamente il nome. *Cir.* E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio? non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornar uomo? *Ul.* No, chè tutti quegli a chi io ho parlato insino a qui, sono di quegli che mentre che furono uomini non si conobbero mai e non si consideraron mai la nobiltà loro, ma attesero solamente al corpo ed ai beni di quello; e perchè così animali, par loro trovare più comodi e più beni appartenenti alla conservazione ed al ben essere di esso corpo, non pensando punto alla parte loro divina e celeste, si vogliono stare piuttosto così

fiere. *Cir.* Se c'sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità, che tu di' che voi avete dentro di voi, e' non è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa voglia ti stringe tanto, non ti levare dalla impresa, chè non può fare che tu non truovi qualcuno di quelli che sieno della opinione tua, chè tu sai quanto son varii gl' ingegni degli uomini. Io in questo mezzo, per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n' andrò passando il tempo per queste valli, secondo il mio solito costume. *Ul.* Ed io non vo' mancare di eseguire quello che è lo intento mio; che se pure io trovo uno di quelli che conoscono la nobiltà dell' uomo (per la qual cosa egli merita d'essere messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto della sapienza il conoscere sè stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere speso il tempo in vano, essendo meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio che tutti quei che si potessino fare a mille stolti. Ecco verso di me un cavallo molto vago. Oh che bello animale! certamente che la natura fuor dell' uomo, messe in questo ogni suo sapere; l' aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato greco, per fargli questo bene; sicchè io vo' dimandarnelo.

Cavallo, dimmi di grazia, chi eri tu innanzi che tu fussi fatto così da Circe? *Cav.* Io fui greco mentre che io fui uomo; ma perchè me ne domandi tu? *Ul.* Per farti ancora ritornare uomo se tu te ne contenti, chè Circe mi ha concesso il poterlo fare, e cavarti dipoi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare alla

patria tua o di andare dove più ti piace. *Cav.* Questo non vo' io già che tu faccia, perchè tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera, mentre che io fui, tanto mi dorrebbe ora, che io ho provato questa altra vita, il ritornare di cavallo uomo. *Ul.* E perchè cagione? dimmelo se ti piace di grazia, chè questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana. *Cav.* Oh! il trovare in questo stato molto manco cose che m'impedischino a vivere quietamente e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene alla specie ed alla natura mia, che io non faceva mentre io era uomo in quello che si conviene all'uomo. *Ul.* Io so pure che tu sei un animale che puoi mal fare senza il governo e senza l'aiuto nostro, e che senza noi vivresti molto infelicemente. *Cav.* Sì, quegli che sono allevati da voi da piccoli i quali avendo perduto mediante le lusinghevoli carezze vostre quella ferocità che egli hanno naturalmente, non sanno poi vivere senza voi; ma non già io, che non sono stato mai a governo vostro, onde mi vivo liberamente come tu vedi andando sicuramente dovunque mi piace senza sospetto o timore alcuno. *Ul.* Ed hai tu altra cagione che questa? *Cav.* Oh non ti par questa assai? esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene alla natura nostra che non siete voi. *Ul.* Ed in che modo? dimmelo un poco, chè io per me non ne sono capace. *Cav.* Io sono contento. Tu sai che due sono le cagioni principali le quali impediscono, e voi e noi, che noi operiamo quello che conviene alla natura di ciascuno di noi; l'una delle quali è il timore delle cose che dispiacciono e che posson nuocere altrui, e l'altra il diletto e il piacere che ti ar-

recano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che noi doveremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principii di tutte le vostre e nostre operazioni, da quello che e' doverebbon cercare, così spaventandogli col timore o allettandogli col piacere. *Ul.* Che vuoi tu dire per questo? *Cav.* Stammi a udire ed intenderalo. L' uno di questi due impedimenti, ch' è il timore, leva via la fortezza, che non lascia altrui avere paura delle cose spaventevoli per conseguire quello che si debbe, e l' altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che piacciono, laonde altrui faccia quel che e' non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi ch' elle non fanno voi da quelle operazioni che vi son convenienti. E questo si è, perchè noi abbiamo molto più fortezza e più temperanza che non avete voi, con l' una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro, la quale è chiamata da voi irascibile, chè ella non tema troppo le cose paurose e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e coll' altra la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le arrecano diletto, o non fugga troppo quelle che le porgono dolore. E così avendo in noi più moderate queste passioni, vegnamo a operare molto più facilmente quello che appartiene alla natura nostra, che non fate voi quel che si conviene alla vostra. *Ul.* Io direi bene che tu fussi valente, se tu mi sapessi provare che queste virtù si ritrovassero più perfette in voi che in noi. *Cav.* Della fortezza non vo io affaticarmi, perchè ella è cosa tanto chiara, che i vostri

scrittori (io non parlo de' poeti ai quali è lecito per cagione della dilettazione di dire talvolta quello che non è, ma gli istoriografi, l'ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità) quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assimigliano a un leone o a un toro o a un altro simile animale; e quando voglion parlare della fortezza nostra, non l'assomigliano giammai a quella d'uno uomo; e questo donde nasce? se non perchè e' conoscono che noi siamo molto più forti che non sete voi. *Ul.* Cotesta è gagliardezza di corpo e non fortezza, ella. Ehimè! costui sarà ancor egli uno di quei che non conoscono se non i beni del corpo. *Cav.* E la fortezza del corpo donde nasce se non da quella dell'animo? *Ul.* Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace. *Cav.* E noi siamo di quei che ne abbiamo l'animo capacissimo, avendolo noi manco perturbato per avere manco passioni di voi. *Ul.* E quai passioni sono quelle che voi non abbiate come noi? *Cav.* Tutte quelle, la prima cosa, che nascono dalle cose assenti o future; non conoscendo noi quel che non ci è presente, nè prevedendo o pensando a quello che ha a essere. *Ul.* Oh che passioni nascono ancor da queste a noi? *Cav.* Come? che passioni? non lo sai tu? il timore e la speranza, il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono; siccome fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti, e che ti dilettano, o da quelle che sono contra la voglia tua. E queste bene spesso tengono inquieto e sospeso l'animo vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene all'uomo forte. E da queste quattro passioni nascon di poi, come da un

fonte, tutte le altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedimenti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere, che è la temperanza. Negherami tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa ai diletti e piaceri, ma ancora circa a' dolori ed alle maninconie dell' animo? *Ul.* Sì ch' io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi. *Cav.* Niente di manco se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienza il contrario, e se tu vuoi starmi a udire io te lo dimostrerò. *Ul.* Di grazia; anzi non desidero altro. *Cav.* Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa alle maninconie e alle dilettazioni; ma perchè egli è molto più difficile lo astenersi dai diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo; e perchè i maggiori diletti, e quelli che muovono più altrui, sono quei di Venere, comincieremo da quegli. Dove io voglio che tu pensi un poco, quale nostra specie tu vedesti mai fare per cagione di questo le pazzie smisurate che fate tutto 'l giorno voi? Perchè se bene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai, di poi che la femina è gravida, nè che ella cerchi di noi, nè noi di lei; ed oltra a di questo non ci facciamo loro servi, nè cediamo punto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che amate talvolta tanto sfrenatamente le vostre femmine che, dimenticatovi della nobiltà vostra, vi ponete a servirle a guisa di schiavi. E quanti sono stati fra voi che hanno per questo lasciata la cura de' figliuoli (cosa tanto impia che ella non cade nell' animo no-

stro mai di farla, mentre che gli hanno bisogno del governo nostro) e senza rispetto alcuno e dell'onore e della roba sono per simili cagioni diventati il vituperio delle genti, ed hanno di poi avuto a procacciarsi vilissimamente di che vivere! Di quegli che sono per simili passioni messisi a scrivere ogni lor minimo pensiero, ancor che brutto e fuor di quel che richiede la ragione, palesando le lor vituperose voglie agli altri uomini o in prosa o in rima, o che sono finalmente incorsi per questa cagione in qualche brutta morte, non voglio io ragionare, essendone con vostra vergogna piene tante carte. Basta che voi v'andate persuadendo, che la bellezza sia cosa divina, e che lo amore, essendo un desiderio di quella, sia cosa lodevole; andando ricoprendo con quella bellezza spirituale, che si pensa che sia in Dio, quel poco della grazia, la quale hanno i corpi ben proporzionati e coperti di ben composti colori, e col nome del desiderio di quella, che è una delle prime perfezioni dell' anima vostra, ricoprite questa vostra umana passione. Io dico umana, perchè in noi non cade ella mai così sfrenatamente, e sempre, ma molto più moderata ed in quei tempi solamente che ha ordinato la natura per mantenimento della specie. *Ul.* Sì che noi non veggiamo fare ancora a voi mille pazzie per cagion di questo? *Cav.* E che vedete voi farci? se non talvolta diventare alquanto nimici l' un dell' altro, chè questo procede dalla gelosia, la quale è una passion comune che nasce sempre insieme con questa voglia. Ma di questo non voleva io ragionare, temendo che tu non te ne sdegnassi: tanto sono empie e orrende le cose che ella induce talvolta a fare voi. Leggi pure un poco

le istorie, e vedrai quanti inganni, quante inimicizie, quanti tradimenti, quante morti (e di ferro e di veleno, che è cosa più brutta) sono nate al mondo da questo. Sì che io vo' lasciarlo da parte, e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare e dal bere, dove tu troverai che qualsivoglia fiera, così selvaggia come domestica, è molto più temperata di voi; imperocchè tu non ne troverai alcuna che mangi o bea mai più che 'l bisogno suo, nè che cerchi d' altri cibi che quegli che gli sono stati ordinati dalla natura, chi semi, chi erbe, chi carne e chi frutti; dove voi, non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire di ogni parte del mondo varie cose da mangiare, e non contenti di questo cercate ancora con l' arte che e' vi arrechino maggior diletto che non è piaciuto a lei di porre in quegli; laonde tirati dal piacere, fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita o una noiosa ed inferma vecchiezza. Dello inebriarvi, che voi fate talvolta, lasciandovi perdere per un poco di diletto che è nel vino, quello di che voi vi gloriate sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi che voi usate dire: che chi è ebro merita d' esser punito doppiamente dei falli che commette, imperocchè ei merita primamente quella pena che merita il delitto, e di poi quella dell' essersi lasciato torre dal vino il discorso della ragione; mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sicchè vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi, e se la sorte

nostra è molto migliore della vostra, avendo noi molto maggior parte di voi di quella virtù, la quale leva altrui quegl' impedimenti che non ci lasciano operare secondo la natura. *Ul.* Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni, senza considerare il fine, direbbe che voi fussi molto più temperati di noi, la qual cosa, come io ti dimostrerò, è al tutto falsissima; ed acciocchè tu ne sia certo, tu hai a sapere, che la temperanza è un abito elettivo, fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si altera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono, e non s' immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. Ed esercitasi questo così fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti che circa la tristizia; ma non però circa a tutti, perchè la temperanza non è circa i piaceri dell'animo come sono l'onore, il diletto dello intendere, il piacere che si cava degli studi e simili; nè ancora circa a tutti quelli del corpo, perchè e' non si chiama intemperato colui che piglia grandissimo piacere delle cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue e cose simili; e molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengono all'udire, come sono voci e suoni; e così ancora quello che si diletta degli odori, se già e' non fusse per rispetto del cibo, come avviene a voi altri animali, come fa verbigrazia il cane, che prende solamente diletto dell'odor della lepre, perchè egli spera mangiarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. Ed anche ti vo' dir più oltre, che l'obbietto suo sono solamente i piaceri del tatto; e se ella ricerca ancora que' del gusto, egli è perchè il gusto è

specie di tatto. E che sia il vero, vedi che colui al quale piaceva tanto il vino, chiedeva agli Dei che gli facessero un collo lungo come quello d'una gru, perchè il piacere che gli porgeva il vino toccando per più lungo spazio quello durasse più e fusse maggiore. *Cav.* E che vuoi tu inferire per questo? *Ul.* Ascolta un poco, se ti piace. Tu hai ancora a notare, che l'uomo ha più perfetto lo istrumento di questo senso del tatto che alcuno altro animale. *Cav.* E come mi pruovi tu questo? *Ul.* Eccolo. Tutti gli organi ed i membri, nei quali si fanno le sensazioni, bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de' loro obbietti, conciossiachè nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch' ella ha; e però conviene che l'occhio non abbia in sè colore alcuno, nè il gusto similmente sapore, altrimenti l'uno vederebbe ogni cosa di quel colore che gli avesse in sè, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore, e l'altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore di che egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo dove si fa il gusto, fatto amaro per qualche febbre collerica, che ogni cosa gli pare amara. *Cav.* Questo è verissimo, ma io non veggo ancora a che fine tu te lo dica. *Ul.* Agli strumenti, ne' quali si fa il tatto, o sieno nervi o sia la carne o veramente la pelle, non può avvenire così, imperocchè gli obbietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo o umido; ed eglino, essendo composti de' quattro elementi, non possono essere privi al tutto di quelle. *Cav.* Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro se e' l'hanno? *Ul.* Sentono solamente lo eccesso o il mancamento di quelle, cioè solamente quelle cose che sono

più o manco calde, fredde, secche o umide di loro; e però chi arà la carne e la pelle più temperata, arà questo senso migliore, perchè e' sentirà più ogni minima differenza; e questi siamo noi uomini, i quali (siccome è certissimo) abbiamo più temperata complessione che qualsivoglia altro animale; donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto e che noi sentiamo maggior dilettazione nelle operazioni di quello che non fate voi; sicchè e' non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fossimo ancora manco temperati, ma questo io non te lo concedo. *Cav.* Oh come? vorrai tu negarmi, che noi non ci lasciamo tirare manco da questi piaceri di voi, veggendosene a ogni ora la sperienza in contrario? *Ul.* Io ti vo' credere che voi vi astegniate più da' piaceri, e vi perturbiate manco da' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente, ma non già che proceda da temperanza. *Cav.* E perchè? *Ul.* Perchè, come io ti ho detto, la temperanza è un abito elettivo, fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù, non avendo voi primieramente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia questo abito, e qual sia quel modo per il quale voi non dobbiate eccedere nel dolervi o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie? per la qual cagione sono state poste dalla natura sì gran dilettazioni in quelle cose che mantengono l'individuo, come è il mangiare ed il bere, ed in quelle che mantengono similmente la specie, come sono le cose veneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati dalla natura in tutte le vostre operazioni, e non

di tanta libertà quanto siamo noi. *Cav.* Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che sono tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo? *Ul.* Da uno istinto che vi ha dato la natura, la quale sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione che voi sappiate eleggere da voi quello che è il meglio per la conservazione vostra, ha fatto che voi non potete mangiare nè bere più che il bisogno vostro, nè così usare ancor superfluamente cosa alcuna, donde abbia a nascere il male e la corruzion vostra; e così per non avere voi similmente la ragione, con la quale voi possiate moderare le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo alla vita. E questa non è temperanza, alla quale s'appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti, nè troppo dilettarsi di quelle che sono convenienti, e far tutto con misura e quando egli è tempo. *Cav.* Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura o sia per temperanza, ci basta a noi. *Ul.* Se questo fusse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine, fusse meglio che l'andarvi liberamente e volontariamente. Ah! queste cose sono servili e da animi vili: ritorna, ritorna adunque uomo e nello stato che tu eri prima, e vientene meco alla tua patria. *Cav.* Questo non ti vo' io consentire, perchè sebbene io non so difendere le ragion mie, come fai tu, e' non resta che io non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi così fiera. *Ul.* Se tu se' deliberato pure al tutto così, e così fiera ti

rimani, chè certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi che tu non iscorgi più il lume della ragione.

DIALOGO VIII

Ulisse e Cane.

Ul. Se la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch' ella ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra continuamente questa nostra mente e la tenghino sempre occupata in queste cose terrene (come avviene a costui che fu trasformato in cavallo, con cui io ho parlato ora) tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti dalle fiere, le quali perchè hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte dalla natura con la faccia volta inverso di quella, e l'uomo solamente con essa rivolto verso il cielo, per dargli ad intendere che debbe elevarsi continuamente a quello, e contemplando le operazioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo?

Ma che vorrà questo cane, che è venuto così verso di me, ed essendo a poco a poco accostatomisi, s' è finalmente così fermo? Certamente egli lo arà fatto per seguitare la natura sua, la quale è molto amica dell' uomo, e perchè egli ne debbe vedere in questo luogo di rado. Io credo, anzi lo so certo avendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi (che non sono necessarii al mantenimento della vita nostra) solamente per nostro miglior essere

e per fare più perfetta la cognizione nostra; onde è adunque che eglino inclinano così in terra, dove eglino hanno i loro obbietti, questa nostra parte migliore, la quale se non fussero loro si cleverebbe per sua natura continuamente al cielo? Deh vedi come questo cane si compiace nel guardarmi, e se non pare a' gesti, che e' fa mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quello ch' io dico. Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perchè la discordia, che è fra l' una parte e l' altra, partorisca in noi maggior vigilanza e maggior sollecitudine, laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste nelle cose difficili, ma si fa continuamente più gagliarda e più perfetta. Ma che vuol da me in fine questo cane, ch' egli mi fa tante carezze?

Te, te. Oh quanto è amico e fedele all' uomo questo animale! *Can.* Deh, dimmi, gentil cavaliero, se tu sei d' Itaca di Grecia come mi dimostra il parlar tuo. *Ul.* Io son greco ed Itaca è la patria mia. *Can.* Io ti conobbi alla lingua, chè ogni provincia ha una certa pronunzia particolare che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella, e fermami rallegrandomi di avere trovato uno della mia patria. Ma e' mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io. *Ul.* E che felicità è questa? *Can.* Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera come sono stato io. *Ul.* Oh chiami tu felicità l' esser fatto di uomo, fiera? *Can.* Sì io, e tu ancora lo diresti se tu l' avessi provato come me; e se tu non lo credi, odimi ed io te ne farò certissimo. *Ul.* Di' su, chè io per me non desidero altro;

perchè io m' affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch' essendo così, non durerò più questa fatica. *Can.* Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato. *Ul.* Ulisse è il nome mio, e il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi le armi. *Can.* Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle più nobili arti che si ritrovino al mondo. E il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo alle lettere, dipoi lasciandole se non in tutto in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere come fanno i più oziosamente per insino a tanto che arrivando qui un giorno fui trasmutato come tu vedi da Circe in cane; del qual essere mi contento io molto più ch' io non faceva di quel dell' uomo. *Ul.* Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro. *Can.* Io son contento, Ulisse; e voglio incominciarmi dalle virtù, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superaste tutti gli altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza e di tutte le altre virtù. Ma io voglio in prima che tu mi risponda a questo. Qual terra merita più d' essere lodata? quella che è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d' ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale senza esser seminata o lavorata o arata in modo alcuno dagli uomini, o quella della nostra sterile e montuosa Itaca, atta appena a pascere le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenza coltivata, è tanto sterile che ella non produce mai se non poverissime ricolte, nè rende mai degno premio delle loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi, pon da canto l' amor della patria. *Ul.* Come

poss' io dire che non sia da esser lodata più quella dei Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di'? sebbene guidato dalla natura io amo più la patria mia, non volendo io dire il falso. *Can.* E il medesimo mi doverai ancora confessare delle anime, che sono in questo simili alla terra; lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni. *Ul.* E anco questo confesso essere vero. *Can.* Adunque tu mi concedi che le anime delle fiere, le quali producono per loro stesse e senza opera o studio alcuno, le virtù, sieno molto migliori e più nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro. *Ul.* E che virtù son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura? *Can.* Molto maggiori di quelle delle quali si adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch'è la prima e la principale di tutte. *Ul.* E quale è questa? *Can.* La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perchè non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi, determinata con retta ragione, e' ne segue, che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperciocchè quel mezzo nel quale consiste la virtù, non è come il mezzo aritmetico, che consiste parimente discosto da' suoi estremi; come è, verbigrazia, nella quantità continua il centro del cerchio, dal quale, tirate quante linee tu vuoi insino alla circonferenza, tutte sono eguali; o come è, verbigrazia, nella quantità discreta il sei fra il due e il dieci, che è tanto distante dall'uno quanto dall'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi

per una similitudine, ovvero proporzione razionale, sì come è, verbigrazia, il sei fra il nove ed il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove; onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo, nel quale consiste la virtù, posto infra' suoi estremi per distanza eguale, a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevolmente degli estremi, a similitudine del geometrico; e questa virtù, a chi s'appartiene al determinarlo, è la prudenza. Adunque non può essere virtù alcuna senza prudenza; e però ella è ragionevole reputata la regola e il fondamento di tutte, e questa, come io t' ho detto, si ritrova assai più infra di noi che infra voi. *Ul.* E che mi mostra che sia il vero questo? *Can.* La ragione. Dimmi un poco, non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante le operazioni? *Ul.* Sì, che così è la verità. *Can.* Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo più prudenti di voi, essendo le operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente le operazioni di ciascuna nostra specie, cominciando dai minori animali, dove tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno; ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le vespe, e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie e del pruden-

tissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descriver la vita loro e il modo com'elle si governano. Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro; vedrai di quegli che conoscendosi mali atti a covare le loro uova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare ed allevare i figliuoli a un altro, come è il cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gli hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene: come l'aquila che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto, a guardare gli altri tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna lo fa loro noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! chè le vecchie se gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire, e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, chè gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno in quel modo che fate voi la calcina? Nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino

sieno netti! La pica, quando ella si accorge che l' uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! chè appicandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le starne, chè prudenza usano nell' occultare l' uova a' loro mariti, i quali sono tanto libidinosi che perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono! Vattene dipoi agli animali terrestri; e cominciandoti da quegli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli? Io non te ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi, e considerane i maschi, che quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre, e così ancora quando e' cascano loro le corna infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l' uomo sia più clemente di quelle; e dipoi quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli e insegnare loro saltare. L' orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gli imparino a difendersi dagli altri animali! Della prudenza del cavallo e della nostra non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi; e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come

sono le serpi, usando voi, quando volete figurare la prudenza, porgnene una in mano. Della prudenza de' pesci non vo'io parlare, nè come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidare l' acqua con le branche, chi con spargere certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro; avendo imparato voi a far le navi ed il navicare, che arreca tanto comodo alla generazione umana, da loro, facendo i remi a similitudine d' alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima dell' acqua e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle. Sicchè se tu considererai finalmente bene le operazioni di tutti gli animali, tu sarai sforzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi: e conseguentemeute che l' essere nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura; così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della vostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna se ella non fusse arata e cultivata da voi. *Ul.* Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare della prudenza, io mi credetti che mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera alle cose morali, ma tu andasti poco in là ch' io m' accorsi ciò essere falso, non sapendo dire quello che sia propriamente la prudenza, ed oltra questo confondendola spesse volte con l' arte. *Can.* Oh! negherami tu, che la prudenza sia il saper ben ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili? *Ul.* No, ma questo non basta, perchè e' non

si chiama prudente chi provvede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe, verbigrazia, chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo o allo esercitarsi nell'arme, ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene e quietamente vivere; e questo non potete far voi, e però non può ritrovarsi prudenza in voi. E che questo sia vero stammi a udire, ed io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste nello intelletto pratico, perchè e' se le appartiene conoscere gli universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi principii, il che è officio dell'intelletto, perchè dipoi discorrendo gli applica a' particulari, la qual cosa non potete far voi non avendo questo intelletto. *Can.* E come mi mostri tu che ella sia nell'intelletto e non nel senso? *Ul.* Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future, il che ella non potrebbe fare se ella non le conoscesse, e il senso, come tu sai, non conosce se non le cose presenti. *Can.* Oh, la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancora le cose assenti? *Ul.* Sì, ma elle non ne fanno giudizio, e non l' applicano dipoi a' particulari. *Can.* E perchè non possiamo noi avere questi primi principii della prudenza per natura, come avete, verbigrazia, voi quelli della scienza? *Ul.* Perchè e' s' acquistano o per disciplina o per esperienza, e voi non potete avere nè l' una nè l' altra; la disciplina per non essere capaci degli universali, e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particulari, dove risguardando poi la ragione ne cavi la esperienza. *Can.* Come? non abbiamo memoria? tu mostri di conoscerli poco. *Ul.* No, che la vostra è imaginativa e non è memoria.

Can. E che differenza ci fai tu? se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra imaginativa come fate voi per la vostra memoria, se la cosa sta però nel modo che tu di'. *Ul.* Egli è il vero, che così riserba le imagini delle cose che hanno conosciute i sensi la imaginativa come si faccia la memoria, ma la memoria le riserba un poco più distintamente e più particularmente. ed oltre a questo vi aggiugne il tempo, quando e' fu che ella ricevette cotali imagini dal senso, le quali cose non può fare la imaginativa sola, come avete voi. E però l'asino quando e' giugne a una fossa dove e' sia caduto un' altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio; e questo non nasce da altro se non perchè la imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente e senza alcun tempo, onde non sapendo egli distinguere se tal cosa è stata nel tempo passato o se ella è nel presente o s' ella ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie che hanno questa potenza dell' imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintatente le cose, par che abbino memoria, infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate più delle cose e più la riconosciate, particularmente il padrone, che alcun altro animale; e quell' altre specie che l' hanno più imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche, che cacciate d' un luogo subito se lo dimenticano e ritornano. Vedi adunque come solamente l' uomo, perchè egli conosce il tempo, è quello che ha memoria, onde egli solo infra tutti gli altri animali si può chiamare pruden-

te; imperocchè chi non ha cognizione del tempo, non può giudicare quando sia bene fare una cosa e quando non; il che appartiene proprio alla prudenza. *Can.* Se noi non abbiamo prudenza, che è quello che c' indirizza così a operare solamente quello che conviene alla natura nostra? *Ul.* Uno instinto ed una proprietà che vi ha dato per ben vostro la natura che v' indirizzi al fine vostro; onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche, le quali sono nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongono da mangiare nelle case loro; chè non avendo cognizione del verno passato non possono farlo per prudenza, come di' tu, certo è ch' elle risponderebbono; o perchè noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate, o per una inclinazione la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far così. *Can.* Oh, non è questo quel medesimo in noi che quello che voi chiamate prudenza in voi? *Ul.* No; anzi è molto diversa l' una cosa dall' altra; perchè la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà e dipoi acquistato per operazione. E acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che nella parte nostra cognoscitiva (io parlo dell' intelletto e non del senso) sono due potenze, con l' una delle quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principii loro di tal sorte necessarii che elle non possono giammai essere in altro modo; e con l' altra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili e che possono essere così in un modo come in un altro. La prima si chiama intelletto speculativo, ovvero mente, e l' altra, ragione, ovvero discorso e intelletto pratico. Ma perchè le cose necessarie e

invariabili sono di tre maniere, imperocchè o elle sono principii o elle sono conclusioni conseguenti i detti principii o elle sono un aggregato dell' uno e dell' altro, in questa parte speculativa sono similmente tre abiti, intelletto, scienza e sapienza. Con lo intelletto s' intende i principii, con la scienza le conclusioni e con la sapienza l'uno e l'altro. E perchè le cose contingenti ancora sono di due maniere; imperocchè o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà nostra, e non di quelle che fa la natura); attive, ovvero operative si chiamano quelle che appartengòno a' costumi e alle operazioni nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro, dirizzandolo verso il bene; e fattive quelle che appartengono alle cose fuori di noi, e fanno perfette quelle. Circa la prima consiste la prudenza, la quale non è altro che uno abito di operare con ragione circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le seconde si esercita l' arte, la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritrovare giammai nè prudenza, nè arte, non avendo voi la ragione, ovvero l' intelletto pratico, il quale è il subbietto loro. Nè è ancora da maravigliarsi che la natura, che non fa cosa alcuna invano, non vi abbia dato nè l' una nè l' altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi (se non però i vostri figliuoli quel pò del tempo chè non potrebbono vivere senza di voi) il che non avviene a noi, a' quali s' appartiene il governo della famiglia e delle cose pubbliche, nelle quali è forse molto più necessaria la prudenza che in quel delle cose proprie; e non avendo

bisogno di cosa alcuna, fuor di quello che vi produce per sè stessa la natura, dove fa di bisogno supplire con l'arte. *Can.* Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza che chi fusse stato a udirti e non sapesse più là, crederebbe che tutto quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco come tu cominciasti a parlare e tu errasti, come dice il proverbio, in sulle porte. *Ul.* E che errore feci io, dimmelo un poco? *Can.* Non mettesti fra gli abiti conoscitivi dell'intelletto vostro l'opinione, quando tu gli numerasti, e pur sai che voi conoscete, mediante quella, di molte cose. *Ul.* Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non voleva parlare di lei quando io dissi ragionando delle cose contingenti, chè voleva ragionare solamente di quelle che dependono da noi, circa le quali si esercita la prudenza, e voleva lasciare ire quelle le quali dependono dalla natura, circa le cognizioni delle quali si esercita l'opinione; onde non è maraviglia s'ella talvolta s'inganna, essendo tante e sì varie le cose che sono prodotte dalla natura. *Can.* E qual fu la cagione che ti mosse al far questo? *Ul.* Il non esser quella degna d'essere connumerata fra queste virtù, ovvero abiti intellettuali; conciossiachè ella non arrechi perfezione alcuna allo intelletto come quelle, perchè e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d'una cosa, come si fa per saperla, ed oltre a di questo l'opinione può essere ingannata, il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato. *Can.* Come no? non si possono ancora ingannare quegli? *Ul.* Que' primi tre, che sono nell'intelletto speculativo, per essere i loro obbietti invariabili, no; onde sempre sarà

vero o falso quello che giudicherà l'anima con qualsivoglia di questi, e il simile farà ancora con quei due che sono nell' intelletto pratico. Ma ecci questa differenza, che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto dalla parte sua quanto da quella delle cose circa le quali ella s'esercita, per essere quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi, dice sempre il vero solamente dalla parte sua. *Can.* E vorrammi tu negare adunque che l'arte e la prudenza non s'ingannino qualche volta? *Ul.* No, ma questo, come io t'ho detto, non procede dalla parte loro, perchè sono abiti verissimi, ma dalla varietà e condizione delle cose circa le quali elle si esercitano. *Can.* E anche a questo si potrebbe rispondere. Ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine delle operazioni nostre, e che noi veniamo molto manco in quelle che non fate voi nelle vostre? e se noi non abbiamo arte, donde nasce l'artificio maraviglioso che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro, come sono, verbigrazia, i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli? *Ul.* Da uno instinto e da un certo valore il quale ha ciascheduno di voi nella specie sua, datovi dalla natura per la conservazione di essa specie, ma non già da prudenza o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali di una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e le altre cose loro in un modo medesimo; dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l'arte, le quali operano per elezione, e si vedrebbe in quelle qualche varietà rispetto a' luoghi o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a

tutte le ore nello nostro. *Cau.* Queste ragioni che tu mi assegni, Ulisse, mi paiono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti alle cose da voi, secondo che vi è piaciuto; onde quel medesimo che voi chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi instinto e valore di natura; il quale, s'egli è guidato più rettamente in noi da quello che egli non è in voi, è segno ch'egli è migliore e che noi siamo più perfetti di voi. Sicchè ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri, goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore, chè io, parendomi migliore questa dove io sono, voglio starmi così.

DIALOGO IX

Ulisse a Vitello

Ul. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio, che dice: che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente dalla natura, che è il cervello; da poi che insino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere alla ragione dell'uomo, il quale discorre, pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro che la nostra; la qual cosa non credo io però giammai che eglino avessino avuto ardire di dire mentre che erano uomini; benchè questo può ancora nascere dallo amor grande che porta ciascheduna cosa allo esser suo, del quale è tanto gelosa che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qual si voglia altro, per temere di non si mettere in quello scambiamento a pericolo di per-

derlo. E questo avviene forse più ancora all' uomo che a nessuna altra cosa: io parlo dello essere sustanziale e non dello accidentale, chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l' età sua con quella d' un giovane, e uno infermo la disposizion sua con quella d' un sano, e tutti i poveri lo stato loro con quello d' un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi, che credino che un altro sia migliore di loro; sì che e' non è maraviglia se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da *me*.

Ma deh! vedi bel vitello che è questo, il quale se ne vien pascendo così sicuramente verso di me. Oh che ferocità dimostra nella fronte questo animale! e nientedimanco quanto egli è poi benigno e come e' si lascia maneggiar dall' uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la natura che ella abbia fatto questo animale, perchè si vede chiaramente che ella l' ha fatto perchè egli levi all' uomo gran parte delle fatiche sue, essendo egli di tanta forza e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere seco lui se chi fu trasmutato in lui fusse stato per sorte greco, che e' sare' facil cosa, perchè da poi che e' mi si appressò tanto che poteva udirmi ragionare, e' si fermò ad ascoltarmi come se propriamente egli m' intendesse.

Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri, chi fusti tu e di qual luogo innanzi che tu avessi cotesta effigie? *Vit.* Della medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria. *Ul.* Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua patria, così bene come fo io.

Vit. Non certamente, che dove si sta bene quivi è la patria tua. Ma questo nasce dallo essere che io ho, cagione che sebbene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così questo è tanto fertile e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo. *Ul.* Non ti muove egli memoria alcuna, o di parenti o d'amici che tu lasciasti là nella patria tua, a desiderare di rivedergli, o almeno ella stessa, l'amor della quale è tanto grande che ci sono stati di molti che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna insino alla propria vita? *Vit.* E cotesta è una di quelle condizioni che ha l'uomo di avere quasi sempre più pensieri e più cura nell'animo per cagione de' parenti, degli amici o della patria, che e' non ha di sè, che fa che io vo' starmi in questo stato dove io non penso, o pochissimo, se non a me stesso. Onde io mi vivo senza pensiero alcuno insieme con gli altri della spezie mia, non mi essendo mai dato molestia alcuna da quegli, perchè infra noi, per pensare ciascheduno solamente a sè e per avere dalla natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odii, non inimicizie, non invidie, non rapine, non morti violenti nè di ferro, nè di veleno, nè mille altri mali de' quali abbonda tanto la vita umana che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano delle miserie. *Ul.* Questo non si conviene già a dire a voi altri animali, imperocchè e' si ritruovano molto più nefandi errori infra di voi che infra gli uomini; e chi è macchiato d'una colpa non debbo riprenderne altrui. *Vit.* Io so che e' si truovano de' vizii ancora infra di noi, che le leggi della natura non patiscono che si ritruovi cosa alcuna in questo universo che non sia in

voi, e che sia molto migliore essere il nostro che il vostro. *Ul.* La conclusione tua è verissima, ma la difficultà sta nel provarla. *Vit.* Non sarà ella provata ogni volta che sieno provate le proposizioni che la inferiscono? *Ul.* Oh! tu sai tanta logica? *Vit.* E che miracolo è egli, essendo io greco; che sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli? *Ul.* Seguita, seguita. *Vit.* Delle due proposizioni la maggiore, la quale è, che dove non è giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata; avendomi tu concesso che ella contenga in sè tutte le virtù, per la qual cagione ella è stata chiamata, come tu dicesti, la tutta virtù. *Ul.* Orsù io son contento: alla minore. *Vit.* E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savi è vera: che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua, perchè io mi rendo certissimo che se tu considererai diligentemente le operazioni degli uomini, tu dirai quello che dico io. *Ul.* Sì forse, se eglino operassino tutti a un modo medesimo. *Vit.* E' basta che tu vedrai operare ingiustamente alla maggior parte, dalla quale si debbe sempre pigliare l'occasione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi? se si ritruovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova infra di noi, o se voi viveste secondo quella legge ch'è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi, che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili alle tele de' ragnateli che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono? *Ul.* Egli è il vero, che se ognuno facesse ad altri quello che egli vorrebbe per sè,

come vuole la legge della natura, che non bisognerebbe altre leggi; nientedimanco la maggior parte di loro sono fatte per dichiarazione della legge naturale; e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbono tenute giuste. Perchè, come tu dei sapere, come nelle cose speculative ne sono alcune come principii, che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume dell'intelletto, onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe, verbigrazia, che una medesima cosa non può essere e non essere in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusione che nascono da quelle prime e sono fondate in quelle; così nelle cose attive sono certi lumi e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno uomo, come sarebbe, verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te; e da questi principii procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle sono fondate. *Vit.* A me pare che elle sieno fatte per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in qua e in là secondo che pare a voi, dimostrando bene spesso esser giusto con le parole quello che è ingiustissimo ne' fatti; e se tu avvertisci bene a quello che io t'ho detto con la esperienza, tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge alle voglie sue è tenuto miglior dottore. *Ul.* Parlami delle leggi in quanto a loro proprie, e non dello essere usate male, perchè io me ne verrei in questa parte teco; sicchè torna al ragionamento nostro di prima, e dimostrami che infra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto. *Vit.* Io non cerco già di fare altro. E acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si

divide primieramente in due parti, l'una delle quali si chiama distributiva e l'altra commutativa: la prima consiste nella distribuzione degli onori e delle pene, onorando e premiando i buoni, o punendo e gastigando i rei; e l'altra nella commutazione delle cose necessarie all'uso umano, osservando quella parità e quel contracambio che ricerca la civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque e' non si ritruova infra di voi alcuna di queste parti, e' non vi si troverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue. *Ul.* E chi mi fa certo che non si ritruovi alcuna di queste parti della giustizia infra di noi? *Vit.* Come? chi? la sperienza, e tu medesimo se tu non vorrai lasciarti ingannare dallo amor proprio. Dimmi un poco? cominciandoci dalla prima, che parità o che sincerità vera o senza rispetto alcuno truovi tu infra di voi nella distribuzione degli onori e de' premii che meritano le virtù e gli uomini buoni, o delle pene che meritano i vizii e gli uomini rei? veggendosi tanti uomini e virtuosi e buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi e perseguitati dagli altri, mandati in esilio e fatto loro mille altri oltraggi? *Ul.* Non dire tanto in là, chè questo sarebbe troppo empia cosa, far male a un uomo virtuoso senza averne cagione alcuna. *Vit.* E se e' non hanno cagione, e' lo fanno per levargli dinanzi agli occhi degli uomini, acciocchè non facciano paragone a loro, e che riguardando gli altri nella vita e ne' costumi di quegli, venghino a conoscere più chiaramente i vizii loro. Guarda pure un po' bene le città della nostra Grecia, così quelle che sono rette da' principi,

come quelle che sono governate dagli ottimati o dal governo pubblico, e vedrai che luogo vi abbino i rei, e quanto vi sieno stimati i buoni: colpa solamente dello inordinato amor proprio di coloro a chi s'appartiene il distribuire i premii e le pene, che si lasciano bene spesso tanto corrompere dall'utile o dal piacere o da qualche altra non ragionevole passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno e non fare stima alcuna di un altro; e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente e un altro non solamente non punirlo, ma premiarnelo e metterlo in qualche grado. *Ul.* E quando quello che tu di' sia pure il vero, che infra di noi non si ritruovi giustizia distributiva, come si truova ella infra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi? *Vt.* Tanto quanto si aspetta allo stato e alla natura nostra. E se tu osservi le operazioni nostre, tu le conoscerai per te medesimo, e particularmente quando noi combattiamo l'uno con l'altro, dove tu ci vedrai tutti applaudire e far festa a quello che resta vincitore, e quegli che sono inutili essere continuamente disprezzati da noi. *Ul.* Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se pare egli è il vero, nè io vo' più disputarlo teco; ma che mi dirai tu della commutativa? quanta se ne truova egli fra voi? *Vt.* Appunto tanta quanta infra di voi, che non avete pure una minima particella; ma ecci questa differenza, che infra di noi non si ritruova ella, perchè noi non abbiamo bisogno di lei avendo ogni cosa a comune; e infra di voi (che per aver distinto il tuo dal mio non potete vivere insieme liberamente senz'essa) perchè l'avarizia e la scellerata fame vostra delle ricchezze ne

l'ha discacciata; onde non fate mai altro che pensar di possedere l'uno quello ch'è dell'altro senza aver rispetto alcuno al bene e al giusto ne' vostri contratti e nelle commutazioni delle cose che voi fate l'uno con l'altro. Anzi quello è tenuto il più valente infra di voi che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti o inleciti che si sieno, per farsi più presto ricco, ingannando gli altri e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorgino il vero; benchè di questo in quanto a me, vi ho io molto per iscusati. *Ul.* E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'? *Vit.* Che chi è ricco è tanto stimato fra di voi, sebbene ei non ha parte alcuna di quelle che si convengono all'uomo, che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi, che se e' fussino poveri sarebbono tenuti stolti, e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbono disprezzati e fuggiti a guisa di fiere salvatiche; che per essere ricchi sono accarezzati, stimati, e lodato tutto quello che fanno e tutto quello che dicono; che fanno pur bene spesso e dicono parole da stolti; disprezzano le virtù non avendo mai altro in bocca, che chi non ha danari è uno stolto e da farne poca stima, e chi vuole ire dietro alle virtù si vadi, che il fatto sta esser ricco, e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno e stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si partono da questo mondo e' non sanno pure se ci sono stati o no, non avendo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo, il quale arebbe potuto per loro starsi in quel caos e in quella

confusione che gli era innanzi che fusse così ordinato dalla natura. Perchè a ogni modo e' sono tanto accecati nel desiderio delle ricchezze, che tengono sempre gli occhi intenti a quelle e non gli alzano mai a considerare la bellezza e l' ordine di quanto si gira loro intorno continovamente, per èsserci mezzo e scala a condurci alla considerazione delle altre cose maggiori e più divine; e per l' opposito egli è fatto tanta poca stima d' uno, quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati alle forze di coloro che portano i pesi a prezzo, o alla bellezza delle meretrici che si danno per ogni vil cosa. *Ul.* Non seguire più innanzi in raccontare le ingiustizie, le quali si ritruovano nelle operazioni umane, chè io so bene ancora io che sono molti uomini che tirati dall' amor proprio fanno bene spesso, non solamente quello che e' non debbono, ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati, non vorrebbono aver fatto giammai. Ma questo non toglie che infra di noi non sia giustizia, perchè e' se ne truova ancor molti, così nella distributiva come nella commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro alla legge di quella; gli esempi dei quali, per non ti esser molesto e per esserne piene le carte, non vo' io addurti; e manco ancora dimostrano che infra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai raconte, sebbene paiono ordinate o disposte secondo l' ordine di quella. *Vit.* Oh perchè? cognoscendosi, come io ti ho detto, ciascheduna cosa per le operazioni sue? *Ul.* Perchè quelle sono in voi costumi e proprietà che voi avete avuto dalla natura, la quale cognoscendo che voi non sapete nè potete guidarvi da voi

per quel sentiero il quale è il migliore per voi, vi ha così indiritti per vostro bene. Ma dimmi un poco, sai tu che cosa sia propriamente giustizia? *Vit.* Una costante e perpetua volontà, la quale rende quello che è suo e che si conviene a ciaschedauno, ho io udito dire a que' vostri savi della Grecia; e così tengo. Ingannom' io? *Ul.* No, se tu intendi per la volontà l'abito cagionato in lei dai frequenti atti, perchè s'non è giusto colui che opera una volta o due giustamente, ma chi opera sempre o il più delle volte almeno, secondo quella. *Vit.* Io intendeva ancor io così, chè io so bene che quelle potenze che non vengono mai allo atto sono vane e impossibili. *Ul.* Se così è adunque, che giustizia vuoi tu che sia in voi, non avendo voi la volontà, la quale è il subietto nel quale è fondata primieramente la giustizia? perchè questa, come tu sai, è potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli. *Vit.* Oh perchè non può ella essere nello appetito sensitivo, il quale abbiamo ancora noi così ben come voi? *Ul.* Perchè la giustizia ordina e regola quella parte appetitiva che seguita la cognizione; e questa è la volontà, la quale seguita lo intelletto; il quale non solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso), ma cognosce ancora la proporzione, la quale è intra di loro; onde può giudicare quello che si convenga a uno, e quello che convegna a un altro, la qual cosa non può fare il senso. *Vit.* Oh se noi non abbiamo giustizia, che è quello che raffrena lo appetito nostro e che lo fa giusto circa ad altri? Chè come io t'ho dimostrato di sopra, viviamo molto più giustamente l'uno con l'altro che non fate voi.

Ul. Non te l'ho io detto? una legge posta in quello dalla natura per ben vostro, mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente; e di quelle operazioni che procedono dalla natura non si merita nè loda, nè biasimo alcuno, laonde, non è lodata nè biasimata una pietra per andare in giù, nè il fuoco per andare in su. E quando tu mi dicessi, che operate liberamente, perchè io penso che vi paia aver l'appetito libero, ti risponderei, che quando questo pure ancor fusse, voi non cognoscete perfettamente e distintamente quello che voi fate; donde nasce che le operazioni vostre non si possono chiamare veramente buone; imperocchè a volere che un atto sia virtuoso e perfetto si ricerca primieramente, che colui che opera operi cognoscendo, e scientemente. *Vit.* Queste sono sottilità e astuzie che voi trovate da voi stessi per essere tenuti superiori agli altri; ma chi porrà ben mente alle operazioni vostre dirà, che se pure infra di voi si ritruova giustizia, che ella è solamente nelle parole; la qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quello che noi abbiam dentro, come fate voi. *Ul.* Discorriamo un poco più distintamente le operazioni che procedono dalla giustizia, secondo quella definizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera, e vedrai quanto tu t'inganni a dire che siate più giusti di noi. Perchè rendendo la giustizia a ciaschedùno quello che è suo, primieramente ella rende agl'Iddei quello onore il quale si conviene debitamente loro; e questa, o sia sua parte o sia una virtù speciale connessa e appiccata a lei, è chiamata da noi religione. Dimmi un poco?

voi, e che sia molto migliore essere il nostro che il vostro. *Ul.* La conclusione tua è verissima, ma la difficultà sta nel provarla. *Vit.* Non sarà ella provata ogni volta che sieno provate le proposizioni che la inferiscono? *Ul.* Oh! tu sai tanta logica? *Vit.* E che miracolo è egli, essendo io greco; che sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli? *Ul.* Seguita, seguita. *Vit.* Delle due proposizioni la maggiore, la quale è, che dove non è giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata; avendomi tu concesso che ella contenga in sè tutte le virtù, per la qual cagione ella è stata chiamata, come tu dicesti, la tutta virtù. *Ul.* Orsù io son contento: alla minore. *Vit.* E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savi è vera: che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua, perchè io mi rendo certissimo che se tu considererai diligentemente le operazioni degli uomini, tu dirai quello che dico io. *Ul.* Si forse, se eglino operassino tutti a un modo medesimo. *Vit.* E' basta che tu vedrai operare ingiustamente alla maggior parte, dalla quale si debbe sempre pigliare l'occasione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi? se ai ritruovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova infra di noi, o se voi viveste secondo quella legge ch'è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi, che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili alle tele de' ragnateli che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono? *Ul.* Egli è il vero, che se ognuno facesse ad altri quello che egli vorrebbe per sè,

come vuole la legge della natura, che non bisognerebbe altre leggi; nientedimanco la maggior parte di loro sono fatte per dichiarazione della legge naturale; e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbono tenute giuste. Perchè, come tu dei sapere, come nelle cose speculative ne sono alcune come principii, che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume dell'intelletto, onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe, verbigrazia, che una medesima cosa non può essere e non essere in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusione che nascono da quelle prime e sono fondate in quelle; così nelle cose attive sono certi lumi e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno uomo, come sarebbe, verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te; e da questi principii procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle sono fondate. *Vit.* A me pare che elle sieno fatte per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in qua e in là secondo che pare a voi, dimostrando bene spesso esser giusto con le parole quello che è ingiustissimo ne' fatti; e se tu avvertisci bene a quello che io t'ho detto con la esperienza, tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge alle voglie sue è tenuto miglior dottore. *Ul.* Parlami delle leggi in quanto a loro proprie, e non dello essere usate male, perchè io me ne verrei in questa parte teco; sicchè torna al ragionamento nostro di prima, e dimostrami che infra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto. *Vit.* Io non cerco già di fare altro. E acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si

da mangiare o qualche altra cosa che è loro neccessaria? *Ul.* Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci e farci mille altri oltraggi dimenticandovi di tutti i benefizii che voi avete ricevuti da noi. Dell' amicizia non vo' io parlare non potendo ella cadere infra di voi; io parlo di quella la quale ha per fondamento la virtù, dalla quale è di poi mossa la libera elezione dell' animo, e non della naturale, chè in questa non consiste parte alcuna di giustizia. E così della cura e della discrezione che si debbe avere di que' che sono da manco di noi, le quali cose avendo tutte per fondamento il discorso della ragione non si possono ritrovare infra di voi. Sicchè non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte per ritrovarsi molto più infra di voi che infra di noi, sia migliore della nostra, perchè tu sei ingannato dal poco conoscer tuo. *Vit.* Io non vo' più disputarla teco, perchè ancora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti per essere esercitato molto manco di te in quest' arte, sempre mi resterebbe questa opinione nell' animo come più vera, nascendo ella in me dalla esperienza e dalla cognizione sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte le altre. E però ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenza, chè io voglio vivermi così.

DIALOGO X

Ulisse, Elefante.

Ul. Certamente che egli è cosa maravigliosa, che fra tanti greci ai quali io ho parlato, trasmutati da Circe in varii animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio, il quale è in uso per la nostra Grecia, che egli è impossibile che quel che dicono molti sia al tutto falso, fusse vero in tutte le cose, io potrei far da questo giudicio, che lo esser degli animali che son privi di ragione, fusse assai migliore che il nostro. Ma e' debbe essere solamente vero nelle cose che appartengono alla vita attiva dell'uomo, perchè quando e' si parla della cognizione dell'intelletto nostro circa alla verità ed alla natura delle cose, ho io sentito spessissime volte usarne un altro, contrario al tutto a questo, il quale dice: che si debbe saper come i manco; e oltra di questo ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti al vulgo, di errante, di instabile, di volubile e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere ed imperfetto giudicio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de' proverbii è pure d'esser per la lunga esperienza vera) se non intendendo l'uno delle cose pratiche, e l'altro delle speculative. Appartenendo dunque la cognizione della nobiltà della natura umana, e quanto ella superi di perfezione quella degli altri animali che mancano dello intelletto e del poter discorrere con ragione, alla parte contemplativa, l'offizio della quale è il cercare della verità, non è maraviglia se i

più errano. Sarà adunque meglio, poi che Circe hà di già restituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni alle mie case e non perda più tempo, dove io veggo che io non farei frutto alcuno. Chè io non voglio però che il poco conoscimento loro nuoca a me, come e' fa a loro; imperocchè tenendomi qui infra di loro fiere, sebbene io sono uomo, viverei solamente secondo la imaginazione e la memoria, come loro; dove infra gli altri uomini viverò secondo l' arte e secondo la ragione, mediante le quali, appressandomi continuamente alla perfezion mia, anzi acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l' animo molto più quieto e più contento. Andiamcene adunque in verso le navi e non pensiamo più ad altri che a noi stessi chè questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare? Oh! egli è uno elefante, se io non son però ingannato dalla lontananza, la quale è infra di noi. Oh quanto è grande la varietà della natura nella produzione degli animali! E quanto arei io caro che colui che fu convertito in lui fusse stato greco! di maniera mi ha preso lo aspetto suo! Io me lo vo' domandare, chè se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso in vano queste mie fatiche.

Dimmi, Elefante, se tu fusti però uomo com' io penso: innanzi che tu avessi cotesta effigie, che eri tu? *El.* Io fui greco e della famosissima città di Atene, dove io detti opera grandissimo tempo alla filosofia; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu, perchè tu me ne domandi? chè

sai che altro non cercano i filosofi che sapere la cagione di tutte le cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere che ha dalla natura ciascheduno. *Ul.* Oh! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei che io ho trovato pur finalmente uno amatore della verità e uno che può veramente chiamarsi uomo. Sappi, Aglafemo, che Circe mi ha concesso per benignità sua che io restituisca l'effigie umana a tutti i greci che io trovo in questa sua isola essere stati trasmutati in fiera da lei, e gli rimeni meco alla patria loro, ma con questo che eglino ne sieno contenti; laonde, tirato dallo amore della patria, mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quelli che io ci ho trovati. E nientedimeno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho trovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, nè che conosca la nobiltà dello essere umano e il vile ed imperfetto essere delle fiere. *El.* E che ti fa pensare che io ne abbia a essere più capace che loro? e perchè di' tu che io merito più di quegli di essere chiamato uomo? *Ul.* La professione che tu mi di' che facesti, mentre che tu eri uomo, la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre; imperocchè essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentiluomini, il fine de' quali par che sia principalmente l'utile e il dilettabile, si vogliono stare così fiere; nella qual sorte par loro trovare più comodi e più diletti appartenenti al corpo che non fanno nello essere umano, ancora che s'ingannino fortemente; dove tu, essendo filosofo, il fine de' quali, come io ti ho detto, è solamente la cognizion della verità, non terrai conto

alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere e la perfezione dell'animo, la qual cosa è la propria operazione della natura umana; laonde operando come uomo, meriti essere chiamato uomo, ma essi non già, operando come fiere; così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco quello che non ardesse, nè luce quella che non mandasse fuora splendore alcuno. *El.* Certamente che io fui molto amatore della verità mentre che io fui uomo, e da questa cagion sola mosso, detti (come io ti ho detto) gran tempo opera alla filosofia; e per questo dipoi mi partì della mia patria andando cercando pel mondo di chi m'introducesse dentro a' secreti di quella, per insino che spinto, come tu vedi, a questi lidi di Circe, fui da lei trasmutato in elefante; del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente se egli è migliore del vostro ó no. E però non vo' così cederti al primo; ma seguendo il costume dei veri filosofi, i quali sebben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne disprezzano ancora alcuna che sia detta loro, sebbene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro all'ordine della natura che ella apparisca manifestamente falsa per sè stessa; perchè chi non credesse che fusse cosa alcuna, se non quelle che egli intende, sarebbe da essere reputato stolto. Starò adunque a dire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un benefizio grandissimo a rendermi lo essere umano; e se elle saranno tali che elle mi provino che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura, e tornato uomo, mi ritornerò teco allegramente alla patria mia. *Ul.* Ed io all'incontro ti prometto, se tu proverai a me,

che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe che faccia ancor me una di queste fiere, e viverommi dipoi qui insieme teco: sì mi ha preso il tuo parlare e il tuo procedere tanto modestamente, e come si conviene veramente a vero filosofo. *El.* A questo non voglio io già obbligarmi, perchè sebbene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere: tanta alterazione e tanto travaglio senti' io nella trasmutazione mia; cagione che ora io non mi accordi così facilmente a mutare un' altra volta stato: che in verità io non truovo però ancora in questo tante comodità che io lo giudichi migliore del vostro. Ma tu che ragione hai, che giudicando tanto migliore il vostro essere che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo? *Ul.* Io te lo dirò, e perchè tu sei filosofo io voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di spezie di creature, che e' non se ne può però ritrovare alcuna che non abbia qualche propria e particulare operazione; la quale nasce in lei da quella forma che gli dà quello essere che ella ha; onde infino che ella non manca dello essere, ella non può ancora mancare dell' operare. *El.* Sì, e se altrimenti fusse la natura l' arebbe fatta invano, la qual cosa è impossibile. *Ul.* Tu sai ancora che la natura e lo essere delle cose si conosce dalle loro operazioni; e quelle diciamo che hanno più nobile e migliore essere, le quali hanno migliori e più nobili operazioni, non potendo l'uomo conoscere le cause se non per gli effetti loro. *El.* Sì, che il conoscere le cause per loro stesse, e dipoi mediante le cognizion di quelle

conoscere i loro effetti, si appartiene solamente alla prima causa, la quale è cagione di tutte. *Ul.* È da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente, che l'essere dell'uomo è molto più perfetto che quello delle fiere; perchè quale è la operazion propria degli animali? *El.* Il sentire, creed'io, perchè il nutrirsi e il crescere e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante: ma per avere il senso, solamente sono animali. *Ul.* E che intendi tu per sentire? *El.* Conoscere la natura delle cose mediante i sensi. *Ul.* E quella dell'uomo? *El.* Il medesimo pare a me, sebbene la cognizione dell'uomo si chiama intellettiva, e quella degli animali sensitiva; perchè questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi. *Ul.* Non dir così che elle sieno una medesima cosa, chè tu erreresti; nè dire ancora che lo intelletto dell'uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perchè egli può formare e produrre dentro di sè molte cose intelligibili e molti concetti, generando l'uno dall'altro senza l'aiuto de' sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle arà avuto origine da' sensi, perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato dalla cognizione sensitiva; e in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione. *El.* Coteste sono chimere e ghiribizzi, i quali non essendo necessarii alla conservazion dell'essere, servono piuttosto ad inquietare e a tenere sospeso altrui, che ad altro: a noi basta poter conoscere la natura delle cose, le quali ci sono utili o necessarie o dilettevoli, con la cognizion nostra sensitiva, la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva che voi dite. *Ul.* Non dir così

di quel che tu non conosci, chè tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de' colori. *El.* Io, te lo proverò. Dimmi un poco? una cognizione quanto ella è più certa non è ella più perfetta? *Ul.* Sì. *El.* E quella del senso è certissima sopra tutte le altre. *Ul.* E chi te ne fa certo di questo? *El.* Come? chi? io stesso. Non veggo io che le foglie di quello alloro, il quale è a rincontro di noi, sono verdi? e sonne di tal maniera certo, che se s' accordasse tutto il mondo a dire il contrario io non lo crederei mai. *Ul.* E che certezza aresti tu di non essere ingannato, e che coloro non dicessino la verità? *El.* Che altra certezza arei io di bisogno, se io lo veggo? *Ul.* Di sapere che l'occhio tuo non fussi ingannato egli; e questo potresti tu avere, avendo l' intelletto, onde ne saresti allora molto più certo che tu non sei, avendo solamente il senso; e che sia il vero questo, stammi a udire e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco, tu vedi là il sole; parti egli che cammini o no? *El.* A me pare che egli stia fermo. *Ul.* E quanto ti pare egli che sia grande; e di che colore ti pare egli? *El.* Parmi di grandezza circa quanto se' tu, se tu fussi un corpo tondo come è egli, e parmi del colore che son questi aranci. *Ul.* Orsù, vedi quanto tu t' inganni a dire che la cognizione sensitiva sia per se stessa e senza il lume dello intelletto certissima; chè di tre cose che tu di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero. *El.* E quali sono? *Ul.* Che il sole non si muova, e che e' sia di sì piccola grandezza che si muove tanto velocemente che non ha proporzione alcuna ne con saetta, nè con altra cosa di questo universo, avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a

circondare una volta la terra e tanto discosto da lei: onde viene a fare tanto maggior circumferenza che non è quella della terra; la quale dicono che gira più di venti duo mila miglia. E oltre a di questo, che sia di sì piccola quantità, che è maggiore circa cento sessanta cinque volte della terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico nelle cose di matematica; la quale non è manco certa all' intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore delle foglie di quello alloro sia verde; della qual cosa non t' inganni tu, ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo l' intelletto. *El.* E perchè questo? *Ul.* Perchè tu sapresti discernere quali sieno i proprii sensibili d' un senso, e quali sieno i comuni e che sieno conosciuti da più sensi; e sapresti come nessun senso può essere ingannato nella cognizione dei suoi proprii sensibili; essendo però infra l' uno e l' altro la debita distanza e il mezzo proporzionato, ed alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni. E sapresti ancora come egli può essere facilmente ingannato dai sensibili comuni; onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi; essendo infra l' occhio tuo e loro la debita distanza e l' aere illuminato, ed essendo il colore il proprio obbietto dell' occhio (come tu sei ingannato del moto e della grandezza del sole, essendo e l' uno e l' altro sensibili comuni), sicchè non lodar più tanto la cognizion de' sensi, la quale è l' infima di tutte se ella non è aiutata dall' intelletto. *El.* E quali sono le altre? *Ul.* Tre sono le potenze, ovvero virtù conoscitive; la prima delle quali sono gl' intelletti di quelle sustanze separate che volgono

continuamente i cieli, l'obbietto proprio de'quali intelletti, per non essere quegli forma di corpo alcuno materiale nè dependere in modo alcuno da materia, sono le forme che si reggono per loro stesse, nè hanno bisogno nello essere loro di materia alcuna. E sebbene conoscono ancora le forme materiali, le riguardano nelle specie immateriali che eglino hanno in loro stessi, o veramente nella prima causa, la quale, per essere cagione di tutte le cose, le contiene dentro di sè ancora tutte. Un' altra virtù cognoscitiva si trova diversa al tutto da queste, la quale per essere forma di corpo o di organo materiale, ed essere allegata a quello, ha per obbietto proprio le forme materiali; ma solamente in quanto elle sono in essa materia. E perchè la materia è il primo principio di dividere e di singularizzare le cose, e' ne segue che questa potenza non può conoscere se non cose particolari; e questo è il senso. Ecci dipoi un' altra potenza, ovvero virtù cognoscitiva, quasi mezzana infra queste due, e questo è l'intelletto nostro; il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza della nostra anima, non viene ad avere per obbietto queste forme materiali, in quanto elle sono o dipendono da essa materia, ma in quanto elle possono considerarsi nella loro propria natura. Onde, volendole intendere, conviene che egli non solamente le astragga e separi da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni che conseguono a quella; e così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel cognoscere, quanto egli è inferiore a que' primi intelletti, de' quali io ti ho ragionato. *El.* E perchè questo? *Ul.* Perchè la sua

cognizione è più certa; imperocchè non conoscendo il senso se non cose particulari e corpi sensibili, i quali sono sempre in moto e vannosi continuamente variando, non può avere certezza alcuna di loro: perchè innanzi che tu abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando e si muova sempre, ella è di già in un altro essere diverso da quello nel quale ella era quando tu la cominciasti a considerare primieramente: e così non puoi avere fermezza o certezza di giudizio alcuno di lei. Dove l'intelletto nostro, astraendo le cose dalla materia, e considerando la essenza loro propria, e dividendo lo essere loro nelle sue parti, o componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle, con i loro subietti, viene ad avere cognizione certissima della natura di quelle. *El.* Oh, che cognizion perfetta può egli avere, verbigrazia, dell'uomo, se egli lo considera senza materia, non si ritrovando uomo alcuno che non sia di carne e di ossa? *Ul.* Di due sorte è la materia delle cose, l'una delle quali si chiami comune, e l'altra particolare. La materia comune dell'uomo sono la carne e le ossa e i nervi e le altre cose; e la particulare sono questa carne, queste ossa e questi nervi. E questa particulare e quella che, camminando continuamente alla corruzione, ad ogni ora si varia; e senza questa la considera lo intelletto, ma non già senza la carne e senza le ossa; onde considera l'uomo come animale razionale d'ossa e di carne, e mortale; e in questo modo universalmente e senza materia particulare, viene egli a essere invariabile e puossi avere scienza certa di lui. *El.* Oh! non abbiam noi, ancor noi la fantasia che fa il medesimo? imperocchè ella riceve le immagini delle cose dal senso in-

materialmente, ed oltra di questo divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole. *Ul.* Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile che alcuni hanno già dubitato che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che almanco lo intelletto non può fare senz'essa; la qual cosa è verissima. Ma e' non è per questo che ella non sia molto inferiore allo intellelto. E che sia il vero, ella è ministra di quello, e servelo continuamente nelle operazioni sue, e quelle potenze che son fatte dalla natura per servizio delle altre sono manco perfette di quelle, come tu puoi vedere manifestamente in te stesso; che i sensi esteriori, come sono il vedere e l'udire e gli altri, perchè servono al senso nostro comune (il quale non ha per obbietto nè solo sensibile, come loro, ma tutti) sono manco nobili di lui; e egli, che serve di poi alla estimativa, ovvero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni della fantasia vostra, e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella gli sia inferiore; imperocchè la fantasia vostra sebbene apprenda i fantasmi e le immagini delle cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà della materia, che sono lo essere in luogo e in tempo, e simili; onde non potete immaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene allo intelletto nostro, che può intendere la natura delle cose senza considerare quantità o luogo o tempo o varietà, e cose simili appartenenti alla materia. Egli è ben vero che cava queste sue cognizioni dalle sue immagini, che sono nella fantasia

immaterialmente, perchè dalle cose stesse non potrebbe egli trarle, tanto è spirituale. Oltra di questo, sebben la fantasia vostra può ancora ella comporre e dividere, come sarebbe far d'un cavallo e d'un uomo un centauro, e fingere un uomo senza piedi e senza mani, ella non può dividere la materia dalla forma, nè gli accidenti dalla sustanza, o comporgli insieme come fa l'intelletto nostro. E questo si è perchè ella comprende l'uno e l'altro con una medesima sensazione, e in un subietto medesimo. Oltra di questo, non può immaginare mai cosa alcuna che ella non l'abbia veduta, e se non tutta insieme, almanco le sue parti. *El.* Oh! questo non voglio io già crederti, perchè ancor noi cogitiamo e pensiamo di molte cose, che noi non vedemmo mai. Dimmi un poco? la pecora quando ella fugge il lupo, fuggelo ella perchè le dispiaccia il color di quello, o abbia in odio la figura sua? *Ul* No. *El.* E perchè lo fugge adunque? *Ul.* Perchè ella se lo immagina nimico. *El.* E nientedimanco ella non vide mai che cosa fusse inimicizia. Ecco adunque che noi possiamo pur cogitare delle cose che noi non vedemmo mai. *Ul* Egli è il vero che voi avete in voi una potenza, chiamata estimativa, la quale trae o cava, di quelle cose che ha veduto il senso, alcune intenzioni e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de' sensi, come fa, verbigrazia, quell'uccello che veggendo un filo di paglia ne cava che sia buono per fare il nido a' suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella pecora che, come tu di' vede il lupo e giudicalo nimico e fuggelo. Le quali intenzioni non sono sensibili, perchè non cascano sotto la cognizion de' sensi; e con questa virtù, voi

giudicate quello che voi dovete seguire e quello che si debbe fuggire. Nientedimanco, quequeste simili intensioni, che voi cavate dalle cose sensitive, sono pochissime, e sono solamente necessarie alla conservazione dell'essere vostro, come sono le inimicizie, il contristabile, il dilettabile, l'utile, il dannoso e simili; e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione; e quello che è più ancora, gli stolti. Ma la estimativa dell'uomo cava oltra a di questo molte più intenzioni delle cose non solamente necessarie alla conservazion del suo essere, ma molto utili al bene e perfetto essere. Oltra di questo voi lo fate per un certo instinto naturale per il quale la pecora, veduto il lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire; dove noi caviamo simili intenzioni delle cose non per instinto naturale, ma per un certo discorso guidato dalla ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l'altra: onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti, ragione particulare; imperocchè ella considera le intenzioni e le proprietà delle cose particulari in quel modo che fa lo intelletto le universali. E però se l'uomo vede un lupo, ancora che egli lo giudichi suo nemico, non si moverà di subito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la pecora, perchè se egli lo vedrà legato di maniera che non tema che possi nuocergli, se gli appresserà e andrà a vederlo; ma se egli lo vedrà venire verso di lui sciolto e con la bocca aperta a guisa di affamato correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme giudicherà che venga per offenderlo; onde eleggerà il fuggire. Sicchè vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette

in noi che in voi. *El.* Di queste cose che tu di', io son capace di alcune sì e di alcune altre no. *Ul.* Questo nasce dalla natura tua che non può ascendere più in alto; ritorna dunque uomo, che è il più nobile di tutti gli altri animali, e intenderai il tutto. *El.* E quale è la principal cagione della nobiltà sua? *Ul.* Due potenze che egli ha proprie e che non le ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti; l'una delle quali si domanda intelletto, e l'altra si domanda volontà. *El.* E che operazioni nascono da queste potenze che lo faccino superiore a noi altri? *Ul.* Dall'intelletto la cognizione delle cose, e dalla volontà il volere ed il non volere. *El.* Oh non fanno questo medesimo in noi il senso e l'appetito? *Ul.* Sì, ma solamente quanto è necessario alla vita vostra e molto manco perfettamente; perchè elle non operano nell'uomo solamente per conservazione dello essere, ma del bene e felice essere; imperocchè lo intelletto (cominciandosi da lui, perchè prima s'intende una cosa che ella si voglia o si rifiuti) non intende solamente i singulari, come fa il senso, che questa è la sua più infima operazione, non si potendo, come io ti dissi di sopra, variandosi eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna, ma intende gli universali, formando in sè una notizia rappresentativa di più individui di una specie medesima, nella quale convengono parimente più particulari; la quale cognizione è fatta da lui in questo modo: Rappresenta la fantasia allo intelletto il fantasma e la specie d'un uomo solo con quelle condizioni che lo fanno essere uno individuo solo, che sono, che egli è in luogo particulare e che egli è ora e

della tale e della tale effigie; e perchè e' non si truova chi abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non conosce altro che quello uomo particulare; ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particulari, levando via tutto quello che è di particulare in quello individuo, e risguardando solamente la natura umana, la quale è in lui, forma in sè stesso una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale: che la natura umana è una sustanza corporea, mortale e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gli uomini. *El.* E che ha più di perfezione in sè questa cognizione universale di questo vostro intelletto, che si abbia la particulare del nostro senso? *Ul.* Una maggior certezza di sapere che quello che tu sai sta così e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato, la qual cosa non può avere giammai la cognizione sensitiva; perchè chi vede questo uomo e quell'altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole; e così chi vede che un cane senta e un cavallo senta, non saprà per questo che tutti i cani e tutti i cavalli sentono; ma chi sa che l'uomo non è altro che uno animale razionale, sa che ogni uomo è ragionevole; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva, sa che ogni cane e ogni cavallo, essendo animale, sente. E oltra di questo è certo, che quello che egli sa, sta così e non può ingannarsi, perchè lo sa per la sua cagione propria; conciossiacosachè l'essere uomo sia cagione che questo e quello altro no-

me particulare intende; e lo essere animale sia cagione che questo cane e quello cavallo sentino. *El.* Certamente che io comincio a cognoscere che questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile per la certezza sua che non è la nostra sensitiva. *Ul.* Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro: ma separatamente, considerando tutte le intenzioni e tutte le proprietà che sono in quelle particularmente: onde quando e' vede, verbigrazia, una cosa bianca, può intendere da sè che cosa sia bianchezza; e come ella è un colore disgregativo della virtù visiva, e che corpo sia quello nella superficie del quale ella sia fondata; dove il senso vostro non può conoscere il bianco se non conoscendo una cosa bianca, e comprendendo con una cognizione medesima il subbietto con la forma e con gli accidenti, perchè la virtù visiva non può apprendere il colore da per sè, ma la cosa colorata. E che questo sia il vero, avvertisci, che voi non fate mai giudizio de' colori, ma solamente delle cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini, i quali seguitano solamente la cognizione del senso. *El.* Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro e molto distinto. *Ul.* Può oltre a di questo ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura delle cose, affermando e negando, comporle insieme e così dividerle, il che non può fare il senso; imperocchè conoscendo che la sustanza riceve e sostiene gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori, che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affirmativamente, il corpo è sustanza; e così sapendo che la sustanza si

regge per sè medesima e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere l'altra, dicendo, il colore non è sustanza; e oltra di questo può con molte di queste affirmazioni e di queste negazioni inferire di molte varie conclusioni che non arebbe mai conosciute il senso, le quali cose non potete far voi; perchè sebbene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando o negando per via di discorso, chè questa operazione supera la facultà vostra, ma guidati dallo appetito che vi tira senza pensamento alcuno a far così. *El.* E di questo anche sono capacissimo. *Ul.* Ascende più alto ancora il nostro intelletto, imperocchè rivolgendosi sopra i fantasmi e sopra le imagini quelle cose che hanno riposte i sensi nella fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose che quelle che hanno conosciuto i sensi, così gl'interiori come gli esteriori, perchè per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate dalla materia, e le intelligenze che muovono i cieli, e finalmente la cagione prima di tutte le cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua) alla quale cognizione non possono pervenire nè la fantasia, nè la estimativa, nè alcuna altra potenza vostra. *El.* E in che modo può egli pervenire alla cognizione delle prime cause? *Ul.* Non solamente per negazione, come hanno detto molti, ma imaginandosi una cagione prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati, i quali hanno imperfezione alcuna in loro, siccome sono tutte le condizioni materiali, le quali noi veggiamo essere in queste creature corporali, dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile

per accidente o per alterazione alcuna, non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopra eccellenza che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità e di ogni altra perfezione tutte le cose buone, belle, amabili e perfette che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in sè medesimo; imperocchè considerando egli la nobiltà della natura sua, la quale consiste solamente in questo, che intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimigliarsi a tutte e diventare tutte; e considerando dipoi quella imperfezione che egli ritrova in sè, la quale è questa: che è egli in potenza a tutte le cose, ma non già in atto, e però non intende sempre ma quando sì e quando no, può formar dentro di sè una specie di uno intelletto più alto e più perfetto di lui, il quale sia sempre in atto e intenda sempre tutte le cose, e le abbia intese così ab eterno, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in sè le spezie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa, la quale avendo governato e governando sempre con tanto maraviglioso ordine questo universo, è di necessità che intendesse e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose. *El.* Oh mirabile proprietà dello intelletto umano! *Ul.* E questo gli avviene, per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende, la qual cosa non può fare il senso; perchè sebbene l'occhio vede e l'orecchio ode, nè l'o-

chio vede che vede, nè l'orecchio ode che egli ode, perchè sono potenze allegate a organi corporali, onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime; dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, reflettendosi in sè medesimo e intendendo che egli intende, può conoscere sè stesso e la perfezion sua; laonde l'uomo solamente infra tutte le altre creature può conoscere la nobiltà sua. Il cielo, ancorchè sia incorruttibile e di tanta nobiltà, non si conosce averla; ed il sole, sebbene è il ministro maggiore della natura e dà la luce a tutti gli altri corpi celesti, non conosce queste tante sue dignità, e così fanno tutte le altre creature. Ma l'uomo, conoscendo la gran nobiltà e la grande eccellenza sua, e come egli è superiore a tutte le altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perchè conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose così animate, come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderii suoi) si rallegra, massimamente dentro di sè, e vive in una dilettazione e in un contento maraviglioso ed inestimabile. E, acciocchè egli possa meglio far questo, ha ancora un'altra potenza, la quale riserva perfettissimamente tutte queste sue intellezioni, chiamata memoria intellettiva, la quale è tanto più degna della vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni, delle quali ella è conservatrice, sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva. *El.* Oh, condizione felicissima della natura umana! *Ul.* Ha oltra di questo l'uomo quest'altra proprietà, che lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile che egli non possa, mediante il parlare, manifestarlo agli altri uomini; imperocchè noi non intendiamo la voce solamente

come suono o come significativa di qualche passione comune, come sarebbono letizia, dolore, paura e simili cose, come fate voi; ma intendiamo ancora la significazione di quelle, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più piaciuto; donde ne avviene che solamente l'uomo infra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione quegli che manco sanno possono essere fatti più dotti e più prudenti da quegli che sanno più; e sebbene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quello che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo che egli se le forma per sè stesso. Da questa tanta virtù e proprietà dello intelletto mossi già alcuni Egizii sapientissimi chiamano l'uomo Dio terreno, animale divino e celeste, nunzio degl'Iddei, signore delle cose inferiori e familiare delle superiori, e finalmente miracolo della natura. *El.* Certamente che questo intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia che eglino lo abbino chiamato per sì degni e sì onorati nomi. *Ul.* Non lo fa ancora manco eccellente la volontà, che è quell'altra sua potenza particulare che egli ha, mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con l'intelletto; come seguite o fuggite ancor voi quello che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso. *El.* Oh non può egli fare cotesto medesimo uffizio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza nell'uomo? *Ul.* No, che seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso; e nientedimanco noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù

ed ha in odio molti vizii che non cascano sotto la cognizione sensitiva. E questa potenza (come io t'ho detto) nobilita molto l'uomo, imperocchè ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni; e questo nasce per essere libera ella, e non essere stata determinata dalla natura più a un contrario che a un altro; imperocchè ancora che lo obbietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello, che al suo contrario; onde non avviene a lei come agli agenti naturali, che essendo presso allo obbietto loro ed essendo infra di loro la debita distanza, non possono fare che non operino; come si vede manifestamente nel fuoco, il quale avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non ardere. Ma la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, sebbene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però costretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dipoi sottoposte tutte le altre potenze che ha l'uomo, come animale, non però in tal modo che elle non possino essere mosse dai loro obbietti senza lo imperio di essa volontà, ma essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei piace; laonde sebbene il vedere quando gli è appresentato uno obbietto visibile è mosso naturalmente da quello, la volontà può comandargli che si rivolga a un altro obbietto, e così può fare a tutte le altre potenze sensitive; e non è obbietto alcuno, nè forza alcuna, o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace. La qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo, imperocchè presentandogli un obbietto che

egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguitarlo naturalmente e senza elezione alcuna, come può ben conoscere ciascheduno che osserverà diligentemente le operazioni vostre. *El*, E che dignità dà all' uomo questa sua volontà libera? *Ul*. Una dignità tanto maravigliosa, che que' primi sapienti di Egitto (come io t' ho detto) lo chiamarono, solamente per questo, il gran miracolo della natura. *El*, Per qual cagione? *Ul*, Perchè tutte le altre creature hanno avuto una certa legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine che quello che è stato ordinato loro dalla natura, nè possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro; e l' uomo, per avere questa volontà libera, può acquistare uno più degno, e uno manco degno, come pare a lui, o inchinandosi inverso quelle cose che sono inferiori a lui, o rivolgendosi inverso quelle che gli sono superiori; imperocchè se egli si darà tutto al ventre, tenendo la bocca e la faccia fitta nella terra, egli diventerà stupido e simile alle piante, e se egli s' immergerà troppo nella dilettazione sensitiva, diverrà simile ai bruti; ma se egli, voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza de' cieli e il maraviglioso ordine della natura, se egli si muterà di terreno in animale celeste; e se egli, sprezzati tutti gli impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gli altri animali, ma egli ha questa condizione particulare, avuta dalla natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole? *El*. E donde nasce adunque, avendo questa sua volontà per obbietto il bene e operando liberamente,

che eleggendo voi il più delle volte quello che non è bene, seguite i vizii e lasciate da parte la virtù? *Ul.* Dallo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente ai sensi, e dallo avere a prendere lo intelletto nostro (alla cognizione del quale consegue la elezione della volontà) tutte le cognizioni sue dal senso, il quale mostra il più delle volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente; laonde la volontà tirata e svolta dalla cognizione di quello e dalle lusinghe de' sensi, sebbene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge, e non fa severamente quello ufficio che ella doverebbe, di comandare allo appetito sensitivo; e così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti della natura che noi abbiamo, senza ragione, insieme e a comune con voi, e non da quelle per le quali noi siamo uomini. *El.* Non più, non più, Ulisse, fammi ormai lasciare questa natura ferina e tornare uomo, chè troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in elefante. *Ul.* Ed io te lo concedo per la autorità datami da lei.

Elefante tornato Aglafemo

Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più che io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui il quale è solito sempre stare nelle tenebre, e quanto par migliore il bene a chi è uso a provar il male! Oh miseri e infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, vogliono vivere come fiere! Io ti rin-

grazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguitarlo. Gli Iddei ti rendino per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me, ed io, perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all'uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte le altre creature e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che stando alquanto fermo con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo Inno, onori ancor tu quella prima cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo Inno l'universa natura del mondo.

Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili.

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi cieli.

Quella la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali.

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo.

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizione di lei, e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dello intelletto mio e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

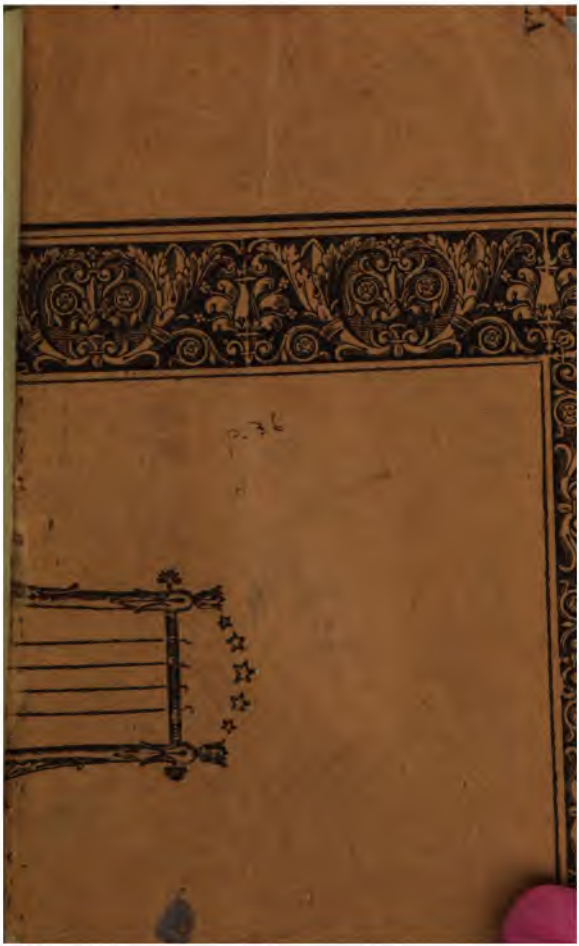
L'uomo animal tuo, o motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ul. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera? *Agl.* No, ma subito che io fui tornato uomo la sentii nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale; anzi per dir meglio tornarmela, perchè innanzi che fussi trasmutato da Circe in elefante, mi ricorda ancora averla avuta. Ma io ho ben di più questo, che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'uomo che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendolo questa prima cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quello degli altri animali, i quali non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagione prima, come ha egli. *Ul.* Certamente che e' non è da pensare, che essendo la perfezione dell'intelletto nostro, la cognizion della verità, e non si potendo acquistarla perfettamente mentre che noi siamo in questo corpo, e per i

molti impedimenti del corpo e di molte altre cose e per la brevità del tempo il quale noi viviamo, che e' non abbia a conseguirla almanco dappoichè sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l' avesse fatto in vano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli giammai in questa vita conseguire, come fanno tutte le altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella; e tanto maggiormente, quanto essendo noi più liberi da que' piaceri che ne porge il senso viviamo in quel modo che si conviene a creature ragionevoli. *Agl.* Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti; dove questa fraudolente e sagace donna con le lusinghe sue fa vivere gli uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne' corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi e secondo l' uso della ragione dentro alle case nostre; nè ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, acciocchè ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno. *Ul.* Andiamo, che io non desidero altro; e sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può di assomigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi alla navigazione nostra.

FINE DEL PRIMO VOLUME



1 Brown
"
1 blue
tie
Scarf
cheese

3 2044 074 314 378

wer must return this item on or before
ate stamped below. If another user
ecall for this item, the borrower will
of the need for an earlier return.

*t of overdue notices does **not** exempt*
orrower from overdue fines.

rd College Widener Library
ge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
FEB 1 0 2005
SEP 1 0 2
BOOK DUE
CANCELLED